GINO BERRI

LA GESTA DI FIUME

[Storia di una passione inesausta]

LA GLORIOSA ENTRATA
 D'ANNUNZIO GOVERNATORE
 IL FATO INCOMPIUTO

Con 15 illustrazioni riprodotte da fotografie di ANTONIO ANSELMO



"I LIBRI D'OGGI"

FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI - Via del Proconsolo, 7

Librerie a Firenze, Milano, Roma, Pisa, Palermo, Trieste

Deposito per il Piemonte: TORINO, S. LATTES & C.

La gesta di Fiume

GINO BERRI

LA GESTA DI FIUME

[Storia di una passione inesausta]

LA GLORIOSA ENTRATA
 D'ANNUNZIO GOVERNATORE
 IL FATO INCOMPIUTO

Con 15 illustrazioni riprodotte da fotografie di ANTONIO ANSELMO



"I LIBRI D'OGGI"

FIRENZE

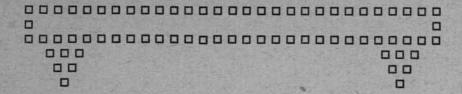
R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI – Via del Proconsolo, 7

Librerie a Firenze, Milano, Roma, Pisa, Palermo, Trieste

Deposito per il Piemonte: TORINO, S. Lattes & C.

PROPRIETÀ LETTERARIA





A questione di Fiume è stata danneggiata e insidiata, sopratutto, dal tempo: i mesi passano e la soluzione diventa sempre più difficile.

Gli italiani, tutti gli italiani, quando Fiume proclamò la sua annessione all'Italia, furono unanimi nel riconoscere quel voto e nel proclamare inviolabile il diritto dei fiumani a disporre liberamente di sè stessi.

Ma ora, nel secondo anno dell'eroica resistenza, se pur nel cuore di ogni italiano è rimasto tutto l'amore per gli infelici nostri fratelli del Quarnero, le manifestazioni esteriori di solidarietà non appaiono più ardenti e numerose come in passato. Noi non intendiamo indagare le cause di tale stato d'animo: solo constatiamo ancora una volta che il tempo – aiutato dagli uomini – sta compiendo la sua fatale azione.... Ma un ricordo deve sopravvivere, una data – 12 settembre – deve rimanere scolpita per sempre nella memoria di tutti, la purità di un gesto – quello compiuto dai legionarî di Ronchi – deve essere salvata da ogni contaminazione.

Tale è lo scopo di questo libro.

GLI EDITORI.

Firenze, marzo 1920.



D'Annunzio in uniforme di "Ardito".

INDICE

11
61
179

La gloriosa entrata

www.arcipelagoadriatico.it

PROCLAMAI

Il Consiglio nazionale italiano di Finme, radunatos quest'eggi in seduta plenaria, dichiara che in forza di quel diritto, per cui tutti i popoli sono serti a indipendenza nazionale e liberta, la citta di Finme, la quale finora era un corpo separato costituente un comune nazionale italiano, pretende anche per se il diritto d'autodecisione delle genti.

Dasandosi su tale diritto il Consiglio nazionale proclama Fiume unita alla sua madrepatria

L'ITALIA

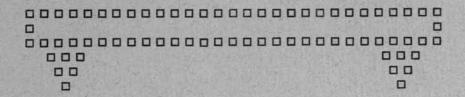
Il Consiglio nazionale italiano considera come provvisorio lo stato di cose subentrato addi 29 ottobre 1919, mette il suo deciso sotto la protezione dell'America, madre di liberta e della democrazia universale, e ne attende la sanzione dal congresso della pace.

FIUME, ir 30 Settembre 1998

Per Il Consiglio nazionale italiano di Fiume IL COMITATO DIRETTIVO.

Il Proclama col quale il Consiglio Nazionale dichiarò il 30 Ottobre 1918 l'annessione di Fiume.

[Nel Proclama vi è un errore caratteristico: 30 Settembre invege di 30 Ottobre].



La gloriosa entrata

"Torneremo!"

A città si sentiva perduta: un senso di sbigottimento si leggeva su tutti i volti. La sensazione della fine imminente era penetrata in tutti i cuori e pochi ormai, solo i fedelissimi, tenevano ancor accesa dentro di sè la fiaccola della speranza, sentivano la certezza ancora incrollata che la raccapricciante ingiustizia non avrebbe potuto essere commessa al cospetto del mondo e sotto gli occhi di un'Italia inerte e silenziosa.

Fino a quel mese di agosto la città aveva lottato con tutte le sue forze: dall'ingannevole entrata delle truppe italiane e alleate, che non avevano recata la liberazione, essa aveva subito delusioni e disinganni, aveva sofferto offese e umiliazioni, aveva patita la miseria, aveva visto il porto immiserirsi e immergersi nel triste silenzio dei moli, dei docks e delle officine abbandonati e deserti. Sentiva

ogni giorno lo scricchiolio pauroso della rovina, vedeva innanzi a sè l'avvenire sempre ingombro di nubi: tuttavia per le strade palpitavano sempre le bandiere italiane e apparivano ancora i grigio-verdi. Finchè i tricolori sventolavano e i soldati italiani sorridevano alla trepidazione dei fiumani, questi avrebbero saputo continuare l'ascesa del loro Calvario.

Ma quando venne il castigo, quando i fiumani – colpevoli di aver difeso l'onore delle loro donne e il nome d'Italia – si videro puniti coll'allontanamento di ciò che essi avevano di più caro – i soldati italiani giunti per i primi in città – e coll'imposizione di una polizia straniera, essi smarrirono quella forza di rassegnazione che fino allora li aveva sorretti e un senso di terrore prese tutti gli animi.

— È finita! Siamo perduti. Non avremo più la nostra patria. —

E i soldati partivano. Sul Viale XVII Novembre – proprio quello che avevano percorso al loro trionfale entrare – i granatieri erano trattenuti, arrestati a viva forza, presi per le braccia e spinti indietro dai popolani e dalle donne. Al suolo erano state distese le bandiere: accanto le donne vi si erano sdraiate, gridando agli ufficiali: — Per passare dovete calpestare prima le bandiere, poi noi. —

Tutto vano però: inutilmente la popolazione tentava di aggrapparsi a quelle ultime speranze per non sommergere.

I soldati partivano, alla spicciolata, di nascosto, per vie traverse: partivano gli italiani, ma i francesi e gli inglesi, che pure dovevano essere sostituiti, no.

Intanto un funzionario inglese si presentava al capo della polizia per assumere informazioni, per prendere accordi, per annunciare l'imminente arrivo di 500 policemen inglesi. Era la mano straniera che si allungava sulla città, pronta a ghermirla, per non lasciarla più.

000

— Torneremo! — avevano gridato i granatieri partendo il 25 agosto da Fiume. Certo il loro grido era stato sincero, era insorto dall'anima, ma la promessa come mai avrebbe potuto essere mantenuta? Dove sarebbero stati destinati i granatieri? Come avrebbero potuto opporsi alle decisioni della Conferenza? Quale sarebbe stato l'uomo che avrebbe osato?

I granatieri avevano recato con sè non solo lo spettacolo indimenticabile della popolazione che non voleva rassegnarsi al destino ingiusto che volevano imporle e che si
ribellava colla disperazione di chi non vuol morire, ma anche la cocente offesa per l'atto compiuto contro di essi:
erano stati feriti nella loro fierezza di soldati, nella loro
dignità di uomini: al cospetto della popolazione e dei camerati alleati venivano allontanati per colpe che non ave-

vano commesso e per spezzare una fraterna solidarietà colla popolazione che ora veniva loro imputata come un capo d'accusa.

E quando gridarono « Torneremo » vibrarono in loro così forti il sentimento della fratellanza e della vendetta per l'ingiustizia patita, che essi sentirono fin da quel momento che avrebbero mantenuta la promessa. E così fu.

A Ronchi di Monfalcone, dove i granatieri avevano preso stanza provvisoriamente, il pensiero di Fiume venne coltivato come un culto.

Il maggiore Carlo Rejna, comandante il 1° battaglione del 2° Granatieri, già aveva giurato a sè stesso che i suoi soldati li avrebbe tutti ricondotti a Fiume e non perdeva nè un minuto, nè la più piccola occasione per infiammare i cuori dei suoi uomini. Col maggiore erano pienamente concordi gli ufficiali del battaglione, fra i quali sette subalterni spiegarono un'opera attivissima e instancabile che seppe vincere tutti gli ostacoli.

I giornali che recavano le tristi cronache di Fiume venivano largamente diffusi fra i soldati del battaglione; per le manovre tattiche di ogni mattina veniva scelto appositamente un terreno che più vividamente ricordasse la guerra recente.

I granatieri di Rejna erano sempre ricondotti fra le vecchie trincee, lungo i camminamenti, fra i cespugli nei quali ancora si rintracciava qualche modesto cimelio – un caricatore, un cinturino, un berretto, un pacchetto di medicazione, un pugnale, un fucile spezzato – piccole umili cose che suscitavano nelle menti dei soldati una folla di pensieri.

E i pellegrinaggi ai cimiteri di Ronchi, dove riposano 14.000 morti, si ripetevano quasi ogni giorno e davanti alla sterminata distesa delle croci, il maggiore Rejna e i suoi ufficiali dicevano: — Vedete quanti morti, quanti fratelli nostri sono stati uccisi per la Vittoria? E voi che siete scampati alla morte, permetterete che la Vittoria giusta e santa sia incompleta? Che questi vostri fratelli che non sono più, vengano traditi in ciò che avevano creduto? Che l'Italia non sia tutta racchiusa nei suoi confini, quasi che i suoi soldati l'abbiano abbandonata e non vogliano più combattere per lei? —

E i soldati ascoltavano pensosi e qualcuno alzava il capo in faccia al compagno che aveva risposto con voce pacata: — No. —

Intanto il maggiore Rejna si metteva in relazione coi giovani patrioti fiumani e in città inviava suoi ufficiali fiduciari che svolgevano opera di propaganda e d'intesa cogli elementi delle Brigate Regina e Sesia, col capitano Nino Host-Venturi, colla Marina, con alcuni membri del Consiglio Nazionale. D'Annunzio era stato informato della

meditata spedizione e per lettera aveva risposto che accettava di essere a capo della spedizione. Il Poeta già stava organizzando una spedizione su Fiume, ma composta unicamente di volontari e per la quale una personalità fiumana stava lavorando attivamente a Milano, dove già aveva arruolato un numero rilevante di volontari'). Il Governo però che da tempo era venuto a conoscenza dell'intesa fra il Poeta e i patrioti fiumani, esercitava una rigorosa sorveglianza: ecco perchè D'Annunzio poteva solo mantenersi in corrispondenza epistolare col maggiore Rejna senza mai recarsi a Ronchi, altrimenti tutto sarebbe stato rivelato.

Il 6 e il 7 settembre gli accordi si strinsero ancor più precisi e decisi fra D'Annunzio e Rejna: in quei giorni,

¹⁾ Anima del movimento era il capitano Host-Venturi, fiumano, volontario di guerra, due medaglie d'argento e una promozione per merito di guerra. Già fin dal maggio il capitano Host-Venturi, prevedendo che la città sarebbe stata abbandonata, completamente o quasi, dagli italiani, aveva provveduto a formare un corpo di volontari, costituendo subito una compagnia-base, che poi doveva diventare un battaglione di 950 uomini.

Compito del corpo di volontari era quello di tener desto il patriottismo e lo spirito di resistenza all' interno e agire, nel caso, d'accordo cogli spedizionari che giungessero da fuori a impadronirsi della città. Colui che avrebbe dovuto essere capo della spedizione – l'ammiraglio Cagni, alle cui dipendenze erano le unità riunite nel porto di Fiume – venne trasferito da Pola al comando del dipartimento della Spezia. D'Annunzio ne raccolse senza esitare la successione e stava tessendo cogli amici di Fiume le trame della nuova gesta, quando Rejna gli rivolse l'appello e gli porse l'offerta del proprio battaglione. Il Poeta afferrò l'occasione che gli si offriva, tanto più che non c'era tempo da perdere.

solo, si comunicò ai soldati che si sarebbe ritornati a Fiume e gli ufficiali dovettero spiegare tutta la loro autorità e abilità per contenere l'esultanza dei granatieri che avrebbero potuto, involontariamente, compromettere il buon esito della congiura. Pronti a partire erano i 700 uomini del battaglione, cogli ufficiali; gli arditi del reggimento; due compagnie di mitraglieri di brigata; una di reggimento; ufficiali e soldati isolati. Nell'attuazione pratica del piano, la prima e più grave difficoltà che si presentava erano i mezzi di trasporto. A Palmanova esisteva un auto-parco.... Il maggiore Rejna vi si recò e si accinse a persuadere il comandante ad accordargli gli autocarri necessari al trasporto della truppa. Il comandante dapprima ebbe un contegno oltremodo scoraggiante: l'idea di scappare da Ronchi a Fiume per salvare Fiume lo faceva sorridere come una bella trovata, come una di quelle proposte geniali e inattuabili: ma lo faceva sorridere e nulla più. E quando Rejna, serio serio, gli chiese quarantadue autocarri, il comandante del parco, continuando la burla, rispose: - Ma sì, certo, le darò tutto quello che le occorre.

Solo quando Rejna scese al particolari e il comandante s'accorse che esisteva in realtà una seria preparazione, che ciò che aveva considerato un disegno pazzesco, un'idea campata in aria, intorno alla quale aveva creduto fino allora di scherzare, doveva essere concretato e subito, solo

quando Rejna disse in tono risoluto e pacato: — Allora noi facciamo assegnamento sulla vostra colonna di autocarri — il comandante comprese, e come spaventato dell'equivoco che aveva preso, si ribellò dicendo: — No, no. Siete pazzi. Non vi dò nulla. —

Il maggiore Rejna non s'impressionò del suo primo netto insuccesso. Calmo, colla sua sorridente semplicità, parlò a lungo al collega, gli descrisse le giornate della città che stava per essere perduta, le vane invocazioni che aveva fino allora lanciate all'Italia, la passione che per Fiume infiammava i suoi soldati e pronunciò un nome: « D'Annunzio ».

Il comandante del parco, assai turbato, non osava più ripetere il rifiuto: solo esprimeva il dubbio che il Poeta fosse a capo della spedizione.

— Glielo dimostrerò! — concluse per quel giorno Rejna. L'indomani ritornava e presentava al comandante due lettere autografe del Poeta, decisive.

Gli accordi definitivi furono presi: su richiesta per telefono, all'ora indicata, da Palmanova sarebbero partiti per Ronchi i quarantadue autocarri.

Rejna aveva fissata la partenza per il 10 di notte, ma D'Annunzio volle l'11, ricorrenza della beffa di Buccari. Frattanto Rejna aveva avuto un colloquio col capitano Host-Venturi. L'arrivo sarebbe avvenuto alle quattro del 12: i volontari fiumani avrebbero dovuto disseminarsi lungo la strada da Fiume a Castua per vigilare e comunque facilitare l'entrata degli spedizionarî.

— E in città — aveva aggiunto Rejna — al momento dell'arrivo fate suonare campane e sirene e fate scendere tutto il popolo nelle strade e gridate e fate confusione....

Così parrà che siamo molti. —

Alla vigilia, alle cinque del pomeriggio, giunge a Ronchi, D'Annunzio. Egli si reca con Rejna alla Canonica e là, isolati, seduti sul davanzale di una finestra, hanno un lungo colloquio. Poi D'Annunzio si ritira nella camera del maggiore, a riposare.

Rejna, non perfettamente tranquillo sul conto del comandante del parco di Palmanova, si reca un'altra volta da lui e si fa dettare la formula del fonogramma che all'ora stabilita deve essere comunicata a Palmanova. Difatti la telefonata avviene alle nove di sera e subito dopo vengono interrotte le comunicazioni telefoniche e telegrafiche allo scopo di isolare Trieste.

Rejna chiama intorno a se i suoi uomini e dice loro:

— Non faccio l'appello. Solo i forti devono seguirmi. Nessuno di voi, in nessun caso oserà sparare contro i soldati italiani: io, come vedete, parto senza rivoltella. Molto meglio farsi uccidere che essere fratricidi. —

LA GLORIOSA ENTRATA

Poi gli uomini, pronti ed equipaggiati, si ritirano nelle camerate perchè non diano sospetto: saranno avviati nella località fissata per l'incolonnamento solo all'ultimo momento, quando gli autocarri saranno in vista.

In marcia.

Ma dalla strada di Palmanova nulla si annuncia. La notte è serena: infinite stelle palpitano in cielo e nell'immenso silenzio i destinati sentono solo il tumulto dei loro cuori. L'attesa è lunga e penosa: l'incubo dell'insuccesso comincia a pesare e tutti si leggono negli occhi il pensiero di essere stati traditi.

Il tormento dell'incertezza, il dubbio di essere caduti in un agguato, l'ansia per la salvezza della pericolante impresa, che appare compromessa fin dal principio, mette a dura prova la calma che ognuno impone a sè stesso. Dopo qualche ora di vana attesa, all'una dopo mezzanotte, due ufficiali partono per Palmanova, dove si abboccano col comandante del parco. Questi rifiuta gli autocarri recisamente: i due ufficiali, verificata vana l'opera di persuasione e considerata la ristrettezza del tempo, estraggono la rivoltella e puntandola sulla faccia del comandante, lo obbligano ad accondiscendere. Il comandante concede ventun autocarri e dà ordine che si compiano i rifornimenti e si formi

la colonna. Tutto ciò richiede qualche ora di tempo e quelli di Ronchi intanto perdono ormai ogni speranza. Sono quasi le cinque, e l'alba è vicina. D'Annunzio è deciso a partire ugualmente, senza truppa. Sarebbe andato a conquistar Fiume con sei o sette ufficiali, quanti ne poteva contenere la sua automobile. Lungo la strada e a Fiume avrebbe trovato dei seguaci.

D'Annunzio sta per salire sulla macchina, mentre intorno il silenzio straziante di tutti quelli che devono rimanere è interrotto da qualche bestemmia borbottata fra i denti, o da qualche soffocato singhiozzo: ma ecco dalla strada di Palmanova giunge un leggero ronzio, che a poco a poco si fa più distinto. È un battito di motori.

— La colonna! I camions! — urlano i soldati pazzi di gioia correndo incontro alla colonna, che assaltano in un baleno. Gli autocarri erano partiti in venti. Ora sono già carichi e chi non ha potuto prender posto nell'interno o accanto al conduttore si accoccola sul parafanghi o sull'avantreno. Così stracarichi e sottoposti a uno sforzo gravissimo e prolungato gli autocarri non potranno tutti raggiungere la mèta: difatti solo dodici entreranno a Fiume.

Dimezzato il quantitativo dei mezzi di trasporto, dovevano rimanere a terra molti uomini, più della metà.

E la gioia di coloro che potevano partire, per un poco rimase offuscata dal dolore di quelli che dovettero rimanere, dopo aver vissuto invano le ore ansiose della vigilia e aver accarezzato il sogno fino al punto in cui cominciava a divenire realtà.

Tutte le precauzioni ormai erano inutili: si viaggiava in pieno giorno, la notizia si era diffusa, le comunicazioni erano state riprese. Da Trieste, un po'troppo tardi, avevano telefonato a Palmanova di non concedere mezzi di trasporto a chicchessia e mentre la colonna filava lungo la strada alta, sopra Trieste, il Comando della città chiedeva a Fiume notizie: e Fiume rispondeva chiedendone a sua volta.

In ogni paese i granatieri gridavano: «Andiamo a Fiume! Viva Fiume italiana! » E il pubblico attonito rispondeva applaudendo e sorridendo, seguendo cogli sguardi incuriositi quello sciame di vetture, pavesate con bandiere e con fronde.

A Prosecco una compagnia mitraglieri, attende, fedele alla parola data: ma deve rinunciare.

A Castelnuovo la colonna s'incontra con una squadriglia di autoblindate e con un battaglione di bersaglieri ciclisti. La colonna si ferma e Reina parla cogli ufficiali e dice loro che tutta la Brigata Granatieri è diretta a Fiume, che sta per essere occupata dalla polizia straniera; che altre truppe si uniranno lungo la strada e altre attendono entro Fiume. I bersaglieri, per il momento, non si lasciano convincere e tengono duro: le autoblindate invece si mettono agli ordini di D'Annunzio, fanno dietro-front e seguono la colonna.

All'Osteria, all'incrocio delle strade per Fiume, Trieste e Postumia, la colonna fa un alt e ha luogo un gran rapporto nel quale Rejna presenta tutti gli ufficiali a D'Annunzio. L'ordine di marcia viene così stabilito: quattro autoblindate in testa alla colonna; l'automobile del Comandante in compagnia di Rejna, la colonna degli autocarri e tre autoblindate in coda. E si dà l'ordine di partenza. Proprio in quel momento sopraggiunge un tenente colonnello di Stato Maggiore, proveniente da Fiume.

- Siete arrivati? chiede con ansia. Vi fermate qui?
- La mia mèta è ancora lontana risponde D'Annunzio e a lei non la dico. —

Il tenente c lonnello tenta d'iniziare una discussione. Ma il maggiore Rejna taglia corto e con un segno mette in moto la colonna, che scende a gran velocità verso Fiume.

Un maggiore dei carabinieri, pure giunto da Fiume, fa dei segni disperati e grida:

— Fermatevi, per amore del cielo Avete di fronte della truppa che ha ordine di sparare

Ma nessuno lo ascolta ed egli deve porsi in salvo, a un lato della strada, per non essere travolto dagli autocarri che scendono a precipizio per la strada di Castua. Poco dopo questa cittadina, la strada appare sbarrata da truppe di fanteria: alcune mitragliatrici sono piazzate, i campi intorno sono pure invasi da soldati. Da un automobile si

vedono scendere i generali Pittaluga e Castelli che avanzano a piedi. D'Annunzio dà il segnale di *alt*.

Il generale Pittaluga ha prima un violento incidente col maggiore Rejna che pure lo aveva salutato col grido: Viva il nostro Generale!, poi si rivolge a D'Annunzio.

Il colloquio fra questi e il Poeta dura qualche minuto e in certi istanti assume un tono concitato. Le truppe assistono immobili nel più profondo silenzio.

Dopo scambiati i saluti, Pittaluga seccamente dice:

— Così si rovina l'Italia. —

D'Annunzio ribatte:

— Lei rovinerà l'Italia se si opporrà che il giusto suo destino si compia, se si farà complice di una politica infame. —

Il generale Pittaluga chiede a D'Annunzio quali intenzioni abbia e questi risponde:

— Nemmeno un colpo di fucile io ho dato ordine di tirare se avremo il passo libero.

E il generale Pittaluga: — Io devo eseguire ordini precisi, devo impedire che si compia un atto che avrà conseguenze incalcolabili, che comprometterà forse irrimediabilmente il nostro paese. —

D'Annunzio interrompe: — Ho capito. Ella, generale, farebbe anche tirare sui miei soldati che sono fratelli dei suoi.... Ebbene, prima che sugli altri, faccia far fuoco su

di me. — E così dicendo mostra il petto che reca i distintivi della medaglia d'oro e dei mutilati. Poi riprende: — Qui, faccia mirare! —

Il generale Pittaluga non si sente più la forza di ribattere. In tutta la truppa che sta intorno è diffusa una profonda commozione. E il generale, soggiogato dal sacrificio offerto e dall'appassionato accento di D'Annunzio, gli si avvicina, gli stringe la mano, e con voce meno franca esclama: — Non io farò spargere sangue italiano, nè sarò causa di una lotta fratricida. Sono ben lieto ed onorato di questo mio primo incontro con voi, grande poeta, intrepido combattente. Vi auguro che il vostro sogno sia compiuto e con voi grido: «Viva Fiume italiana!» —

D'Annunzio stringe la mano del generale, mentre tutti i soldati gridano: — Viva il generale Pittaluga! —

Le compagnie di sbarramento aprono il passaggio e il generale Pittaluga si allontana, mentre la colonna si rimette in moto, per arrestarsi poco dopo davanti un nuovo ostacolo: uno squadrone del Piemonte Reale che sbarra il passo, le lance in resta. Rejna scende dall'automobile e si avvicina sorridendo alla prima fila di cavalieri.

— Ma come? — dice scherzoso. — I dragoni vorrebbero infilzare un vecchio dragone? —

Si fa avanti il comandante dello squadrone che riconosce nel maggiore Rejna un vecchio collega di reggimento.

I due ufficiali si abbracciano: i dragoni ricevono l'ordine di portare le lance alla coscia, i plotoni si ritirano ai lati della strada e assistono allo sfilare della colonna, alla quale si accodano al trotto.

Ma a Mattuglie la strada appare di nuovo ingombra: sono due reparti d'assalto - il 22° e l'8° - che il Comando di Fiume aveva mandato incontro a D'Annunzio per trattenerlo a qualunque costo.

- Noi siamo stati inviati qui per impedirvi di procedere oltre — dichiarano i due comandanti dei reparti, colonnello Repetto e maggiore Nunziante. — È da parecchie ore che attendiamo. Ora.... ci mettiamo a disposizione di Gabriele D'Annunzio.
- Evviva gli Arditi! rispondono i granatieri dall'alto degli autocarri e la colonna riprende la sua corsa, sulla strada finalmente libera. driaticoi

Alba triste.

La notizia dell'arrivo di D'Annunzio era conosciuta in città la sera prima da pochi, ma nella notte era stata recata nelle case, dove nessuno aveva più dormito. Nella veglia le donne preparavano bandiere, mazzi di fiori, serti d'alloro e il tormento dell'attesa febbrile si acuiva coll'avvicinarsi del mattino. Sopratutto dominava un'angosciosa

incertezza: « Ma verrà davvero? Ma potrà venire? Non sarà un'altra delusione? ».

Dalle case si vedevano uscire, qua e là, i giovani volontari fiumani che si avviavano per la strada di Mattuglie, alla località loro indicata; gruppi di persone seduti ai tavolini dei caffè chiusi, parlottavano fra di loro, nell'attesa.

Ma alle prime luci dell'alba mentre la popolazione si avviava ai Giardini, per andare incontro al liberatore, nel porto, silenziosamente, la Filiberto veniva trascinata via da due rimorchiatori. La nave era giunta il 4 novembre e non si era più mossa dal suo posto che si era scelto, lungo il molo Cagni; la sua presenza era stata quella che aveva sempre sorretti i fiumani anche nelle ore più tristi: era un simbolo, era l'Italia, che era giunta e che era rimasta. Ora invece anche questo simbolo scompariva, anche la Filiberto doveva seguire la sorte decisa dalla Commissione d'inchiesta e abbandonare la città. La sua partenza era stata tenuta segreta a tutti, ma all'ultimo momento un centinaio di marinai, che aveva saputo, rimase a terra. Lungo il molo Cagni si erano sparpagliati alcuni curiosi: sul limite del molo Adamich, dirimpetto, un gruppo di persone osservava. Tutti in silenzio cogli occhi fissi sulla nave che alla luce siderea delle ultime stelle scostava, trascinata al largo dai due rimorchiatori. Il comandante della Filiberto aveva promesso in dono alla città la prima áncora gettata nelle acque di Fiume e aveva mantenuta la promessa: l'áncora l'aveva lasciata sul fondo. Le manovre si svolgevano senza strepito, senza grida: da terra non si udivano i comandi. Qua e là, sul ponte, lungo i fianchi, a prua, a poppa, si profilavano figurine di marinai estatiche, rivolte verso la città, immobili, come se un grande muto dolore le avesse impietrite.

Non uno si vide fare un cenno di saluto, agitare un berretto, un fazzoletto, non un addio si sentì gridare: tutto sarebbe stato poco e piccolo e inane a esprimere la grande angoscia di quella piccola scena. E la nave si allontanava lentamente, non coi propri mezzi, ma sempre trascinata dai due rimorchiatori, come se in sè non avesse trovata la forza di staccarsi dal luogo dove l'avevano avvinta legami d'amore che sembrava nessuno avrebbe potuto spezzare.

Anche la *Dante Alighieri* avrebbe dovuto partire contemporaneamente alla *Filiberto*: ma le mancavano non meno di duecento uomini, rimasti a terra. Aveva acceso i fuochi, ma non aveva potuto neppur iniziare le manovre causa la deficienza del personale e l'assenza di gran parte dei sottufficiali.

Intanto la popolazione ignara è tutta per le strade, chiamata dai rintocchi della campana della Torre civica, delle campane delle altre chiese e dall'incessante urlo della sirena della Vedetta d'Italia. L'ampio Viale XVII Novembre è rigurgitante di folla che nell'attesa intona gli inni della patria; mentre dalle finestre si risponde gridando: « Viva D'Annunzio! », « Viva il Liberatore! », « Viva Fiume italiana! ».

Le caserme occupate dai francesi e dagli inglesi sono vigilate da reparti della Brigata Regina; le sentinelle sono state ritirate. I comandanti dei distaccamenti alleati interpellati per telefono, avevano risposto che il contegno delle loro truppe sarebbe stato riservato e passivo.

Il generale Pittaluga prende le misure per assicurare l'ordine nella città e per impedire alla colonna di avanzare. Ma si sa che i reparti inviati coll'ordine assoluto e categorico di opporsi al procedere della colonna hanno fraternizzato o hanno intenzione di fraternizzare coi legionari di D'Annunzio.

L'arrivo annunciato per le quattro, non avviene nè alle cinque, nè alle sei: un senso di scoraggiamento si diffonde. Alle sette e mezzo si vedono dei volontari che fanno ritorno: essi hanno ricevuto l'ordine di rientrare in città, disarmati.

- Tutto finito? si chiede con ansia.
- Eh, pare! Per oggi, certo, D'Annunzio non arriva più. Domani sarà troppo tardi....
- Ma dov'è D'Annunzio? Pure era in marcia! Nessuno sa che rispondere: tutti pensano che sia stato arrestato, ma nessuno osa manifestare il dubbio.

La folla si dirada lentamente, a malincuore: alcune centinaia di persone, però, rimangono e si sparpagliano per i Giardini.

Verso le undici la notizia che D'Annunzio sta per giungere a Castua si diffonde in un baleno e la popolazione esultante accorre incontro al Poeta. La notizia l'hanno recata alcuni ufficiali del Comando: è certa. Era vero che i reparti inviati lungo la strada di Trieste si erano uniti agli spedizionarì: il generale Pittaluga, in ultimo, era partito lui stesso incontro al Poeta. Ecco, il generale è di ritorno: è assai buio in volto: non ha più la sua abituale pacatezza, nè i gesti misurati, nè lo sguardo tranquillo e penetrante. Appare tutto sconvolto da un'invincibile commozione. Giunto ai Giardini grida allo chauffeur: — Ferma! — E dall'automobile arringa la folla:

— Ormai — dice — la vostra volontà si compie e nulla più può ostacolarla. Io penso, sento, palpito con voi e faccio voti che Fiume sia ricongiunta infine alla Patria. Vi esorto, però, a mantenere la calma. Conflitti non possono, nè devono avvenire, perchè nessuna forza si oppone a voi. Vi esorto a mantenere il rispetto verso gli Alleati, i quali, spero, terranno il contegno che richiedono le circostanze. Fate che la Patria, in seguito all'atto che state per compiere, non debba subire gravi umilianti conseguenze. —

Il generale si allontana e rientra al palazzo del Comando. Sale lo scalone lentamente, a capo basso, come se fosse affranto da una grande stanchezza. Agli ufficiali che gli vanno incontro esclama, allargando le braccia: — Mi hanno tolta la mano. Erano d'accordo tutti! Non ci posso far nulla. Sono più di diecimila! —

La visione del Liberatore.

È circa mezzogiorno quando D'Annunzio entra nel Viale XVII Novembre, preceduto da alcune autoblindate. La folla come si sentisse ad un tratto liberata da tutti i suoi mali e da ogni incubo, erompe in un altissimo grido di gioia.

La visione del Poeta esalta come la rivelazione di un miracolo.

D'Annunzio è circondato da una moltitudine urlante e scompare sotto una pioggia di lauri e di fiori. Sorride, dà e riceve centinaia di strette; è baciato in volto, sulle mani. Con lui salgono in automobile signore è signorine che recano grandi mazzi di fiori. Il Poeta rimane come in mezzo a una corona e procede lentamente, mentre la folla in delirio lo insegue gridando e piangendo.

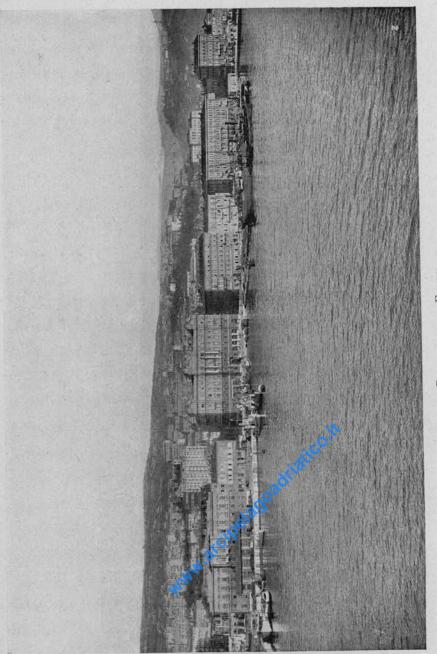
Sugli autocarri, coi soldati, salgono popolani che sventolano bandiere. Sulle autoblindate, all'interno e all'esterno, saltano signorine che ne infiorano le armi, le feritoie, i fianchi, le cupole. Sembrano carri di trionfo, sui quali sono aggruppati soldati, ufficiali, borghesi, donne, in uno sventolio incessante di colori. Sull'alto di una cupola, una signorina sventola la bandiera fiumana. E questa, insieme al tricolore, adorna tutti gli autocarri, le automobili, le biciclette dei ciclisti.

Più di un'ora la testa della colonna impiega per raggiungere Piazza Dante. I negozi sono chiusi come nei giorni di festa. L'entusiasmo guadagna tutta la città. Dai quartieri lontani è ancora un continuo affluire di gente che invano tenta di avvicinarsi al palazzo del Comando, nelle cui adiacenze rigurgita la folla.

Alla sede del Comando si avviano solo alcune autoblindate, l'automobile di D'Annunzio e qualche altra, nonchè qualche migliaio di soldati, al quale si sono uniti i marinai della *Dante* e della *Filiberto* rimasti a terra. Gli accessi al Palazzo sono bloccati da arditi che impediscono alla folla di entrare.

Alla balconata si presenta il Presidente del Consiglio Nazionale, dottor Grossich, accolto da applausi fragorosi e da altissimi evviva. Egli pronuncia parole di esultanza e ringrazia i soldati che col loro gesto hanno saputo compiere quanto i Governi, passato e presente, non seppero.

— Ora — esclama — Fiume è annessa all' Italia! Lo dichiariamo noi, lo dichiarate voi, o fratelli liberatori. Ora Fiume



PANORAMA DI FIUME.



FIUME. - Piazza Dante.



FIUME. - Città vecchia.

è sorella delle altre città italiane. Qui comanda l'Italia, e in suo nome il Comando che è giunto con voi, o salvatori! —

Segue il sindaco dottor Vio, che esprime in nome della città la gratitudine alle truppe giunte e al Poeta condottiero. Egli pure esorta alla disciplina, mettendo il pubblico in guardia contro l'opera dei mestatori che non mancheranno di compiere i loro biechi tentativi.

Il colonnello degli arditi Repetto, pronuncia vibranti parole di fede. Riafferma i propositi di resistenza contro chiunque attentasse ancora violentare la volontà di Fiume. Egli risponde della disciplina di tutte le truppe venute con lui, disposte come lui all'ultimo sacrificio per la salvezza di Fiume e per l'onore d'Italia.

Applausi ed evviva salutano le fiere parole.

La folla rimane ancora compatta e immobile, in attesa del Poeta, che invoca con mille e mille voci. Ma D'Annunzio è sofferente e solo potrà porgere il suo saluto ai cittadini liberati verso sera. Il pubblico si sparpaglia, ma alle sedici già riaffluisce e si accalca davanti al Palazzo. Per due ore attende il Poeta, che al suo apparire viene accolto dalle solite grida di amore e di passione: « Viva il nostro liberatore! Viva Fiume italiana! » D'Annunzio risponde salutando ripetutamente con un largo gesto della mano. Indossa la divisa di colonnello dei lancieri di Novara ed è seguito dal colonnello Repetto degli arditi e da altri ufficiali

superiori, unitisi a lui nella spedizione. Sale lentamente lo scalone e appare assai stanco. Nel pomeriggio è stato assalito da una forte febbre di cui è tuttora in preda. Dice ai vicini:

— Dirò solo due parole: mi sento così male! —

Quando il Poeta ricompare sulla balconata si rinnovano gli evviva e le grida patriottiche lanciate dai marinai, dai soldati e dal pubblico. D'Annunzio, appoggiato con le mani al davanzale, osserva per qualche istante lo spettacolo, fa un gesto con la mano, e, a poco a poco, si stabilisce un profondo silenzio.

Con accento virile e pacato, comincia a parlare esaltando la virtù di Fiume e il suo martirio. Egli si dice convinto di rappresentare la parte sana d'Italia, la parte buona e giusta che giudica con equità, con buon senso e che il suo buon diritto intende affermare fino alla morte.

— Nel mondo folle e vile — dice — vi è una sola cosa pura: Fiume. Nel mondo folle e vile v'è solo un grande amore: Fiume. Fiume che splende come un faro in mezzo a un mare di abbiezione. —

Interrotto da grida di Viva Fiume italiana! » D'Annunzio riprende: — Chiedo a voi, fiumani: Confermate il vostro voto del 30 ottobre? — La folla risponde con un immenso urlo: — Sì, sì! —

Io — continua il Poeta — volontario di guerra,
 combattente, mutilato, appellandomi alla Francia di Victor

Hugo, all'Inghilterra di Milton, all'America di Lincoln e di Walt Whitman, interprete del sentimento e del volere del sano popolo italiano, proclamo l'annessione di Fiume all'Italia.

La folla scatta in un frenetico applauso e grida a lungo il nome della patria, lanciando fiori e fazzoletti tricolori verso il Poeta. La manifestazione si propaga per le strade nelle quali si pigia il popolo e il clamore scende fino al mare dove, incontro al cielo arrossato dal tramonto, si profilano le navi da guerra. D'Annunzio prosegue rievocando un'altra adunata in Campidoglio, dove venne solennemente battezzata la bandiera di Trieste che già sul Timavo il fante dei fanti, Randaccio, aveva sventolato. Prima di recarla in dono a Trieste, D'Annunzio aveva chiesto che avesse sventolato a Fiume. Ecco che il suo voto si compie. Da un cofano, un tenente degli arditi estrae la bandiera che D'Annunzio spiega al vento. La folla assiste commossa alla comparsa del tricolore come all'apparizione di una cosa sacra, poi erompe in grida di: «Viva l'Italia! Viva l'Esercito!».

D'Annunzio pronuncia ancora poche parole di fede e di esultanza e, appena ha posto termine al suo dire, tutta la folla lo applaude e gli fa una grandiosa dimostrazione che dura lungamente.

Il Poeta quindi si ritira e nell'atrio interno è salutato dal generale Pittaluga, che lo invita nel suo Gabinetto. Il colloquio di ieri sera fra D'Annunzio e il generale Pittaluga, durato fino alle venti, ha avuto un seguito stamane colla partecipazione anche del generale Castelli, del colonnello Repetto, del maggiore Rejna e di altri ufficiali superiori. Si è conclusa la sistemazione del Comando della città che dal generale Pittaluga è stato rassegnato nelle mani di D'Annunzio.

A mezzogiorno il Poeta, davanti a tutti gli ufficiali presenti nel palazzo e riuniti nel grande atrio centrale, ha dichiarato che il generale Pittaluga si è comportato italianamente e che gli dovranno essere resi gli onori militari all'uscita dal palazzo. D'Annunzio ha esposto pure i termini degli accordi, in base ai quali la città passa nelle mani degli spedizionari.

Il generale Pittaluga, al quale sono state concesse due ore di tempo per partire, rimane in disparte, e passeggia solo, pensoso, a capo basso.

Alle quattordici, in vettura chiusa, accompagnato dal suo capo di Stato Maggiore si allontana definitivamente, dirigendosi ad Abbazia.

Le truppe della Brigata Regina guarniranno la fronte verso i jugoslavi. Il Comando della brigata col generale si trasferirà fuori della città.

Il generale Di Robilant doveva giungere alle undici di stamane, ma gli è stato mandato incontro un plotone di arditi. L'ufficiale che lo comanda ha ordine di imporre al generale di riprendere la strada del ritorno.

È motivo di grande compiacimento che in una circostanza simile nella quale vi furono anche dei momenti assai delicati e critici, non sia stato sparato un colpo di fucile, nè si sia verificato alcun atto di violenza.

Gli Alleati non avranno nulla da temere se si asterranno dal compiere atti inopportuni o provocatori. Un ufficiale superiore francese esprimeva ieri a un nostro ufficiale di marina la commozione provata all'arrivo di D'Annunzio.

— A noi francesi — disse — nulla importa di Fiume e non comprendiamo perchè sia diventata una questione importante per la Francia. L'Italia se la prenda questa città e se la tenga. Noi non abbiamo che un desiderio: partire e sottrarci a una situazione nella quale, malauguratamente, ci siamo trovati immischiati. —

Ieri, verso il tramonto, durante una dimostrazione alla Dante, i marinai d'una nave inglese, attaccata a pochi metri di distanza, hanno issato una grande bandiera italiana, che hanno fatto salire e scendere ripetute volte lungo l'albero, mentre la folla applaudiva.

Ieri sera è giunta una batteria e poco dopo verso le ventuna, sboccava in piazza Dante in assetto di marcia, agli ordini di un maggiore, un battaglione della Brigata Sesia, accolto da interminabili evviva. Si annuncia l'arrivo di altre truppe. I soldati sono acquartierati nelle caserme e il nuovo comandante ha disposto subito che l'ordine sia mantenuto in città. Ronde di arditi circolano per le vie unitamente ai volontari della legione fiumana. Picchetti di volontari vigilano intorno le caserme dei francesi e degli inglesi. La prima notte della nuova occupazione è passata tranquilla e oggi la città ha in apparenza l'aspetto normale.

Da oggi la città non ha più il Comando interalleato, ma solo il Comando italiano, che è stato assunto da D'Annunzio. Gli uffici pubblici sono stati occupati dalle nuove truppe, in nome esclusivamente dell'Italia. Le bandiere alleate, con gli onori militari, sono state abbassate.

Ora sul palazzo del Comando sventola – sola – la bandiera italiana.

"Sono venuto qui per morire!"

14 settembre.

La città è imbandierata forse come non mai. Nei trofei s'incrociano le bandiere italiana e fiumana. Tutti i soldati e gli ufficiali hanno appuntata al petto, sopra le decorazioni, la coccarda fiumana. In tutti è un tumulto di sensazioni e di sentimenti non ancora sopito. È stata così

grande e violenta e così improvvisa la gioia che ha stretto al cuore i fiumani, che costoro ne godono fino a soffrirne. E tale stato d'animo è riflesso sui volti che recano insieme i segni di una felicità da sogno e di queste indimenticabili notti di veglia. Sembra a molti di essersi ridestati ad un tratto e di vivere in un momento che avevano sempre sperato, ma che avvenimenti avversi avevano allontanato ogni giorno più. Sorrisi beati e attoniti si rispondono da bocca a bocca: « Siamo liberi, siamo italiani, siamo in Italia!». L'incredibile, l'utopia, l'impossibile si sono avverati e il destino di Fiume è stato definitivamente segnato in un giorno, in poche ore, anzi in un incontro di pochi minuti. E su questo destino affrettato e deciso dal primo combattente d'Italia, i fiumani sono certi che la patria vigilerà, perchè contro di esso non venga compiuto alcun attentato.

Attraverso le strade sono comparsi grandi cartelloni sostenuti da cordoni di ferro, distesi da tetto a tetto. Sono gli stemmi delle varie città d'Italia: Roma, Brescia, Venezia, Pesaro, Ravenna e tante altre. Lo stemma di Milano campeggia all'imbocco della Via XXX Ottobre che conduce su al palazzo del Comando. La redenta saluta così le sorelle nelle loro insegne.

Il palazzo del Comando ha mutato aspetto. Non appare più la severa sede del Governatore, piena di silen-

zio e di rispetto, circondata dai boschetti e dalle aiuole ben curate e pettinate, vigilata da una guardia inglese e da una di granatieri, con un carabiniere ai piedi dello scalone e altri distribuiti nei passaggi interni, all'ingresso e a tergo. Ora invece sembra anch'esso trasmutato, sembra si sia scosso un poco nella sua imponenza severa e ufficiale, la sua fisonomia non è più grave e arcigna, ma appare più aperta, più trasparente, sembra di veder meglio di dentro e più chiaro. Fiamme nere vigilano ai cancelli. Nelle aiuole bivaccano arditi, granatieri, bersaglieri, dragoni. All'ingresso un forte gruppo di arditi sbarra il passo e arditi sono allineati su per le due rampe dello scalone fino all'atrio del primo piano. Quando giunge qualche ufficiale generale, agli arditi è ordinato l'attenti e sotto la volta riecheggia il loro grido di guerra: « A noi ». A sommo del palazzo sventola la bandiera italiana; stamane sulla balconata è stata spiegata la bandiera del Timavo, che si scorge dalla piazza Dante; al posto delle bandiere alleate sono state piazzate delle mitragliatrici. Molti uffici appaiono inoperosi, gli usci spalancati, le carte e gli oggetti abbandonati sopra i tavolini polverosi, sui quali qualche soldato consuma il rancio. Alcuni di questi uffici saranno chiusi nella esemplificazione che D'Annunzio sta facendo di tutto l'organismo. Capo di Stato Maggiore è il maggiore Rejna. Egli appare lieto e sereno, tutto dedicato senza un minuto di tregua

al pesante lavoro che gli incombe. Il Poeta è ancora trattenuto a letto sempre febbricitante. Ieri abbandonò l'Hôtel Europa per raggiungere il suo alloggio nel palazzo, ma non fu in grado di mostrarsi al Consiglio Nazionale, come aveva promesso. Egli occupa la camera che già accolse i suoi predecessori generali. Sulla soglia è un ardito con la baionetta inastata, che non lascia entrare alcuno, se non accompagnato o per ordine dell'ufficiale d'ordinanza. Questa notte verso l'una mi sono recato dal Poeta comandante. L'ampia stanza nella penombra in cui era sommersa sembrava ancora più fonda. D'Annunzio giaceva a letto: poco prima il medico gli aveva misurata la temperatura: trentotto e qualche linea. D'Annunzio era estremamente pallido e in faccia mostrava bene i patimenti di cinque giorni di digiuno, di disagi, di emozioni e di ansie senza nome. Aveva la fronte sudata, che tratto tratto asciugava con un fazzoletto. Appena mi scorge mi stende la mano e come si avvede che non posso sottrarmi a un'intensa commozione, sorride stringendomi con calore la mano ed esclama:

— Non poteva andare diversamente, non ho mai dubitato del soldato italiano, nè del suo sconfinato amore per la patria. —

E il malato, rievocando il gesto compiuto sembra si liberi ad un tratto del suo male e si anima e si avviva, si accende tutto della sua sacra fiamma interiore. Racconta le fasi della spedizione e riprova la gioia che gli davano tutti i soldati che incontrava al suo passaggio e che trascinava con un gesto, con una parola, con un sorriso. È stata notevole sopratutto la facilità con cui la spedizione si è svolta e si è ingrandita.

— In certi momenti vi è stato anche del buffo. A un crocicchio mi attendevano delle autoblindomitragliatrici, naturalmente per arrestare le colonne. Giungo, pronuncio qualche parola e passo oltre, mentre le autoblindate mi seguono, ai miei ordini. Avanti trovo un ufficiale di Stato Maggiore che m' impone di arrestarmi con modi eccessivi. Gli ordino di accodarsi alla colonna ed egli eseguisce. Anche l' ostacolo che poteva sembrare più difficile da superare, cioè l' incontro col generale Pittaluga ha dato luogo semplicemente a una breve discussione, a uno scambio di opinioni, colla prevalenza della mia. Il generale Pittaluga si è comportato italianamente, di che gliene va data ampia lode. —

Il Poeta poi rievoca, come se la scena gli rivivesse ancora innanzi agli occhi, la sua entrata in città, la gioia del popolo, i fiori lanciatigli e i lauri e le strette, certe strette di mano indimenticabili forti e tenaci come colpi di tanaglia e insistenti come se esse avessero voluto così esprimere con quel vigore, tutta l'anima della folla, in quell'ora.

— Come ho sentita Fiume in quei momenti, come ero felice di sentirla italiana e di sentirmi degno di lei! —

- Il Poeta sorride un poco e continua:
- È naturale che il mio gesto sia stato seguito da migliaia di combattenti e che domani io abbia l'adesione di
 tutto il popolo sano, è naturale perchè la causa è giusta,
 lo scopo santo e puro come puro sono io che l'ho compiuto. Dopo aver fatto il mio dovere in guerra, avrei potuto
 rimanermene tranquillo a Venezia, alla Casa Rossa o in
 qualche altro angolo di quiete a ripubblicare i miei romanzi,
 dai quali traggo i mezzi per vivere; invece ho lasciato insorgere la voce del dovere e della coscienza, del cittadino
 e del combattente e sono accorso e sono stato seguito.
 È stato lo spirito che mi ha sorretto e guidato, lo spirito
 puro a cui non poteva mancare il trionfo. —

Il comandante passa a considerare la situazione con tutta serenità.

— Il successo — dice — è anche troppo grande: ho dovuto già rimandare i fanti della Brigata Lombardia e ho telegrafato in Italia che nessuno più venga qui. Noi bastiamo. Le navi italiane in porto sono tutte a mia disposizione, come pure il telegrafo senza fili della Dante. Gli equipaggi sono ai miei ordini. Poco fa chiesi all'ammiraglio italiano, che mi fece visita, quale contegno avrebbero tenuto gli ufficiali se io avessi ordinato loro di far fuoco. L'ammiraglio non sapeva che rispondermi; io lo tolsi dall'imbarazzo e gli dissi che all'occorrenza avrei imbarcati

ufficiali miei di fiducia e avrei fatto arrestare quelli che non intendevano eseguire i miei ordini.

Da parte degli Alleati finora nessun segno tranne un episodio piuttosto comico. Due ore dopo il mio arrivo giungeva in vista del porto una nave inglese, carica di poliziotti. La nave venne avvertita di quanto era accaduto e allora arrestò la marcia, rimase un poco ferma, poi prese a gironzolare incerta in su e in giù e ora questo vascello fantasma, carico di sgherri, vaga per l'Adriatico. Se si immaginasse la faccia di Fiume non perderebbe tempo e uscirebbe definitivamente dal nostro mare!

Le navi e i distaccamenti alleati se ne andranno domattina; io avrei voluto rendere loro gli onori e dar tempo alla popolazione di porgere il suo saluto; ma non è stato possibile. Ad ogni modo io esprimerò ugualmente i nostri sentimenti a loro riguardo in un proclama. Intanto io sono rimasto padrone assoluto del campo, ma è una vittoria che non mi illude. Sto bene attento, io, il facile successo mi lascia in sospetto. Il generale Di Robilant ha sempre il proposito di accerchiarci e di attaccarci, ma sono sicuro che le sue speranze saranno deluse perchè le sue truppe non compiranno il minimo atto ostile contro le mie. Del resto io, coi miei, resisterò decisamente. Il mio atto lo compirò fino in fondo e nulla, assolutamente, farà mutare il mio proposito. Io sono venuto qui per morire! —

E le ispirate parole del fascinatore, piene di fato, risonavano gravi e solenni nella camera silente, immersa nell'ombra.

Gli Alleati partono....

I soldati della Brigata Regina, avendo ricevuto l'ordine di raggiungere la linea d'armistizio avevano esitato a ubbidire, perchè temevano di essere allontanati da Fiume e sottratti al comando di D'Annunzio. Il Poeta si è recato presso di loro e li ha assicurati che sarebbero rimasti sempre ai suoi ordini e che pertanto era urgente raggiungessero subito la linea: ciò che i soldati fecero immediatamente. Continua l'arrivo di reparti, di soldati isolati, di gruppi di ufficiali. È giunto da Trento il figlio di Battisti. Il Poeta lo ha baciato con tenerezza. Al tramonto cogli incrociatori Stocco e Sirtori è giunto in porto l'ammiraglio Casanova, che ha innalzato le sue insegne sulla Dante. Egli è mandato con l'incarico di convincere gli equipaggi a partire. Appena D'Annunzio ha saputo dell'arrivo dell'ammiraglio ha inviato sulla nave il suo Capo di Stato Maggiore, maggiore Rejna; questi ha invitato l'ammiraglio a desistere dal suo proposito. L'ammiraglio si è rifiutato e allora fu invitato a palazzo, dove ha avuto un colloquio col Comandante. L'ammiraglio ha detto: - Vengo con un ordine e ispirandomi

a quel senso di disciplina che in me non è mai venuto meno, devo farlo eseguire. —

D'Annunzio non poteva permettere che tale ordine fosse eseguito, data la sua condizione di comandante delle forze di terra e di mare e data la defezione di centinaia di marinai. La situazione non appariva facile; nessuno dei due, poi, voleva compiere qualsiasi atto bellico. L'ammiraglio allora disse a D'Annunzio: — S'impadronisca della mia persona. —

E fu così che rimase in palazzo. L'ammiraglio, che ha data la sua parola d'onore che non si allontanerà dalla città, è completamente libero. Non ha più la sentinella alla porta, come ebbe nelle prime ore, riceve sempre la posta, ha colloqui con tutti coloro che desiderano fargli visita. Naturalmente gli sono resi gli onori che spettano al suo grado.

Intanto agli equipaggi delle navi è stato inviato questo appello:

« Agli Ufficiali e agli equipaggi delle navi: Dante Alighieri, Nullo, Mirabello, Abba, nelle acque di Fiume italiana.

« Compagni, concedete l'onore di chiamarvi con questo nome al marinaio volontario che fin dagli anni lontanissimi fu l'illustratore devoto del rinnovamento navale italiano e celebrò in ogni occasione il grande spirito marino d'Italia.

« Dal mezzogiorno di ieri ho assunto il Comando militare in Fiume liberata che mi propongo di tenere e di difendere fino all'estremo, con tutte le armi. Non vi fu mai al mondo causa più pura e più bella. Non vi fu mai al mondo Città più generosa e più costante, sotto il peso del disconoscimento e dell'ingiustizia, sotto la minaccia di tutte le profanazioni e di tutte le violazioni. Voi lo sapete, marinai dell'Adriatico. Nei giorni peggiori la confortaste con un amore fraterno che senza misura vi fu reso. Il martirio non può essere rinnegato, le testimonianze non possono essere distrutte.

« Il corruttore senza vergogna, che oggi inganna e disonora l' Italia, ha creduto di poter vendere questo popolo eroico come un branco di schiavi. Ha considerato questo sangue ardente e paziente come una bieca anima di negriero. Ebbene, no: l'Italia vera non vive del suo ventre, ma della sua idea, non si può salvare secondo la carne, ma secondo lo spirito. E voi avete veduto in questi tre giorni quale sia la potenza dello spirito. L'Esercito vittorioso si ricostituisce intorno a un grido di confessione che diventa un grido di creazione: « Italia o morte ». Eravamo un pugno di devoti, entrando nella città come in una selva vivente di lauri. Oggi siamo un Esercito. Tutti si offrono, tutti accorrono a me. È una divina gara di generosità, che mi ricompensa di tutta la passata tristezza.

« Nessun soldato di netto stampo italiano vuole abbandonare Fiume d' Italia. Possono abbandonarla i marinai?

LA GLORIOSA ENTRATA

- « Non chiedo una risposta.
- « La conosco.
- « Il Quarnaro è nostro.
- «È un mare dantesco.
- «La bella nave che porta il nome di Dante v'ha il suo luogo e il suo dominio. E le altre navi dalle denominazioni eroiche le sono degna scorta. Esse rimangono sulla fronte marina, a guardia di Fiume, nel porto sgombro.
- « In memoria delle quattro prue, l' Italia nuova aggiungerà quattro rostri alla colonna della sua gloria navale. Io me ne faccio mallevadore, compagni.
- « Nessuna ombra appanna la mia certezza. Nessun dubbio turba la mia fede. Sento intorno a me tutte le anime riardere. È questa la seconda riscossa; e avrà per termine la vittoria.
- « Marinai d'Italia, fiore della nostra razza privilegiata, voi non potete disertare la grande causa. Come sempre io fui con voi, siate con me in questa prova estrema.
- « Io vi dico, per giuramento di verità e di purità, che con me è la Patria eterna.
 - « Viva la prima squadra del Quarnaro sgombro!
 - « Viva Fiume d' Italia!

« 14 settembre 1919.

« GABRIELE D'ANNUNZIO ».

Il capitano Vadalà decorato con sei medaglie è passato agli ordini del nuovo Comando con tutta la sua compagnia di carabinieri, così pure tutto il corpo di guardia di finanza.

Alcuni rappresentanti croati hanno chiesto al nostro Comando di appoggiare il loro movimento autonomistico e di sorreggerli contro l'esercito serbo.

In Istria è notato un incessante movimento di truppe, che agli ordini del generale Di Robilant avanzano su Fiume. La loro forza sembra, per ora, di due divisioni: le comunicazioni coll' Italia, via terra, diventano sempre più difficili. L'atteggiamento minaccioso del generale Di Robilant non ha destato finora alcuna apprensione in città perchè tutti sono convinti che il Governo non gli permetterà di aprire le ostilità contro le truppe italiane che occupano e difendono Fiume.

I due distaccamenti alleati sono partiti stamane alle sei. Alcuni reparti si sono imbarcati sulle navi da guerra, altri si sono incamminati sulla strada di Trieste. Alcuni ufficiali, in rappresentanza del Comando inglese, s'erano recati ieri sera a porgere il loro saluto al nuovo Comando, dal quale furono accolti con tutta cordialità e cameratismo. Il maggiore Giuriati, Segretario di Gabinetto, in nome di D'Annunzio, espresse il rammarico per la partenza affrettata, e insistette, a nome del suo comandante, che la partenza fosse ritardata

di alcune ore, almeno fino alle nove, per dar modo di rendere i dovuti onori ai reparti e permettere alla popolazione di manifestare la sua riconoscenza per il contegno corretto tenuto dagl'inglesi durante questi tre giorni. Il comandante del distaccamento telegrafò all'ammiraglio inglese, che rispose essere dolente di non poter concedere il rinvio della partenza per ragioni di servizio, ringraziando ad ogni modo per le cortesi intenzioni manifestate dal Comando di Fiume e dalla popolazione. Risulta che l'ultimatum che faceva parte del piano d'azione non venne notificato perchè i rispettivi comandanti alleati avevano già chiesto di allontanarsi. Alla partenza degli Alleati non è avvenuto il minimo incidente. Sono partite anche le navi alleate.

Restano quindi in porto la Dante e i cacciatorpediniere Nullo, Abba, Mirabello e una piccola torpediniera, tutti agli ordini del comandante D'Annunzio. Ieri sera, forse a causa della falsa notizia secondo cui la Dante avrebbe ricevuto l'ordine di partire ad ogni costo, i marinai rimasti a bordo abbandonarono i loro posti. Sulla nave accorse il maggiore Rejna, e riunì intorno a se l'equipaggio al quale tenne un vibrante discorso. Ordino quindi a tutti di riprendere i loro posti e i marinai ubbidirono immediatamente, non senza aver gridato prima eviva Fiume italiana!».

I piroscafi partono e giungono regolarmente. L'arrivo d'un piroscafo da Ancona ha dato luogo ieri a una dimostrazione patriottica iniziata dai passeggeri al grido di «Viva Fiume italiana ».

Lungo la linea d'armistizio finora nulla è accaduto di notevole. I valorosi fanti della Brigata *Regina* sono tutti in linea e D'Annunzio ieri disse al brigadiere Castelli che, all'occorrenza, gli avrebbe mandati tutti i rinforzi di cui può disporre.

I volontari accorrono.

La notizia del colpo fatto da D'Annunzio aveva forse destato al di là della linea d'armistizio qualche speranza. Da Zagabria era stato chiamato in fretta un battaglione. Numerose mitragliatrici erano state piazzate in taluni punti di passaggio e un movimento generale di uomini e di quadrupedi si era notato nelle retrovie. Ma ciò che i serbi si aspettavano, fucilate e combattimenti in città fra soldati italiani, non è avvenuto. Per il tatto e il senso di responsabilità dei comandanti, pel cameratismo e il patriottismo di capi e gregari, assolutamente nulla è accaduto fra le truppe, nè un colpo di fucile è stato sparato, nè incidenti, o semplici diverbi, hanno turbato lo svolgersi degli eventi. Anzi si sono verificate scene commoventi di fraternità tra i soldati e gli ufficiali di D'Annunzio e quelli di Pittaluga, tutti reduci dalle stesse trincee dove avevano

combattuto da valorosi contro lo stesso nemico. I serbi sono rimasti quindi delusi e nulla hanno osato, tanto più che hanno veduto la linea guarnirsi ancora più di prima per l'affluire di due battaglioni della Brigata Regina che fino all'altro ieri erano rimasti in città.

Questa notte un granatiere, da solo, è entrato nella sede del giornale *Primorske Novine* di Sussak e ha fatto uscire tutto il personale, ha chiuso i locali e ha consegnato la chiave al Consiglio Nazionale. Il giornale jugoslavo, profittando dell'abolizione della censura, aveva scritto un articolo contro l'atto compiuto da D'Annunzio e contro l'esercito italiano.

Dall'Italia frattanto continuano a giungere volontari; ma un maggior affluire causerebbe gravi intuitive difficoltà. Tale è anche il desiderio del Poeta, che ieri ordinò ad alcuni reparti della Brigata *Lombardia* di ritornare donde era venuta, pur rivolgendo parole di riconoscenza è di ammirazione ai fanti e agli ufficiali, che, con slancio, erano accorsi al suo appello.

Dopo l'arrivo di D'Annunzio sono giunti alcuni telegrammi, un po' troppo in ritardo. Erano del Governo e sono stati decifrati da ufficiali del nuovo Comando. Uno diceva: « Si dice che D'Annunzio sia partito con i granatieri ». E poi un altro: « D'Annunzio è in marcia ». E l'ultimo diretto da Nitti a Pittaluga: « D'Annunzio marcia su Fiume con granatieri e arditi. Faccia il suo dovere ».

15 settembre.

La città stamane si è svegliata nella tranquillità normale. I cittadini attendono al consueto lavoro, per le strade circolano pattuglie e ronde speciali. Alcune portano un bracciale bianco colla scritta: Truppe di Fiume. Comando. - In porto tutte le navi hanno innalzato il gran pavese nella ricorrenza del genetliaco del Principe ereditario. Due navi straniere che incrociano al largo appaiono pure pavesate. Stanotte è giunta da Pola una torpediniera: approfittando dell'oscurità aveva levato silenziosamente le ancore e si era allontanata coll'equipaggio al completo, compreso il comandante. Questi appena giunto si è recato dal nuovo comandante la base per mettersi ai suoi ordini. Circa duecento altri marinai fuggirono da Pola, ma non avendo mezzi a disposizione, presero la via dei monti, via lunga e faticosa; ma nessuno rimase indietro.

Alcuni villeggianti della costa istriana hanno espressa la loro commozione provata al cospetto di quei viatori semplici e sublimi, sospinti innanzi dalla loro fede, dal loro proposito immutabile, attirati dall'atto e dal fascino del Poeta. Stanchi e sfiniti non avevano da rifocillarsi. Gli abitanti dei paesi e delle cittadine li accoglievano con gioia nelle loro case e offrivano loro tutto quanto potevano. Ma

i marinai, timidi e come trasognati, accettavano solo del pane. Il vino lo annacquavano.

- Bevete del vino puro, bevetene molto, chè ne avete bisogno.
- No, no, rispondevano ora no. Basta dissetarci. Prima dobbiamo arrivare a Fiume: là ne berremo un bicchiere schietto e sorridendo se ne andavano, ringraziando col berretto in mano.

In prossimità della linea di armistizio i carabinieri regolari arrestavano i gruppi impedendo loro di proseguire. I marinai fingevano di assoggettarsi e di riprendere la via del ritorno, ma poi si buttavano nei boschi e passavano nella zona di Fiume.

Del resto anche la truppa regolare chiude gli occhi volentieri e non dimostra alcun entusiasmo nella sua opera di polizia che deve compiere.

Sulla strada di Volosca un brigadiere dei carabinieri, in compagnia di una pattuglia, s'imbatte in due soldati che marciano a passo serrato.

- Dove andate voi due
- E gli altri, col più schietto entusiasmo:
- Andiamo con D'Annunzio, a Fiume! —

Il brigadiere rimane imbarazzato, si guarda intorno e borbotta: — Proprio a me lo venite a raccontare! — e passa oltre mentre i due soldati riprendono la marcia, fra le risa dei carabinieri.

Il Comando del Corpo d'Armata d'Abbazia aveva ordinato alla compagnia telegrafisti di Volosca di tagliare i fili telegrafici e telefonici. Il comandante della compagnia si è recato subito dal capo di Stato Maggiore di D'Annunzio e gli ha chiesto se doveva.... ubbidire. Il maggiore Rejna ringraziò il comandante per il suo atto e gli rispose:

— Faccia pure il suo dovere. Tagli. A noi non importa nulla. —

Giungono continuamente adesioni e incoraggiamenti e fra questi uno vibrante del generale Maggiorotti. Soldati e ufficiali continuano ad affluire anche da località lontane: nonostante la sorveglianza e gli sbarramenti essi riescono ugualmente, a costo di rischi di ogni genere e attraverso peripezie inverosimili, a raggiungere la città.

D'Annunzio ha lanciato agli italiani il seguente messaggio, che sarà diffuso in Italia a mezzo di corrieri speciali e di aviatori:

« Italiani, fratelli italiani,

« Lo spirito ha vinto la prepotenza e l'insulto e la tenebra.

« Gli italiani di Garibaldi hanno ascoltato il grido straziante di Fiume: e sono a Fiume fermi, ben fermi, roghi d'anima, spade di volontà. I fratelli fiumani non sono pecore da vendere; nè la città santa è città di baratto.

- « Chi oserà strappare i fratelli dai fratelli?
- « Il mondo oggi non ha di più puro che questo anelito di passione italica, che questa bronzea volontà italica.
 - « Italiani, contro tutto e contro tutti!
- « Ricordatevi che a Fiume il rogo è acceso e che due sole parole fanno i discorsi:

« O Italia o morte!

« Fratelli italiani,

- « Da Fiume nostra vi tendiamo le mani, balzate in piedi, diffondete la fede per ogni parte d'Italia.
- « I difensori come gli oppressi di Fiume han bisogno di sapere, di sentire come l'Italia di Vittorio Veneto sia, chiusa la mandibola, serrati i pugni, diritta, concorde, dietro di loro.
- « Non paventate se le notizie vi sono, ad arte iniquamente austriaca, sottratte.
- « Dio è con noi, e poichè così è, ogni cosa si svolge come era prestabilito in giuramento.
- « Abbiate fede! Pregate il Dio dell' Italia, pregatelo nelle chiese, nelle piazze, nelle case. Ogni luogo sia un tempio.
- « Per la vittoria italiana non mutilata, per i morti antichi e nuovi, per questi fratelli sacri all'Italia, ed oggi esultanti, per Fiume sovrana di sè, aiutate italiani, aiutate!

LA GLORIOSA ENTRATA

- « Una sola la volontà! Unite gli spiriti in un pensiero unico!
 - « Il sudario della Patria è oggi Fiume.
 - « La dignità della Patria è oggi in Fiume.
 - « Fiume, 15 settembre 1919.

« IL GOVERNO PROVVISORIO DI FIUME ».

0000

www.arcipelagoadriatico.tt

D'Annunzio Governatore

Junua arcipe lagoadriatico.ik

D'Annunzio Governatore

Un "gran rapporto" pittoresco.

15 settembre.

ELLA sala gialla del palazzo del Comando, questa sera tutti gli ufficiali convenuti a Fiume sono stati convocati a gran rapporto dal Comandante. È stata un'adunata pittoresca, uno spettacolo curioso e d'una commovente solennità che i convenuti non dimenticheranno mai. Le mostrine degli ufficiali avevano i colori di quasi tutte le brigate d'Italia e gli ufficiali rappresentavano tutte le armi e i corpi. Confusi nella gran massa dei tenenti e dei capitani – giovani fieri e ardenti, il cui petto brillava di decorazioni al valore – si notavano ufficiali superiori, gente matura che aveva compiuto l'atto con giovanile baldanza, e che ora continua l'impresa con tutta serenità e con irrevocabile fermezza.

Il colonnello di un glorioso reggimento di cavalleggieri, un patrizio lombardo dalla taglia elegante, appare sorri-

dente e lieto fra i compagni accorsi come lui all'invito dell'irresistibile condottiero. Il maggiore Pisa Pia è raggiante: giunse fra i primi con un centinaio di uomini: comandava un raggruppamento del 28° artiglieria pesante campale: non potè portare i pezzi, si fece seguire dai suoi soldati. Il tenente colonnello Rossi che ora comanda l'artiglieria della piazza, comandava un gruppo del 6º artiglieria da campagna: i soldati suoi risposero al suo appello, ma i pezzi gli furono sottratti in tempo dal generale Giardino: allora s'impadronì di sei pezzi da 70 e li portò qui. E colonnelli e maggiori di armi diverse s'incontrano qui e si abbracciano: alcuni sono giunti alla testa dei loro reparti, ad altri non è stato possibile e allora sono giunti da soli. Il colonnello capo di un ufficio di un'armata è giunto con tutto il suo personale al completo. Vi è un maggiore veterinario, vi sono ufficiali di amministrazione, del commissariato, del genio, aviatori. Vi è il popolare don Rubini, il cappellano degli arditi; ufficiali di marina, capitani di corvetta e di vascello, ufficiali della finanza e dei carabinieri. E in massa, ufficiali di fanteria, della gloriosa fanteria su cui D'Annunzio contava e che ha risposto con nobile slancio e con tutta la sua grande fede. I fanti modesti e forti da soli sono parecchie centinaia accorsi da ogni dove, con tutti i mezzi, attraverso difficoltà d'ogni genere. Una ventina sono impolverati, sudici, stravolti dall'emozione e

dalla stanchezza: sono partiti da Gorizia, sono stati sorpresi e arrestati più volte. In ultimo hanno dovuto compiere più di quindici chilometri a piedi. Appena giunti sono accorsi qui e attendono trepidanti la parola del Comandante.

Nella vasta sala, nella quale non si erano svolti finora che cerimonie ufficiali e avvenimenti di etichetta, si diffonde un'atmosfera di passione e di eroismo che avvolgendo gli stessi protagonisti, li trasfigura in sacri personaggi convenuti in un'adunata favolosa.

Quando D'Annunzio entra, la sala risplende di tutte le sue luci. Il colonnello Repetto dà il signori ufficiali attenti! e il Comandante procede fra le due ali degli ufficiali, seguito dal suo ufficiale d'ordinanza, tenente Igliori, ferito sei volte e decorato di medaglia d'oro.

D'Annunzio saluta con un sorriso: è di buon umore, quasi gaio, e il suo stato d'animo si comunica fin dalle prime parole fra i suoi ascoltatori. Egli ringrazia gli accorsi, li ringrazia non solo per sè, ma anche in nome di Fiume e dell'Italia. Ha parole di rovente ironia contro le male arti della pingue obesità governativa che tenta di rovinare il movimento, di calunniarlo con falsità d'ogni genere, di schiacciare col proprio peso bruto il sentimento dell'onore e della dignità nazionale. Il Comando di Abbazia ha lanciato dei manifesti d'intimidazione nei quali i seguaci del

Poeta sono considerati quali disertori e cioè traditori della Patria.

— Che nessuno tema! — esclama D'Annunzio. — Voi siete i veri patrioti, voi servite la causa giusta, voi salverete l'Italia e la trarrete dall'ignominia nella quale era stata gettata dal suo Governo vile. Io rispondo di voi, colla mia testa, col mio spirito, con tutto me stesso. La nostra è un'opera di rigenerazione. —

Il Poeta racconta poi a larghi cenni l'inizio e lo svolgersi della spedizione, senza enfasi, ma così alla buona, con una semplicità che ingigantisce ancor di più agli occhi dei presenti la sua gesta. Si sofferma a qualche episodio, si burla dei vani tentativi di arresto che erano stati organizzati sulla strada da Ronchi a Fiume e gli ascoltatori ridono di cuore. Il Poeta si compiace della virile ilarità degli ufficiali, che dimostrano così di avere l'anima serena e sgombra di qualsiasi preoccupazione. Il Comandante passa poi a fare alcune raccomandazioni: sobrietà, poichè è annunciata una specie di assedio col quale si vorrebbe prendere la città per fame; disciplina, non la disciplina della forma arida e infeconda, ma quella dello spirito che crea. Assicura che le cinquine e gli stipendi saranno pagati. Annuncia che-domani o dopo sarà organizzato un servizio di posta aerea. — Così — esclama — anche questa beffa sarà completa! —

E alla fine del gran rapporto, che non è stato altro che una gustosa causerie, D'Annunzio invita gli ufficiali a innalzare il grido di Eja, eja, eja, alalà! E per tre volte il grido riecheggia nella grande sala.

Prima che s'iniziasse il gran rapporto, aviatori del Comando del XXVI Corpo di Armata avevano lanciato entro le linee occupate dalle truppe del Comando di Fiume questa ordinanza del generale Gandolfo:

« Noi, tenente generale, grande ufficiale, Gandolfo Asclepia, comandante del XXVI Corpo d'Armata, in relazione agli ordini ricevuti di ricondurre al dovere i reparti ed i militari che contravvenendo ai loro obblighi, hanno abbandonato i loro alloggiamenti e si sono recati a Fiume per partecipare all'azione del tenente colonnello in congedo D'Annunzio, ordiniamo:

« 1º I reparti ed i militari inquadrati o isolati attualmente in Fiume debbono ritornare prima dello scadere delle ore ventiquattro di giovedì 18 corrente mese, entro la linea d'armistizio presentandosi al posto di Cantrida;

« 2° Il tenente colonnello în congedo Gabriele D'Annunzio, nonchè tutti gli ufficiali in congedo che si trovano in Fiume, allo scopo di partecipare all'azione del detto tenente colonnello, debbono entro lo stesso limite di tempo lasciare Fiume;

« 3° Tutti i contravventori a tale ordine saranno considerati rei di diserzione e di ammutinamento e puniti, in conseguenza, a termine delle disposizioni del Codice penale militare.

« Abbazia, 14 settembre 1919.

« Il Tenente Generale « Comandante del Corpo d'Armata « GANDOLFO ».

La Questura ha pubblicato alcuni manifesti coi quali si ordina al pubblico di consegnare qualsiasi arma, di rispettare i cittadini di qualunque nazionalità, di concorrere al mantenimento dell'ordine pubblico. In compenso sono state abrogate alcune disposizioni anteriori: per esempio quella che vietava il canto e il suono di inni nazionali nei pubblici ritrovi. I relativi manifesti sono stati strappati nei caffè e nei ristoranti dai soldati e dagli ufficiali. Ora gli inni patriottici non sono più musica proibita.

16 settembre.

All' ordinanza emanata ieri dal generale Gandolfo, D'Annunzio ha così risposto:

« Miei soldati,

« miei compagni per la vita e per la morte, « giovinezza incorruttibile d'Italia, « non è un'ala italiana quella che ieri si svergognò gettando a noi vittoriosi dal cielo di Fiume certe miserabili intimazioni che con più dignità avrebbe concepite e scritte l'ultimo dei nostri scritturali. Non è certo un'ala italiana. È un osceno mozzicone d'ala austriaca. E io non mancherò di stampare col mio più duro marchio la spalla servile del rinnegato che la conduceva, quando ne conoscerò il nome.

« I disertori non siamo noi. I disertori sono quelli che abbandonano Fiume nostra, quelli che la disconoscono, la respingono, la calunniano, commettendo il più turpe delitto di lesa Patria che sia mai stato commesso in terra. Non sono essi meno ignobili dei fuggiaschi di Caporetto, oggi premiati dall'amnistia.

« Come dichiarai ieri ai miei Ufficiali radunati pel gran rapporto, io prendo sopra di me ogni accusa, ogni colpa. E me ne glorio. Io copro ciascuno di voi con la mia persona, io mi faccio mallevadore della vostra immunità. Credetemi.

« Il vero Esercito italiano è qui, è formato da voi, combattenti senza macchia e senza paura. Qui l'Esercito della vittoria, disgregato dai corruttori e dai traditori, si riannoda, si rinsalda, si risolleva, si riaccende, rifolgora.

« Aver fatto parte di questa audacissima impresa, o miei compagni, sarà per ciascuno il più puro titolo di gloria. Nella mia prossima narrazione tutti i vostri nomi saranno incisi come in un marmo eroico, tutti, dal primo all'ultimo, e celebrati dalla gratitudine popolare.

« Intanto mi propongo di istituire una medaglia commemorativa di bronzo, il cui segno sarà distribuito a tutti sul campo, nella ricorrenza del 20 settembre prossimo.

« Chi non invidierà questo segno d'onore?

« Ma, se ci sia qualcuno che per vigliaccheria o per basso interesse abbandoni le nostre file, egli resterà infamato. Lo prometto e lo giuro.

« E voi sapete che la mia parola non passa come gli sporchi fogli volanti piovuti ieri sul vostro disprezzo e su la vostra giovine ilarità dai denti bianchi.

« Miei soldati, miei compagni, avete data la vostra fede a Fiume e all'Italia vera. Serbate fede a Fiume e all'Italia vera.

« Qui è la Patria. Qui novamente si respira il vento eroico, si ansa novamente nella gloria, si ripalpita di allegrezza, si risplende di affilata volontà.

« Nessuno potrà smoverei di qui. Io, per me, non uscirò di qui vivo, e non uscirò di qui morto, perchè vorrò avere qui la mia sepoltura è divenire una sola cosa con questa terra benedetta.

« L' Italia vera ci comanda questa fermezza. Il mondo intero si attende da noi questa fermezza, e ci ammira. Ogni giorno affluiscono verso di me, da ogni parte, le più calde

testimonianze. E ci sono perfino cittadini americani che domandano di venire presso di noi "anche per compiere il più umile degli uffici". Intendete?

« La bellezza della nostra Causa tocca tutti i cuori. Perciò, come dissi l'altro ieri ai fanti della Brigata Regina, conviene che ciascuno di voi si pianti su i suoi due calcagni robusti e ripeta a fronte alta la parola romana, la parola dei Legionari: " Qui rimarremo ottimamente".

- « Viva l' Esercito Italiano di Fiume!
- « Viva Fiume d'Italia!

« 16 settembre 1919.

« Il Comandante « Gabriele D'Annunzio ».

Cause ed effetti.

Gli animi sono assai eccitati contro il Governo, che mira a porre in cattiva luce la spedizione, diffondendo notizie inesatte o deformando gli avvenimenti che si succedono in Fiume. Non è vero che siano accaduti disordini in città, nulla venne compiuto contro gli Alleati: le scuse che Nitti si è affrettato a porgere alle nazioni che erano qui rappresentate hanno sollevato profonda indignazione. L'atto compiuto da D'Annunzio avrà urtato i nervi di tutta la diplomazia nostrana e straniera, ma non ha recato offesa ad

alcuno. La partenza del distaccamento inglese è avvenuta con tutta cordialità, anzi con rincrescimento da parte del nuovo Comando che non ebbe tempo di far presentare gli onori ai militari partenti. Le bandiere alleate furono abbassate con gli onori e relativi squilli di prammatica. A Sussak non è vero che siano accaduti disordini: solo fu chiusa la tipografia del *Primorske Novine* perchè il giornale aveva pubblicato un articolo di dileggio contro la spedizione. La città è vibrante di entusiasmo, ma tranquilla, certo assai più che negli ultimi giorni torbidi in cui vigeva il Comando interalleato.

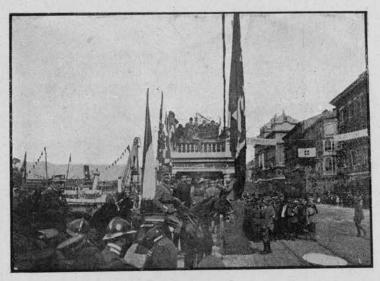
È appunto la situazione di queste ultime settimane che la censura del Governo ha celata al pubblico, il quale forse non avrà potuto spiegarsi bene il nuovo colpo di scena o almeno sarà rimasto meravigliato del suo fulmineo successo. Già da tempo si meditava di impadronirsi di Fiume colla forza: ciò che spinse alla decisione, e che riunì senz'altro in un solo fascio tutte le volontà, furono la situazione creatasi a Fiume ultimamente, all'inizio dell'applicazione delle decisioni formulate dalla Commissione d'inchiesta e la noncuranza assoluta del Governo per qualsiasi cosa che riguardasse Fiume. I Governo di Roma si sono sempre disinteressati di Fiume. Il Governo attuale è stato scettico e perino spietato verso la causa fiumana. Ha irritato, offeso, umiliato: ha preparato lui stesso il terreno per il colpo di scena, che la sua politica ha affrettato.

Chi scrive era stato informato dei rapporti fra il Governo e il Comando di Fiume e può affermare con certezza che il contegno del Governo, unitamente a quello del nostro rappresentante nella Commissione d'inchiesta, fu la causa determinante il precipitare dell'attuale situazione.

I fatti di luglio, deplorati dalla cittadinanza stessa, furono provocati, come la stessa Commissione non potè fare a meno di riconoscere. Tuttavia i commissari giudicarono come se si fosse trattato di una rissa comune e il nostro rappresentante non si oppose, o non si oppose con tutte le sue forze a tale tendenza. Già egli era giunto qui con dei preconcetti e aveva subito manifestato un errato, esagerato obbiettivismo sui generis fuori posto e a nostro danno, tanto più che gli altri, stretti fra di loro e in pieno accordo, miravano solo all'interesse del loro paese e a trarre in salvo il Comando francese. Parve a molti che il nostro generale fosse venuto coll'idea di accomodare le cose, con questa sciagurata teoria che ha sempre recato più danni che vantaggi, ma che tuttavia sopravvive ancora nei cervelli di molti diplomatici.

Non solo: il nostro rappresentante appena giunto divenne di malumore. Non trovò un alloggio come avrebbe desiderato e si arrabbiò maledettamente! La sera fu invitato a pranzo dal generale Grazioli, ma questi al pranzo non potè assistere perchè richiamato altrove da un prece-

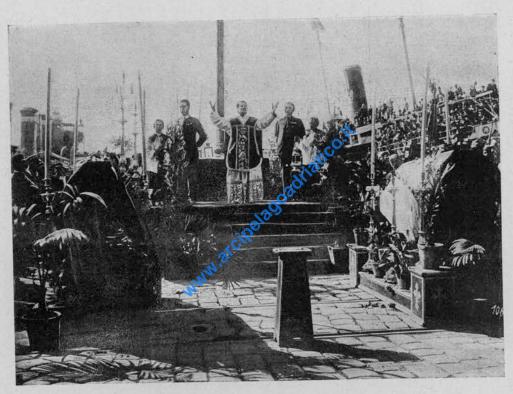
dente impegno. Altra arrabbiatura: il commissario italiano si isola in Abbazia e viene a Fiume solo per le sedute. I generali francesi Savy e Noulins invece confabulano tutto il giorno e, si capisce, non fanno che il loro dovere. Grazioli non può nemmeno vedere il suo collega: gli manda degli ufficiali per prendere contatto, ma sono rimandati. Il capo di Stato Maggiore di Grazioli viene ricevuto duramente e rimandato con un semplice cenno, senza una parola di risposta. È incredibile, ma è assolutamente vero: il nostro Comando rimase per un paio di settimane quasi all'oscuro di ciò che succedeva nelle sedute dell'inchiesta. Basta un episodio: un ufficiale francese si reca a deporre che è stato assediato in casa sua, poi raggiunto e malmenato dalla folla. In seguito a un disguido, un verbale della deposizione perviene al nostro Comando, il quale fa subito le indagini e prova che l'ufficiale aveva sparato più colpi di rivoltella dalla finestra senza essere affatto attaccato: anzi fu lui che attirò la folla e ne provocò l'indignazione con gli spari. E ciò venne comprovato con testimonianze. Ma il nostro rappresentante nella Commissione era stato zitto e se non fosse stato il caso fortuito, la deposizione dell'ufficiale francese avrebbe continuato a pesare a nostro sfavore. Il modo d'interrogare usato dal generale italiano, era assai curioso: sembrava volesse intimidire i nostri testimoni che subivano l'impressione di essere degli imputati,



FIUME SOTTO IL COMANDO INTERALLEATO.

L'ultima rivista passata dal Generalissimo Caneva.

[A cavallo il Gen. Grazioli, indietro a sinistra il Gen. Savy].



FIUME. - Una messa celebrata sul molo Adamich.

aggrediti da un accanito interrogatorio, mosso col proposito apparente di metterli in imbarazzo. I nostri testimoni temevano più il nostro che gli altri generali. E questa impressione ebbero persone autorevoli per grado e coltura. In Abbazia il nostro rappresentante si tratteneva presso di sè il proprio segretario lasciando in città solamente un subalterno traduttore: i verbali compilati senza la vigilanza del nostro segretario, che solo avrebbe potuto competere autorevolmente coi segretari degli altri commissari, risultarono alle volte stupefacenti e irriconoscibili. Una personalità che potè di nascosto leggere il suo, ne rimase indignata.

Un generale d'armata, che in quei giorni era in Fiume, ebbe a criticare la condotta del commissario italiano e promise che ne avrebbe avvertito il Governo. Intervennero il duca d'Aosta e Diaz: il generale modificò un poco il suo contegno, ma troppo tardi. Gli ottimisti pensarono che il suo contegno forse era stato un'accortezza per guadagnare l'animo dei colleghi: ahimè, invece era stato assolutamente sincero! E lo si vide nelle conclusioni che formulò egli stesso e che gli altri accettarono con qualche modificazione: il nostro commissario difese solo con una certa insistenza la superiorità di numero del contingente italiano, che in città però sarebbe sempre stato di un solo battaglione, quindi di forza pari agli altri. Il giorno in cui furono pubblicati i provvedimenti che sarebbero stati presi in base

all'inchiesta, fu giorno di lutto. Ecco il castigo che era stato inflitto alla città: polizia inglese, diminuzione del contingente italiano, sostituzione delle truppe che Fiume aveva tanto care e la dichiarazione esplicita, ufficiale, che i provvedimenti avevano carattere *punitivo*. Il Comando informò il Governo dell'atteggiamento che la cittadinanza andava assumendo, ma il Capo del Governo rispose: « Non c'è che da eseguire gli ordini. Mantenga la calma, prevenga qualsiasi incidente ».

Gli fu chiesto di addolcire l'applicazione dei provvedimenti; rispose invece di applicarli tali e quali. Dopo la partenza dei granatieri, che aveva dato luogo alle manifestazioni di profondo cordoglio che ho già ricordate, ordinò di accelerare la partenza delle altre truppe. Il generale Pittaluga succeduto al generale Grazioli, scomparso ad un tratto, eseguiva gli ordini, ma colla necessaria calma. Frattanto la popolazione accertava che i francesi e gli inglesi non venivano sostituiti. L'eccitazione aumentava: partenze di reparti avvenivano di sorpresa Intorno al 5 settembre il Governo telegrafa ancora perentoriamente: «Entro ventiquattro ore tutte le truppe da sostituire devono aver oltrepassata la linea d'armistizio. Evitare in qualsiasi modo incidenti».

Per eseguire un simile ordine bisognava proprio correre via. Scappare. E la popolazione assistette avvilita e sdegnata a quella fuga di soldati che venivano cacciati fuori dalla città alla spicciolata, da tutte le parti. Erano compagnie, plotoni che si affrettavano per viottoli e sentieri; traini che si rincorrevano alla rinfusa, carrette caricate alla svelta di cassette, marmitte, bagagli, zaini; salmerie che tagliavano corto per i campi: sembravano tutti dei ladri o dei vinti che cercavano scampo. I soldati italiani se ne andavano di sorpresa, venivano sottratti al saluto della cittadinanza in un modo che li faceva fremere di sdegno, e bestemmiare d'ira: davanti ai gruppetti di persone adunatisi ai crocicchi o sulla strada di Mattuglie passavano in fretta abbozzando un mesto sorriso in risposta ai saluti dei popolani, ma pieni di onta per l'oltraggio patito. E la popolazione ancor più profondamente aveva sentito l'offesa e aveva sentito un' altra volta di essere completamente abbandonata dal Governo, il quale se non poteva esaudire il suo voto, avrebbe dovuto assisterla e sorreggerla nel suo dolore, nei suoi bisogni della vita economica, nella difesa degl'interessi cittadini e contro le sopraffazioni compiute ogni giorno dagli Alleati imbaldanziti dalla nostra remissività. Ma il Governo non voleva sentime parlare di Fiume: se ne disinteressava completamente Infinite volte da Grazioli, da Pittaluga stesso, dal commendator Castelli, capo degli Affari civili, era stato informato della gravità della situazione, ma non rispondeva nemmeno. In ultimo rispondeva solo: « Evitate incidenti a qualunque costo ».

Intanto nella città, così prematuramente abbandonata dal Governo, gli Alleati prendevano terreno, diventavano sempre più invadenti e intriganti. Un esempio: sui muri comparvero dei manifesti, così testualmente concepiti: Oggi ricorre l'anniversario di Nazario Sauro: commemoriamolo nei nostri cuori. Nulla di più naturale e di più.... innocuo. Ebbene il comandante inglese ebbe il coraggio d'inviare una protesta scritta al Comando interalleato per l'affissione di tale manifesto. Poco a poco gli Alleati prendevano il sopravvento: il nostro Comando, esautorato dagli ordini impartitigli dal Governo, non poteva far altro che sopportare e tacere. La pretesa di imporre una polizia straniera, qui dove neppure l'Ungheria non aveva mai osato stabilirvi la sua, aveva sollevato l'opposizione generale: la forma avvilente della partenza delle ultime truppe aumentò l'indignazione e il vaso già colmo, traboccò. L'attuazione di propositi già meditati venne affrettata e decisa.

D'Annunzio trovò un terreno favorevolissimo, come nessuno avrebbe potuto prepararglielo: popolazione e truppa, unite nello stesso sdegno e nello stesso desiderio di rivolta. I soldati cacciati via per un deliberato ingiusto e in modo ingiurioso e intollerabile, avevano serbato in cuore la più cocente offesa alla loro dignità di soldati e di italiani. Ed avevano ripetuto, frementi, ai fiumani che li avevano salutati, il loro Torneremo!

In fondo D'Annunzio non fece altro che ricondurre a Fiume i soldati d'Italia che troppo erano stati umiliati e che erano impazienti di ottenere la loro riabilitazione.

Ambascerie, bandi e proclami.

17 settembre.

Da oggi si è cominciato ad avere la sensazione di essere veramente accerchiati e chiusi in una linea continua di vigilanza. Intorno si sente ripetere con compiacimento: « Siamo assediati! » Ma veramente finora non si può parlare di assedio, per ciò che riguarda le comunicazioni. Sono stati tagliati i fili telefonici e telegrafici, la posta non giunge e non può partire perchè i treni da Mattuglie a Fiume circolano vuoti, ma coll'Italia si comunica ugualmente, sia pure attraverso difficoltà, in svariati modi.

Il Comando e il Consiglio Nazionale cominciano a pensare al razionamento dei viveri: per ora non vi sono preoccupazioni, ma è stata riconosciuta l'opportunità di razionare i generi alimentari in previsione che l'isolamento di Fiume si muti in un vero e proprio rigoroso assedio. Ieri da Abbazia è giunto un proscafo con un carico di carne per la Brigata Regina. Secondo taluni, a questo atto il Governo conferirebbe un significato politico, cioè con esso riconoscerebbe che la Brigata Regina non ha disertato.

È un fatto che nel colloquio avvenuto l'altro giorno fra D'Annunzio e il Comandante della Brigata Regina, questi chiese di trasportare il suo Comando fuori città, in località più prossima alle linee. D'Annunzio acconsentì qualora il generale gli avesse data la parola d'onore che nulla avrebbe fatto contro il nuovo Comando. Il generale diede la parola.

Ad ogni modo, qui poco interessa il pensiero del Governo sulla condotta della Brigata *Regina*: mandi pure la carne, sarà sempre bene accetta.

La nostra linea è stata rinforzata del battaglione fiumano, che ha preso posizione agli ordini del suo comandante, il capitano Host Venturi.

Questi baldi giovanotti, contro il cui patriottismo si erano sempre accaniti i comandanti dei distaccamenti alleati, chiedendo lo scioglimento del battaglione, almeno una volta alla settimana (di qualsiasi fatto che accadesse in città, il battaglione ne era sempre tenuto immancabilmente responsabile), sono giunti finalmente alle loro buone giornate e si prodigano senza limiti alla difesa della loro città. Vigilano sulle linee giorno e notte, compiono servizi preziosi e delicati, sottostanno a una dura disciplina da essi imposta a sé stessi e appaiono sempre sorridenti con negli occhi quella gioia per la quale avevano tanto penato.

Com'è naturale, la vigilanza si è intensificata ancor di più sulla linea orientale, in previsione di qualche colpo di mano. Stanotte è uscito un rimorchiatore, con ufficiali di marina e granatieri, diretto a perlustrare la costa fino a Buccari.

Nonostante la severa sorveglianza attraverso la linea, i volontari riescono ugualmente a filtrare nel territorio di Fiume. Ieri sera sono giunti più di cento volontari triestini e istriani. Dovevano imbarcarsi su di un piroscafo a Pirano: ma all'ultimo momento il capitano mancò alla parola. I volontari allora si avviarono a piedi attraverso tutta l'Istria, in una marcia sola. Giungono anche dal, dirò così, campo nemico, personaggi in veste di ambasciatori. Nella mattinata giunse un noto personaggio agli ordini del generale Badoglio. Appena vide D'Annunzio esclamò, colle lacrime agli occhi: « Dopo quella dei Mille, la vostra impresa è la più grande della storia ».

Nel pomeriggio d'ieri giunse un altro personaggio inviato dal Governo.

— Maestro, — disse subito al Poeta, — tutto il XXVI Corpo (che è l'assediante) è con voi. —

Il bello è che il personaggio doveva comunicare e sostenere proposte, ordini, imposizioni.

Fra i personaggi inviati dal Governo, è giunto da Venezia il contrammiraglio Nunes che ha fatto consegnare una sua lettera al commendator Grossich, presidente del Consiglio Nazionale. Colla lettera s'informa che il vice-ammiraglio Cusani Visconti comandante in capo dell'Alto Adriatico e della

piazza marittima di Pola ha autorizzato l'ammiraglio Nunes a dare formale assicurazione in nome del Governo che questo ha sempre avuto intenzione di tenere di stazione a Fiume due nostre navi: i movimenti di caccia e di torpediniere dipendevano solo da necessità di servizio. Nella lettera si constata che sono di stazione qui le navi Dante, Mirabello, Abba e Nullo. Il vice-ammiraglio Cusani Visconti invita poi il comandante Gabriele D'Annunzio a voler rilasciare subito S. E. il vice-ammiraglio Casanova, significando che una simile coercizione fatta da un italiano di così insigne nome offende nella forma e nella sostanza la dignità del grado e della carica dell'ammiraglio Comandante in Capo di queste acque. La lettera termina con un appello alla disciplina che mai venne meno negli equipaggi della nostra Marina. Alla lettera è unito un bando dello stesso vice-ammiraglio diretto agli ufficiali, sottufficiali e marinai del corpo reale equipaggi delle navi e stabilimenti marittimi di Fiume e dell'Alto Adriatico. Il bando - in conformità a quello emanato dal XXVI Corpo d'Armata - ordina che tutti coloro i quali sono illegalmente assenti dalle loro destinazioni, vi facciano ritorno non più tardi delle ore otto del mattino del giorno 10. Coloro che non si presenteranno, subiranno le sanzioni penali stabilite dal Codice Militare Marittimo.

Il presidente Grossich ha risposto che il Consiglio Nazionale il 12 settembre aveva rimessi i poteri nelle mani

del Comandante, il quale aveva pregato il Consiglio di rimanere ancora in carica. Ad ogni modo le decisioni di carattere militare non possono venir prese che dal Comandante.

Grossich è perfettamente d'accordo con Cusani che le navi Dante, Abba, Mirabello e Nullo restino a Fiume a disposizione del Comandante per ogni eventualità; anche è d'accordo che ufficiali, sottufficiali e marinai debbano far ritorno a bordo; in proposito D'Annunzio che è dello stesso parere emanerà i relativi ordini. La posizione dell'ammiraglio Casanova verrà regolata: probabilmente oggi sarà rilasciato in libertà e fatto partire, a patto che non avvicini persona appartenente alla Marina.

Il generale Badoglio ha invitato a colloquio in Abbazia il commendator Grossich: questi ha acconsentito a patto che al colloquio non assista il generale Di Robilant.

18 settembre.

Siamo alla settima giornata. Tutta l'ansia è rivolta a quanto succede in Italia. « È caduto Nitti? ». Questa è la domanda che si sente ripetere ovunque. Molti s'illudono che la caduta di Nitti segni un passo verso la soluzione. Ma si risponde che Nitti è ancora forte, che i deputati in vista delle elezioni, non osano rivoltarglisi contro.... Ad ogni modo qui continuano a giungere volontari che re-

cano il plauso e la solidarietà non dell'Italia ufficiale, ma dell'altra. Il Comandante, quasi a vincere l'incertezza e la diffidenza che serpeggiano in Italia, ha lanciato agli italiani questo proclama:

« Fratelli,

« Voi sapete omai quel che abbiamo fatto, con l'ispirarazione e con la protezione del Dio nostro.

« Io era infermo nel mio letto. Mi son levato per rispondere all'appello. Le forze non mi son mai venute meno. Non io soltanto, ma tutti obbedimmo allo spirito e fummo da ogni miseria mondi. Basta oggi alla felicità del corpo respirare quest'aria e bevere quest'acqua.

« Ma lo spirito ha compiuto il prodigio. In poche ore, senza colpo ferire, io mi sono impadronito di Fiume, del territorio, delle navi, e di una parte della linea d'armistizio. I soldati omai non tengono la linea e non vanno ad occuparla se non ricevono ordine da me. Quelli mandati contro me con le armi, passano alla mia parte con le armi. Il contagio dell'ardore e della generosità è subitaneo. Tutti sentono che l'Italia vera è qui e che i disertori sono dall'altra banda.

« Impotente a domarci, Sua Indecenza la Degenerazione adiposa si propone di affamare i bambini e le donne che con bocche santificate gridano: Viva l'Italia! « Col soccorso vostro, col soccorso di tutti i buoni italiani, noi resisteremo senza fine.

« Noi siamo risoluti a rimanere nella Città Olocausta, contro ogni avversità di fortune e di uomini. Siamo risoluti a finire di fame nelle sue vie, a seppellirci sotto le sue rovine, a bruciar vivi nelle sue case incendiate, a riderci di tutte le minacce e ad incontrare ridendo le morti più crudeli.

« Perciò noi siamo invincibili.

« Ma voi dovete mostrare al sublime popolo di Fiume la vostra fraternità militante, la vostra attiva carità patria.

« Raccogliete pel popolo di Fiume viveri e denaro. Nella raccolta siate disciplinati, silenziosi, vigilanti.

« Occorre che tutta la nazione perpetui la nostra lotta, nelle più diverse forme, se non vuole sdraiarsi per sempre tra l'abominio e la vergogna.

« La sacrificata Fiume insegna il sacrifizio. Chi per lei si sacrifica sarà benedetto.

« E ricordatevi, Italiani, che il 6 maggio 1919 dalla ringhiera del Campidoglio mostrando la bandiera oggi distesa sopra la ringhiera del Palazzo di Città, io dissi al popolo adunato: " Comandatemi che, prima di donarla a Trieste secondo il voto, io la porti a Fiume d'Italia".

« Tutto il popolo consentì con un grido unanime, allora ripercosso nella nazione intera.

- « Può la viltà del governo prevalere su la generosità della nazione?
- « Può la nazione rinnegare i devoti che puramente la servirono e la servono?
- « Può la coscienza di tutta una gente vittoriosa oscurarsi fino ad accettare una complicità che non potrà mai essere espiata davanti alla storia?
- « La statura di Garibaldi è oggi quella di un uomo libero che marcia a fianco di uomini liberi. Umile, riconosce un fratello in ciascuno dei nostri umili "insorti".
- « Nominare il suo nome non è lecito a chi tradisce il popolo, a chi disonora la patria.
- « Come alla legione lombarda di Giacomo Medici su la Porta di San Pancrazio, egli ci grida: " Vinceremo".

« Dal Palazzo, 18 settembre 1919.

« GABRIELE D'ANNUNZIO ».

Ieri e stanotte sono giunti marinai e sottufficiali della San Marco, la prima nave che venne trafugata a Fiume, con una delle solite partenze improvvise. Alcuni marinai ebbero la possibilità di impadronirsi di un motoscafo: così poterono raggiungere Fiume comodamente e senza peripezie.

Il comandante della *Dante* si è recato da D'Annunzio per ottenere l'autorizzazione a far ritornare a bordo i marinai rimasti a terra e che sono indispensabili per il regolare funzionamento dei servizi. D'Annunzio acconsentirà a patto però che il Governo non dichiari, poi – come nel caso della Brigata *Regina* – che i marinai imbarcati non fanno più causa comune coi volontari.

L'ammiraglio Nunes ha scritto un'altra lettera nella quale è riportata la seguente dichiarazione del vice ammiraglio Cusani Visconti: « La Marina italiana che durante la lunga guerra non tirò un colpo contro Fiume, nemmeno ora farà fuoco sulla città ».

Questo particolare.... riguardo sarà accolto con delusione di là della Fiumara, dove molti guatavano il mare in attesa della squadra destinata a bombardare Fiume.

La stampa jugoslava nelle cronache da Fiume e nei relativi commenti è passata attraverso tre fasi. Nella prima apparve allarmatissima e i moniti al Governo di Belgrado furono energici e talvolta disperati. Si leggevano di questi titoli: Fiume annessa per forza all'Italia, La politica jugoslava sconfitta con un colpo di mano. Annibale è alle nostre porte.... Poi, nella seconda fase si diedero l'aria di scherzare: parlavano di avventura eroicomica, di marmaglia agli ordini di un poeta, di una burla giuocata al governo italiano, di atteggiamenti ridicoli assunti dai nuovi padroni di Fiume, ecc. Ora siamo nella terza fase nella quale l'opinione pubblica jugoslava appare assai impensierita. Se è stato uno scherzo, di-

cono i giornali, ora facciamola finita. Possibile che il Governo italiano non sappia imporsi e rimettere le cose come prima? E gli Alleati perchè lasciano fare? Se questa situazione si prolungasse per settimane e mesi – si chiedono con angoscia – non ci sarebbe pericolo che poi diventi.... definitiva? « Finiamola colle nostre beghe interne (sarà un po' difficile!) e uniamoci strettamente in una sola forza – ammonisce l'*Obzor*: – il nuovo pericolo comparso merita tutta l'attenzione dei nostri governanti».

In tutte tre le fasi, però, per ciò che riguarda la cronaca dei fatti, i giornali jugoslavi non hanno mutato sistema: hanno scritto di tutto, tranne che la verità. Secondo essi a Fiume sarebbero avvenuti e avverrebbero tuttora scene paurose di saccheggi, attacchi a case abitate da croati, combattimenti a bombe a mano per le strade, ecc. Invece la città è tranquilla, come non lo fu mai. Ieri la Questura comunicò che nelle ultime ventiquattr'ore non era stato commesso alcun reato, nè era stata elevata alcuna contravvenzione. Il Questore ne era... Simpensierito.

— Mai visto — esclamava — una cosa simile in tutta la mia carriera poliziesca? —

A proposito di polizia è stata fatta una scoperta d'un certo interesse. In seguito ad apposito bando tutti i cittadini devono consegnare le loro armi in Questura: così fra le armi presentate spontaneamente e quelle scoperte nelle

perquisizioni, si raggiunse un complesso di parecchie migliaia. Presso famiglie croate, serbe, ungheresi, tedesche, fu trovata una quantità enorme di rivoltelle e fucili con abbondanti munizioni. Presso un carbonaio furono sequestrate due mitragliatrici. Non solo, ma per confessione di croati stessi si seppe che alcune delle loro persone più note erano già state designate per coprire le diverse cariche. Un noto avvocato ungherese aveva detto a un amico: « Vieni in Tribunale fra qualche giorno: regolerò la tua questione con un decreto ».

Doveva diventare presidente del Tribunale.

Il colpo sarebbe riuscito coll'aiuto della polizia inglese, che già aveva presi gli accordi: se i fiumani si fossero rivoltati contro i croati e i croatizzanti, questi si sarebbero opposti colle armi.

I lettori si ricorderanno del piroscafo carico di poliziotti giunto due ore dopo l'arrivo di D'Annunzio davanti al porto e poi ritornato indietro. Se D'Annunzio fosse giunto un giorno dopo i croati avrebbero avuto il tempo di attuare il loro piano.

In tal caso il generale Pittaluga, fatalmente predestinato, sarebbe stato sorpreso dal colpo dei croati: indubbiamente anch'egli non avrà potuto fare a meno di riconoscere che D'Annunzio col suo colpo prevenne di poche ore quello del nemico.

Lungo la linea.

19 settembre.

Sulla linea stabilita fra le truppe del XXVI Corpo e quelle di D'Annunzio è una lotta incessante fra.... la voce imperiosa del dovere puro e semplice e quella più fervida e suadente del patriottismo generoso. Quest'ultima spesso la vince e ogni giorno sono centinaia di soldati che le dànno ascolto.

La linea corre da Cantrida, sul mare, su per i monti, attraversa la strada per Trieste, a Mattuglie e prosegue verso nord per rupi e boschi. Sulla strada bassa, che conduce in Abbazia, vi sono due gran guardie: di qua volontari di Trieste, comandati da un tenente del 127° fanteria, Brigata Firenze, di là carabinieri e un maresciallo, comandati da un sottotenente. L'atmosfera è molto pacifica, l'aspetto degli uomini sereno, bonario, cordiale. I volontari concedono la massima libertà agli isolati che vogliono uscire o entrare: quelli di là invece vietano il passaggio a chiunque. Se non fosse questa notevole differenza di punti di vista null'altro distinguerebbe i due posti di controllo, che stanno giorno e notte a guardarsi in faccia e a resistere alla tentazione di.... fondere i due posti in uno solo.

Chiediamo le novità della giornata al tenente che comanda i volontari. Ce n'è una fresca: una compagnia della



ALLO SBARRAMENTO DI CANTRIDA.

Il Gen. Sailer e D'Annunzio lasciano, dopo un colloquio, la villa Athena.



FIUME. - D'Annunzio parla ai bersaglieri in Piazza Dante.

Brigata *Firenze*, con mitragliatrici, carrette, bagagli, ecc. si è diretta a Fiume.

- Ma da dove è venuta? chiediamo.
- Di là ci risponde il tenente additando il territorio nemico.
 - Ma come hanno potuto passare la loro linea?
- Essi dicono che si sono sbagliati.... Ad ogni modo, anche quando furono avvertiti, non vollero tornare indietro.... —

Ci avviciniamo alla gran guardia dei regolari. Ci viene incontro un tenentino, seguito a un passo da un bel maresciallone dei carabinieri, con due baffoni che dovrebbero dargli una cert'aria di severità, se tutta la sua fisonomia non fosse la più bonacciona di questo mondo. Egli ha l'aria di sorvegliare l'ufficiale: questi giovanotti sono così inesperti e facili a lasciarsi trasportare da certi impulsi....

L'ufficiale fa il sostenuto: — Non si può passare — ci avverte subito.

- Non abbiamo questo desiderio. Solamente chiediamo novità....
 - Nulla di nuovo.
- Ci hanno detto che, poco fa, una compagnia della Firenze....
 - Sì, lo so, ma è stato uno sbaglio.

D'ANNUNZIO GOVERNATORE

- Già, uno sbaglio! mormora tentennando il capo il maresciallo e lanciandoci occhiatacce espressive....
- Certo, tornerà indietro insinua uno di noi che aveva incontrata la compagnia in Fiume. — Se è uno sbaglio.... —

Il tenente non apre bocca: ha un contegno rigido e lo sguardo sfuggente come colui che compia uno sforzo per celare il proprio intimo. Il maresciallo vigila accanto.

— Ecco, se vuol essere informato legga qui — dice uno di noi e porge il proclama di D'Annunzio ai soldati che comincia: Fratelli....

Il tenente prende in mano il foglio, legge le prime parole e compreso il tiro giuocatogli non sa se ringraziare o rifiutare il foglietto. Ma poi lo piega in quattro e se lo mette in tasca, dicendo con affettata disinvoltura: — Lo leggerò. —

Mentre ci allontaniamo un volontario ci dice: — Prima di quel maresciallo ce n'era un altro più cattivo.

- Ah, sì? E dove è andato?
- È andato a Fiume

Non è difficile prevedere, allora, la stessa fine anche per il suo successore.

I contatti lungo la linea sono frequentissimi, nonostante che il Comando opposto li vieti con gravi minacce di punizioni. Non è da credere che le truppe agli ordini di Badoglio siano lusingate o istigate dai d'annunziani con una propaganda attiva, assidua e tenace. Sono esse stesse che si offrono, qua e là, a piccoli gruppi o a reparti interi, attirate dal fascino e dal senso avventuroso dell'impresa compiuta dal Poeta. Alle volte chi vuol passare di qua trova delle difficoltà da parte degli stessi volontari. L'altra notte uno di costoro dà il chi va là. Era un caporale che voleva andare a Fiume.

— Ti lascio passare, a patto che tu porti con te tutta la brigata. —

Il volontario esagerava e il caporalino, disperato davanti a tale pretesa, dimostrò che il suo modesto grado non gli dava nè il potere, nè il prestigio occorrenti per trascinarsi dietro una brigata. Tutt' al più poteva rispondere per la sua squadra.

— Vada per la squadra! — concluse il volontario, commosso dall'insistenza del caporale e poco dopo il graduato coi suoi uomini attraversava la linea, diretto a Fiume.

L'altro giorno sulla linea, il generale Ferrario conversò col figlio di Battisti, elogiandolo per il suo pronto accorrere all'appello di D'Annunzio ed esprimendo la sua simpatia per Fiume. In ultimo aggiunse una preghiera: che gli fossero conservati tutti i proclami lanciati da D'Annunzio: egli ci teneva assai ad averli, essendo un raccoglitore di documenti storici. Nello stesso giorno il generale riceveva

un pacco di proclami, colla preghiera di.... diffonderli fra i suoi soldati.

Un altro posto importante è sulla strada di Trieste, presso Mattuglie. Anche qui le guardie sono lontane una quarantina di metri l'una dall'altra: è sempre il Comando opposto che prende la misura, con tendenza a spaziare sempre più le due linee. Gli avversari devono vedersi, ma non comunicare: il contatto è proibito, dall'altra parte, si capisce. Da un lato e dall'altro sono stati costruiti dei muretti attraverso la strada con un varco per i veicoli. Sul loro muretto i volontari fiumani, che vigilano questo settore, hanno piantate la bandiera italiana e quella della loro città.

Vediamo avvicinarsi lentamente un soldato della guardia opposta, col fucile a bandoliera e mentre chiede: — Che novità a Fiume? — un brigadiere dei carabinieri grida: — Ohe, soldato, indietro, indietro subito. — E accorre accompagnato da un milite. Entriamo nella zona neutra e il brigadiere ci sbarra prontamente il passo.

- È della Brigata Lombardia, quel soldato? chiediamo noi.
 - Sì risponde secco il brigadiere.
 - Ce ne sono molti di là, con noi, di quella brigata.
- Lo so bene, li ho visti io passare.... sbotta fuori il milite, che ad un tratto si arresta, ma troppo tardi.

Abbiamo capito: anche qui i carabinieri non sono che dei burberi benefici. Ci mettiamo a ridere: ormai è fatta e stuzzichiamo il carabiniere.

- Ah, lei li ha visti. Erano molti?
- Molti, molti. Fra ieri e stanotte, lì, nei boschi, ne saranno passati un migliaio: della Brigata *Lombardia*, della *Firenze*, artiglieri, signori borghesi, ben vestiti, ma sporchi, sudati, affaticati. Io domandavo: « Parola d'ordine! »
 - E loro?
- Rispondevano « Italia! » E passavano oltre. Non potevo far altro che.... contarli. —

Noi sorridiamo mentre il brigadiere sospira: — Eh, se non fosse per un certo riguardo.... —

L'interroghiamo con un'occhiata.

- Ecco dice il brigadiere noi non ne possiamo più; io e i miei carabinieri siamo tutti d'accordo nel pensare che staremmo meglio di là. Che vuole, noi siamo stati carabinieri combattenti, siamo dei soldati, se avessimo seguito il nostro impulso, saremmo già a Fiume da parecchi giorni. Ci tratteniamo ancora per non causare delle noie al nostro tenente, che ci vuol tanto bene.
- Fate così propone uno. Scendete a Fiume col tenente.... —

Il brigadiere ci interrompe: — È quanto si deciderà questa notte, su proposta del nostro maresciallo. Questi non

verrà con noi, ha quattro figliuoli, capirà, ma ci asseconderà in tutto: ha già preparato i fogli paga, partiremo completamente soddisfatti d'ogni nostra competenza. Il maresciallo è un uomo preciso. —

Stringiamo la mano ai due militi, dicendo loro: — Arrivederci. — Ed essi ci rispondono sottovoce:

— Arrivederci — e si affrettano a raggiungere il loro posto.

Intanto nella nostra linea è un affluire continuo di soldati; oggi, che è l'ultimo giorno concesso dal bando Gandolfo ai militari per rientrare ai loro corpi e nella legalità, i volontari sono affluiti in maggior numero che nei giorni scorsi. La strada è affollata di soldati e ufficiali che attendono di essere trasportati in città cogli autocarri. Sono in massima parte delle Brigate Firenze (quella del Vodice) e Lombardia. Della Firenze vi è una compagnia intera con tutti gli ufficiali. Chiediamo schiarimenti sull'altra compagnia passata un'ora prima, quella che avrebbe sbagliato strada. Ci raccontano che la compagnia era partita completamente equipaggiata colle carrette al completo, viveri di riserva, ecc. Doveva dare il cambio a un'altra compagnia in linea: invece imboccò dritta dritta la strada per Fiume.... Alcuni ufficiali sono corsi in cerca della compagnia smarrita e sembra si siano smarriti anch' essi....

⁻ Ma la compagnia si è sbagliata?

— Sì — ci risponde un ufficiale. — Ha sbagliato e ci ha mandato a monte tutto il piano, perchè il battaglione intero doveva passare agli ordini di D'Annunzio. Bisognava attendere che tutte le compagnie fossero in linea, il carreggio era già in marcia: al momento opportuno tutto il battaglione con uno.... sbalzo avrebbe conquistate le posizioni del nemico. Invece il comandante della compagnia che per la prima aveva eseguito il movimento, pensò bene di non interrompere la marcia e puntò diritto su Fiume. Il Comando del settore se ne accorse e ordinò senz'altro che il nostro battaglione fosse ritirato dalla linea: ma l'ordine fu eseguito solamente da mezzo battaglione, perchè anche la nostra compagnia fece in tempo a passare di qua. —

Ora la compagnia si mette in ordine per quattro, da un lato della strada e attende. Vi è anche l'ufficiale medico del battaglione e il cappellano del reggimento. Sono impazienti di giungere a Fiume, di scorgere il volto della città che finalmente esulta nella sua liberazione. Accogliamo nell'automobile i due ufficiali e filiamo verso Fiume. Lungo la strada, soldati e ufficiali giunti isolati si avviano a passo leggero e sorridenti: salutano gridando «viva l'Italia!» è agitando bandierine tricolori. Hanno già sul petto la coccarda fiumana; è il primo dono che la città offre ai suoi liberatori appena varcano il confine.

Il Viale XVII Novembre è affollato e pure il Corso: la popolazione si è riversata nelle strade a salutare la compagnia della Brigata Firenze e attende l'altra che giungerà sugli autocarri.

Finalmente vive ore liete questa gente che ha sofferto quasi un anno l'angoscia di sentir sospeso il proprio destino: finalmente sente l'abbraccio affettuoso della madre che non l'abbandonerà più. Tutti i volti sono sereni, sorridono di un'intima, profonda dolcezza. Colle bandiere che ondeggiano alla lieve brezza marina, palpitano i nostri cuori, gonfi di un'emozione indicibile....

I due ufficiali disertori osservano muti. Le loro mani che afferrano i cuscini hanno un tremore. Guardo in faccia a uno di essi e scorgo che piange.

La prima rivista dei legionarî.

20 settembre.

La commemorazione del 20 Settembre si è svolta fra l'esultanza generale. Fasci, gruppi, trofei di bandiere hanno colorato tutta la città. Il Comando ha pubblicato il seguente manifesto:

« Italiani del Quarnero,

« Oggi è il natale della Terza Roma, oggi è l'anniversario dell'alta conquista, il primo anniversario dopo la vittoria piena, il primo anniversario dopo la pace ingiusta. « In tutte le vie dell' Urbe e nelle vie d'ogni città maggiore e minore, in tutti gli edifizi civici e in tutte le case del popolo grande e minuto, dall'eterno Campidoglio alla loggia comunale, dal bianco Altare della Patria al ferrigno palagio del podestà, il tricolore sventola. Sventola ai secoli della stirpe eletta e sventola all'avvenire della stirpe eletta, con eguale orgoglio.

« Ma, se oggi alcuna di quelle bandiere non è issata all'asta in nome di Fiume, in onore di Fiume, in riconoscimento di Fiume, e delle sue terre e delle sue isole, essa non è bandiera d'Italia: è una falsa insegna.

« Qui stamani il tricolore è a noi un aspetto della luce mattutina, è una figura della fiamma solare. Splende e arde, arde e purifica, purifica e glorifica. Nel movimento di ogni piega è l'assunzione di un'anima bella.

« Non v'è in tutta la patria un luogo eccelso – non rocca di signoria, non torre di comune, non cuspide di duomo, non lanterna di cupola, non altezza alcuna edificata da superbia di tiranni o da virtù popolare – che non sia dalla nostra altezza superato.

« Davanti alla nazione e davanti al mondo, di contro all'ombra di due Continenti la vostra bandiera è la più alta.

« È issata al culmine della passione eroica. È issata alla cima della volontà umana e sovrumana di patire, di lot-

tare, di resistere. È issata là dove la vita e la morte sono una sola forza alterna di creazione.

« Neppure la folgore dell'ira celeste potrebbe schiantarla. Ma l'assenso celeste l'irradia.

« Il Dio di Dante è con noi. Il Dio degli eroi e dei martiri è con noi. È con noi il Dio tremendo e soave che ha i suoi oratorii sul Grappa, sul Montello, nel Carso, che ha le sue mille e mille croci nei cimiteri silenziosi dei fanti, che ha quattordicimila croci in quella terra arsiccia di Ronchi da dove l'altra notte ci partimmo credendo sentire nell'aria l'odore beato del sangue di Guglielmo Oberdan misto al fiato leonino dei combattenti di Marsala accorsi.

« Ci fu un santo d'Italia che sul punto di trapassare piangeva e, domandato perchè piangesse, rispose : " Piango perchè l'Amore non è amato ".

«Santi ci sono tra voi, santi di popolo: e non piangono. Essi sanno, essi veggono che qui l'Amore è amato, che l'Amore non fu mai tanto amato.

« Tutto quel che accade, accade per conoscenza e per virtù d'amore. Senza numero e senza pausa, forze vergini e veementi convergono alla Città Olocausta. Il fiore della prodezza italiana è qui raccolto. Chi fu ferito, vuol esser ferito ancora. Chi fu mutilato, vuol esser novamente mutilato. Chi diede un occhio vuol dare l'altro occhio e ser-

bare in sè la luce perpetua. Chi diede una parte del sangue vuole vuotarsi fino all'ultima goccia. L'atto più difficile sembra agevole: il sacrificio più duro sembra lieve. Abbiamo udito singhiozzi che parevano sradicare l'anima dal cuore, nel dubbio che l'offerta non fosse accolta. Abbiamo veduto file intere di soldati restare in ginocchio nell'implorazione. Abbiamo veduto, attraverso gli sbarramenti inutili, tendersi tutte le mani fraterne e le armi muoversi per venire a noi come spinte da un comando misterioso. Siamo straziati dalla necessità di dover frenare questo impeto santo.

« Chi dunque può sperare di sopraffarci? Chi può sperare non dico di abbattere ma di flettere questa volontà umana e divina?

« Il nostro primo giorno fu vittorioso. Ogni altro giorno fino a oggi fu vittorioso. Oggi, in radunata solenne di milizie e di popolo, consacriamo la nostra vittoria.

« E il Dio nostro faccia che il vento del Quarnero, passando sopra Veglia, sopra Cherso, sopra Lussin, sopra Arbe, sopra ogni isola del nostro Arcipelago fedele e giurato, nel natale italico di Roma e di Fiume romana, giunga ad agitare vittoriosamente tutte le bandiere d'Italia.

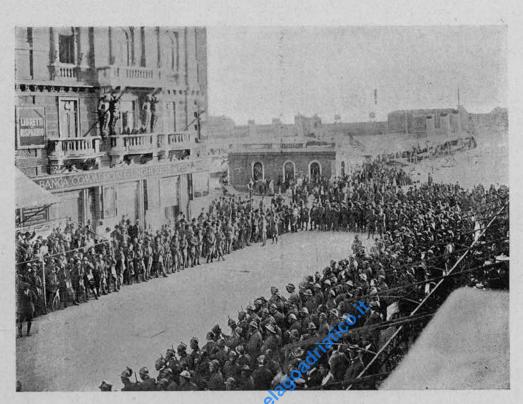
« XX Settembre MCMXIX.

« GABRIELE D'ANNUNZIO ».

La popolazione è gaia e festante e accorre in massa al Consiglio Nazionale per assistere alla cerimonia che vi si deve svolgere. Dalle pareti della sala sono stati levati i quadri raffiguranti i governatori di Fiume: al loro posto sono stati distesi dei festoni di lauro.

Il pubblico trabocca nella loggia esteriore e per le scale. Quando entra il presidente Grossich seguito dal sindaco dottor Vio e dal Comitato Direttivo, scoppiano lunghi applausi. Grossich dichiara che il Comitato Direttivo aveva deliberato di rassegnare i poteri nelle mani di D'Annunzio: chiede al Consiglio Nazionale se approva. I membri del Consiglio rispondono affermativamente acclamando il Poeta. Grossich presenta poi l'onorevole Eugenio Chiesa che pronuncia parole di fede e di plauso al fiero atteggiamento dei fiumani, alla loro tenace volontà, contro la quale ormai nulla più può resistere. L'onorevole Chiesa è assai applaudito, dopo di che la seduta si sospende per pochi minuti.

Grossich si reca a Palazzo e poco dopo ritorna con D'Annunzio. Quando il Poeta entra nella sala insorge una dimostrazione che dura un quarto d'ora: sul Liberatore continuano a piovere fiori e lauri: ne ha sul berretto, sulle spalle, fra le mani. E la folla continua a gridare: Viva D'Annunzio! Viva l'Italia, ad agitare fazzoletti, cappelli, bandierine.



FIUME. - Il giuramento dei bersaglieri.

E l'esplosione di gioia e di gratitudine continua. Il Poeta appare assai commosso: pallido, quasi bianco, sorride un poco con le labbra tremanti. Guarda intorno a sè, volge lo sguardo in alto alla loggia e saluta ogni tanto con un guanto che tiene in mano e continua con un leggero inchinare del capo fin che la dimostrazione poco a poco si spegne.

Il presidente Grossich allora pronuncia un breve discorso, vibrante di fede e riboccante di gratitudine.

E D'Annunzio, nel più profondo silenzio, così gli risponde:

« Ringrazio nella persona veneranda del Presidente il Consiglio Nazionale di Fiume che fu il costante sostegno della città dolorosa e il fiero linguaggio del suo diritto.

«Gli usurpatori nell'abolire il Consiglio intendevano distruggere lo spirito secolare del comune italiano. Perciò è stretto dovere del Consiglio persistere nel suo ufficio che è affermazione e sanzione cotidiana di italianità. Non si toglie all'arengo la campana della radunata e della riscossa. Prego il maggiore Giuriati, capo del mio gabinetto, eroico fante, mutilato di guerra, che con tanta sapienza intende a concordare gli atti del potere militare con quelli del potere civile, prego il maggiore Giuriati di leggere l'ordinanza ».

Il maggiore Giuriati legge la seguente ordinanza:

« GABRIELE D'ANNUNZIO « COMANDANTE DELLA CITTÀ DI FIUME

« Ordina:

- « I) Il Consiglio Nazionale, eletto col plebiscito del 30 ottobre 1918, rimane in carica. Sono confermati in carica tutti i delegati dal Consiglio Nazionale alle varie amministrazioni.
- « II) Tutti gli atti e le deliberazioni del Consiglio che comunque possano riguardare l'ordine pubblico o conseguire un effetto politico devono essere sottoposti all'approvazione del Comando e non potranno essere eseguiti se non nel giorno successivo a quello dell'approvazione.

« Fiume, 20 Settembre 1919.

« GABRIELE D'ANNUNZIO ».

Il maggiore Giuriati aggiunge: «Consegno il documento con la firma autografa del Comandante al signor Presidente del Consiglio Nazionale».

D'Annunzio riprende quindi a parlare:

«Signor Presidente, nobilissimo Consiglio, l'azione che io e i miei compagni compiemmo non merita tanta lode. A questa azione non spetta tanta riconoscenza. Noi abbiamo ubbidito all'ispirazione del dio vivo e vigile. Noi siamo arrivati nell'ora stessa in cui deposto e disperso il Consiglio,

stava per consumarsi sopra la città tradita da parte dei villani, complici gli usurpatori, un misfatto irreparabile. Noi abbiamo impedito il misfatto. Noi abbiamo salvato i fratelli.

« Ringraziamo la Provvidenza. Ringraziamo il genio tutelare della città incolpevole. Se noi non fossimo sopraggiunti Fiume sarebbe andata in sangue, in fuoco, in perdizione. Il Consiglio ha le prove sincere di quanto io affermo.

« Io oggi istituisco nel giorno solenne della conquista di Roma una medaglia di bronzo commemorativa della fausta impresa. Ne distribuirò il segno a tutti i soldati. Ogni soldato ricevendolo dovrà rinnovare il giuramento: Fiume, il territorio, il porto, secondo l'atto solenne del 30 ottobre 1918, riconfermato il 12 settembre 1919 per acclamazione del popolo tutto, appartengono all'Italia.

« L'esercito ne è mallevadore. Il Consiglio Nazionale deve esserne mallevadore. Chiedo che in questa radunata solenne il Consiglio e il popolo, avendo rinnovate le immagini, rinnovino il giuramento.

« Noi siamo venuti qui a vincere o a morire. Noi non abbiamo orecchi alle ciance e tanto meno agli ammonimenti o alle minacce: tutto è detto e tutto è pronto. Onore al Consiglio, onore al popolo, noi ne saremo degni ».

Il pubblico che ha interrotto più volte il Comandante, alla fine gli rinnova ancora una calorosa dimostrazione d'affetto che lo insegue per la via quando rientra a Palazzo.

D'ANNUNZIO GOVERNATORE

Le deliberazioni prese nella seduta del Consiglio Nazionale sono state comunicate al Paese col seguente proclama:

« Oggi, 20 settembre il Comando, l'Esescito, il Consiglio e il Popolo hanno confermato solennemente l'annessione per la terza ed ultima volta, ponendo in pegno la vita e ogni bene.

«Fiume, il territorio, il porto, appartengono all'Italia.

«La nazione non si lasci più illudere e ingannare.

« La nazione sappia che NULLA potrà vincere la risolutezza del nostro proposito.

« Il Ministro degli Esteri, prima di fare le sue dichiarazioni al Parlamento, voglia considerare questa realtà ineluttabile.

« Qualunque sua dichiarazione, che differisca da quella su esposta, è inutile. Non potrà essere accettata, nè attuata mai.

«È mio debito di lealtà, verso il mio Paese, parlar chiaro e fermo.

« GABRIELE D'ANNUNZIO ».

È enorme la folla che nel pomeriggio si pigia in piazza Dante per assistere alla rivista. Le vie adiacenti, la riva Ammiraglio Rainer, il molo Stocco riboccano di pubblico. Tutte le navi in porto innalzano il gran pavese. Balconi e finestre appaiono gremiti. Molti spettatori stanno aggrappati anche agli altorilievi dei palazzi o accoccolati sulle sporgenze delle insegne dei negozi. Nella piazza si forma un vasto rettangolo colle truppe di varie armi. Allo sbocco della Via Mazzini sorge una tribuna per il Comitato Direttivo del Consiglio Nazionale, dirimpetto è la tribuna riservata al Comandante.

Al giungere del colonnello Repetto viene ordinato l'attenti a tutte le truppe. Egli le passa rapidamente in rivista poi dà le ultime disposizioni finchè una fanfara dà l'annuncio dell'arrivo del Poeta.

Quando compare la sua automobile, la folla scoppia in prolungati applausi, le truppe presentano le armi e sopra gli evviva del pubblico si sente echeggiare il grido di guerra degli arditi: « A noi!».

D'Annunzio, seguito dal suo Stato Maggiore, passa in rivista le truppe. Si sofferma tratto tratto a salutare ufficiali e soldati fra i quali riconosce spesso combattenti già incontrati nelle trincee, sulle navi, nei campi d'aviazione. Passando davanti alla bandiera del 202° reggimento, Brigata Sesia, sosta qualche istante. Si mette sulla posizione d'attenti saluta e grida: Eja, eja, eja, alalà! I soldati e la folla ripetono più volte il grido.

Quando D'Annunzio compare nel suo palco, la folla rinnova un'altra delle sue commoventi dimostrazioni d'affetto. D'Annunzio attende qualche istante e quando ritorna il silenzio comincia a parlare:

«Soldati di tutte le armi – egli dice – e di una sola fede; fanti di tutte le trincee e di una sola costanza; granatieri di tutte le riscosse e di una sola tenacia; bersaglieri che l'altra notte v'inginocchiaste e piangeste con me in questa terra sacra; cavalieri intrepidi a piedi e a cavallo, impennati verso il volo, compagni di Francesco Baracca e miei; artiglieri che avete ancora rintronate le orecchie dalle sinfonie carsiche; mitraglieri col carico della vostra nuda arma a dosso e che lanciate il ventaglio invisibile della strage, e voi anche carabinieri fedelissimi che voleste essere fedeli alla causa bella, e voi marinai dei tre mari, e voi miei aviatori, miei piloti di Pola, di Cattaro, di Vienna, giunti qui sulle ali spezzate per far palpitare una povera ala ricca di cuore, - voi siete un esercito immortale, siete il solo spirito di liberazione e di rivendicazione che oggi aliti sul mondo».

A questo punto D'Annunzio accenna alla medaglia di bronzo istituita da lui per l'avvenimento: assicura che sarà coniata per decreto nazionale, e conclude: «Fiume o morte! E la vergogna schiacci i traditori. Presentate le armi. La Patria è qui!»

La musica intona la Marcia reale. Le truppe presentano le armi, il pubblico applaude lungamente. Il Comandante riprende quindi la parola per chiedere che gli sia concesso di decorare della medaglia d'oro il tenente Igliori, di Firenze, mutilato di guerra e sei volte ferito.

Il maggiore Rejna legge la splendida motivazione, indi D'Annunzio appende al petto del valoroso ufficiale la medaglia d'oro, lo bacia due volte mentre la truppa presenta le armi.

D'Annunzio si volge ancora ai suoi soldati e alla folla e dice con gesti energici:

- Fiume o morte! Alalà! Io giuro ancora una volta e voi?
- Sì! rispondono ad una voce sola i soldati e il pubblico.
- Alalà! grida ancora una volta il Poeta e gli astanti di nuovo gli ripetono lo stesso grido con tutta la violenza della loro passione.

E comincia la sfilata. Primo il colonnello Repetto, comandante di tutte le truppe. Egli è accolto da grida ed applausi che continuano per tutto il tempo che dura la rivista. Seguono gli ufficiali presenti in Fiume e senza comando: sono qualche centinaio.

Poi i volontari di Trento, di Trieste e di Fiume; i granatieri che suscitano una particolare ovazione per i ricordi che rievocano alla popolazione colla quale divisero i dolori e le ansie dei mesi passati. I marinai del battaglione Bafile sfilano con bandiere in testa. Su di una vi è scritto: « Evviva i disertori!». Seguono i marinai degli altri equipaggi. Poi passano i carabinieri, gli arditi – VIII e XXII reparto d'assalto; – le truppe della Brigata Sesia colla bandiera del 202°; compagnie della Brigata Firenze e della Lombardia e della Bologna; le compagnie del Genio, guardie di finanza, lo squadrone del Piemonte Reale. I bersaglieri ciclisti dell'VIII battaglione sfilano in macchina al suono della loro fanfara. Sfila lentamente una squadriglia, al completo, di autoblindate che saluta il Comandante rivolgendogli contro le armi fuori delle feritoie; e in fine passano a trazione meccanica le batterie pesanti campali, una di obici e due batterie da 70 su camions. Durante la sfilata si alternano l'Inno di Garibaldi, la Marcia reale e altre marce militari.

D'Annunzio parte alla fine salutato dall'inno di Mameli che soldati e pubblico intonano ad alte note mentre si disperdono per la città.

Colpi di mano.

Il nuovo Comando, in previsione che l'attuale situazione si prolunghi per qualche tempo, provvede ai mezzi di sussistenza. L'altro giorno è stata assicurata, con contratti stipulati in Croazia, una notevole quantità di bestiame che verrà fornita a volta a volta, nello stabilito quantitativo che sarà fornito ogni settimana.

Giorni sono un treno carico di viveri – farina, pasta, vino, patate, scatole di carne, ecc. – era stato avvistato alla stazione di Trieste dai fiduciari che il Comando ha in quella città. In poche ore un funzionario addetto alle ferrovie, che si era assunto l'incarico di far giungere il treno a Fiume, si guadagnò facilmente la complicità dei ferrovieri addetti al treno. Questo partì all'ora stabilita dall'orario e giunse a San Pietro del Carso. Quando si rimise in moto, il treno invece di procedere sul binario diretto a Vienna, dov'era destinato, deviò al primo scambio, infilando il binario per Fiume dove giunse senza incidenti di sorta. D'Annunzio ha scritto una lettera al capotreno, ringraziando lui e il personale per l'atto compiuto.

Un altro colpo di una certa importanza, è stato compiuto questa notte, pure a Trieste. Ivi, i soliti fiduciari del nostro Comando avevano prelevato, mediante buoni falsificati, una ingente quantità di farina, di generi alimentari e di grassi. I generi così prelevati venivano man mano disposti in balle che figuravano spedite da private a Pola e a Cherso: tali balle furono caricate sul piroscafo Venezia che avrebbe dovuto salpare stamane alle sei. Alle tre, invece, nel piroscafo irrompeva una trentina di persone di cui quindici in divisa di arditi. Il comandante veniva privato del comando, subito assunto da un tenente di vascello; un maggiore, coadiuvato da altri ufficiali, provvedeva

a mantener l'ordine a bordo, isolando i passeggeri e vigilando che il personale eseguisse le manovre di partenza. Così il *Venezia* prendeva il largo senza che alcuno si fosse accorto di quanto era accaduto a bordo e giungeva qui stasera. Il carico che in tal modo viene in possesso del Comando ha il valore di un milione.

Da fuori continuano ad affluire volontari. Stanotte una compagnia della Brigata Bologna appena entrata in linea passava di qua. Essa si era accordata colla musica del reggimento che al momento fissato si trovava essa pure in linea ed entrava nella zona di Fiume contemporaneamente alla compagnia. Questa si avviava poi in città preceduta dalla musica che suonava inni patriottici, fra gli applausi della popolazione.

Come si vede i volontari non vogliono ascoltare il consiglio loro dato dal Comando di non accorrere più qui.

Oggi il maggiore Rejna ha impartite disposizioni severe ai reparti lungo la linea: nessun volontario, nè civile, nè militare potrà entrare nel territorio occupato dai legionari.

21 settembre.

Si è sparsa la voce stamane che la questione di Fiume sarebbe stata risolta assegnando la città all' Italia, Abbazia e Volosca allo Stato cuscinetto che dovrebbe sempre essere costituito. Non vi sarebbe quindi continuità territoriale Il Comando non accetta tale soluzione: se le due località indicate e relativo territorio venissero evacuati dalle truppe italiane, le truppe di D'Annunzio le occuperebbero immediatamente.

Stamane è giunto il seguente telegramma, diretto al contrammiraglio Nunes:

« 42. C. – Prego comunicare S. E. Casanova che se lasciato libero senza condizione si consideri esonerato Comando Navale Fiume e ritorni a Venezia recandosi ad Abbazia presso il Comando del XXVI Corpo d'Armata. La S. V. alzi l'insegna di Comando sulla *Dante* con gli onori dovuti al suo grado senza salva d'artiglieria ammainando l'insegna del vice-ammiraglio Casanova quando egli sarà fuori territorio di Fiume.

« Generale BADOGLIO ».

In conseguenza il vice-ammiraglio Casanova lascierà oggi la città.

Dalla Dalmazia giungono ogni giorno voci che invocano soccorso, gridi d'allarme e d'angoscia di gente che non vuol perire. D'Annunzio ha risposto oggi con questo messaggio:

« Fratelli di Dalmazia,

fin dalla notte stellata di Ronchi, fin dall'ora della dipartita, una malinconia sempre più amara s'andava addensando in fondo alla mia risolutezza, una spina sempre più acuta mi penetrava nel cuore fidente.

« Era il pensiero di voi, era il rammarico di non avere forze bastevoli a propagare l'incendio in quel medesimo giorno fino a Spalato nostra, e più oltre ancora, fino alle Bocche di Cattaro, fino a quell'antica Perasto che custodisce la speranza e il gonfalone.

« La passione di Dalmazia non travagliò mai così addentro il mio petto come durante la mia marcia verso Fiume.

- « Che dirà, che farà la mia Zara, quando le giungerà l'annunzio? Che diranno, che faranno Sebenico, Traù, Spalato e le sorelle? —
- « Quest'ansia non mi abbandonò neppure nel colmo dell'azione, neppure nei momenti della più severa energia. In fondo al grido trionfale di Fiume mi pareva di distinguere la vostra voce remota è straziante.
- « Fratelli di Dalmazia, non vi abbiamo dimenticati, non possiamo dimenticarvi.
- « L'Esercito della Vittoria, ricostituendosi intorno alla rocca eroica di Fiume, si accresce ogni giorno, diventa ogni giorno più numeroso, più potente, più disciplinato, più spe-

dito. Guarda a occidente per impedire che Fiume sia recisa dal corpo vivo della madre patria, secondo un disegno iniquo già svelato. Guarda a oriente per impedire un baratto infame.

- « Confidate in me servitore primo e perdutissimo della causa vostra, o fratelli dalmati. Confidate nell' Esercito fraterno della Vittoria.
- « Le sorti dell'Adriatico non possono essere decise se non dagli Italiani.
- « Ogni altra gente è intrusa, e noi non lasceremo che prevalga.
- « Come la fedeltà di Fiume, la fedeltà della Dalmazia latina è onore d'Italia.

« 21 settembre 1919.

« GABRIELE D'ANNUNZIO ».

La giornata del Comandante.

23 settembre.

D'Annunzio finora non è uscito dal palazzo del Comando che due volte, ieri sera, per recarsi alla mensa dei bersaglieri e l'altro giorno, 20 settembre, per recarsi al Consiglio Nazionale a compiere la cerimonia commemorativa e a riconfermare in carica la rappresentanza cittadina.

Il Comandante si alza al mattino alle sei e mezzo, compie la solita toeletta, poi si pone subito al lavoro – un lavoro immane che spaventerebbe chiunque non fosse come lui fertile, alacre e costante. D'Annunzio si occupa personalmente di tutto, di tutto vuol essere informato, anche dei particolari secondari. È sempre in contatto cogli uffici e coi comandi dipendenti: le sue decisioni sono rapide, i giudizi netti, sia che si tratti di questioni tecniche o amministrative o politiche: così la genialità e il buon senso tengono il posto dell'abolita burocrazia.

Al mattino, verso le otto, riceve la posta e i giornali, che legge attentamente. Egli desidera che si risponda a tutti indistintamente, ciò che costituisce un lavoro non indifferente per il segretario. Il Comandante riceve lettere, cartoline, telegrammi a migliaia dall'Italia e dall'estero, da italiani e da stranieri, da soldati, ufficiali, signore, signorine, bambini; da vecchi e da giovani congedati: è tutta una moltitudine di gente, in maggior parte sconosciuta, che gli manifesta la sua approvazione, il suo entusiasmo, sono voci che gli giungono da ogni dove e che lo esaltano e lo benedicono in nome della patria e di coloro che sono caduti in guerra.

Alcuni americani scrivono esprimendo la più alta ammirazione per il gesto compiuto dal Poeta e pur di essere utili e di aver l'onore di servire la causa chiedono che gli siano affidati i più umili incarichi. Il Comandante li nominerà ufficiali dell'esercito di Fiume d'Italia.

Un generale italiano in servizio attivo permanente chiude così la sua lettera: « come italiano sono entusiasta e mi creda suo aff.mo ammiratore ».

Un capostazione fa le sue brave riserve per il letterato, ma per il resto ammira e scrive: « Non ho mai potuto digerire la vostra letteratura, ma ammiro l'uomo. Magari l'Italia ne avesse molti come voi! ».

Una signora scrive da un paese della provincia di Como e termina: « Così pensa e gioisce una donna che nel villaggio più disfattista ebbe, quale promotrice di un comitato di propaganda patriottica, a soffrire le sassaiuole del popolo, avvelenato dalla propaganda del confessionale ».

Proprietari, direttori, impiegati e impiegate di case commerciali, banche, stabilimenti, hanno scritto a macchina, su fogli intestati: le parole più sentite appaiono sottolineate o in inchiostro rosso; da un lato, di traverso si legge il timbro espresso: si presentano come lettere commerciali e non si direbbe a tutta prima che accanto al capitale interamente versato o all'elenco delle filiali siano state scritte patriottiche espressioni e calde frasi d'ammirazione.

Un avvocato socialista da Firenze scrive che « come italiano è solidale e plaude con animo commosso ». Centinaia di ex combattenti e di ex territoriali ritornati alla vita civile e alle lotte di partito non hanno potuto fare a meno di manifestare la loro ammirazione nella forma più semplice e più commovente. Molti aggiungono il loro rammarico di non aver potuto prender parte all'impresa.

Dal Trentino, da Trani, dalla provincia d'Ivrea, da ogni angolo d'Italia, barbieri, osti, calzolai, muratori, fattorini hanno sussultato e hanno voluto manifestare con una frase anche con una sola parola – forse perchè non sapevano scriverne molte di più – l'esultanza del loro cuore. Alcuni si sono serviti di cartoline già ricevute: hanno sostituito al vecchio il nuovo indirizzo, hanno appiccicato un nuovo francobollo e negli spazi bianchi hanno scritto frasi di schietto fervore. Una signora da Atene aveva inviata una cartolina contenente espressioni di ammirazione. A Padova la sezione rifornimenti appiccicò sulla cartolina un fogliettino sul quale espresse tutta la sua solidarietà col Poeta.

I ferrovieri scrivono in gran numero e si mettono a completa disposizione del Comandante: fanno anche proposte, fra le quali la più ripetuta è quella di far deviare treni carichi di viveri, farli deviare a Fiume, si capisce, come del resto già hanno fatto. Uno si reca in licenza in una città dell' Italia Centrale e desidera avere qualche incarico che eseguirà a qualunque costo e con tutta tedeltà.

E infiniti sono i cartoncini o le letterine un po'provincia, con nell'angolo un ferro di cavallo, un cuore naturalmente trafitto, un fiorellino d'oro, una fogliolina d'edera. Gente umile, modesta, che ha saputo aver l'ardire di scrivere a D'Annunzio – anche in versi – ma che poi la timidezza ha trattenuta nelle espressioni, ripulite di ciò che è sembrato troppo confidenziale. Un albergatore scrive frasi assai ossequiose, ma poi aggiunge alla sua firma profeta, perchè lui aveva previsto che D'Annunzio sarebbe venuto a Fiume!

Ma le lettere più commoventi sono quelle scritte dai parenti dei morti: sembra ad essi che il gesto di D'Annunzio li abbia rivendicati o abbia definitivamente compiuto il sogno dei cari caduti. Quanta gratitudine vi è in questi scritti: gli addolorati superstiti appaiono come confortati dall'atto compiuto dal Poeta che intorno a sè ha suscitati gli spiriti degli eroi indimenticati.

« Sarebbe venuto con voi » scrivono. « Se fosse vivo ne esulterebbe ». La madre di Panerai, il valoroso capitano morto di ferite appena entrato in Trento, firma così la sua nobile lettera: Una delle orgogliose d'Italia.

Molte firmano col solo nome, non pretendono neppure la risposta, desiderano rimanere ignote, ad esse basta solo di poter esprimere la loro solidarietà.

Molte aggiungono alla loro firma la qualifica di volontarie. Adolescenti e bambini pure hanno vergato qualche riga per D'Annunzio. Un bambino di otto anni scrive anche lui viva Fiume d'Italia, perchè se il fratello suo « fosse ancora vivo sarebbe certamente accorso all'appello del Poeta».

E da Fiume stessa giungono ogni giorno messaggi, dalla popolazione e dalla truppa. L'equipaggio dell'Abba ne inviò uno l'altro giorno, pieno di entusiasmo e di patriottismo. Così, concludeva: « Che tu sia benedetto, o immortale compagno nostro! Forti come noi, non più di noi. Questo è il motto che porta la nostra nave, questo è il nome della nostra arma. Ricordatelo. Viva Fiume italiana!»

L'equipaggio di un *Mas* offrì al Comandante un mazzo di rose, e rose ogni mattina gliene sono offerte a fasci da anonime signore: la stanza sua ne è piena e colle rose il lauro, che il Poeta predilige sempre.

L'importanza e l'intensità del lavoro, al quale il Comandante si dedica fino quasi sempre all'una di notte, non gli fanno dimenticare i particolari e le piccole cure. Così s'informa presso i soldati se hanno il rancio buono, se stanno bene di salute e di spirito. Più volte al giorno inviava il segretario presso l'ammiraglio Casanova, quando questi era ancora in palazzo, per fargli chiedere se gli occorreva qualche cosa: gli mandava delle sigarette, gli faceva cucinare piatti speciali, secondo il desiderio dell'ammiraglio. Questi rispondeva con bigliettini ringraziando per le comunicazioni fattegli ed esprimeva la sua gratitudine per le premurose cortesie dalle quali era circondato.

Il Comandante s'interessa assai della disciplina: è lieto che finora non sia stato punito nemmeno un soldato.

Quando riceve, ascolta tutti con attenzione e interesse, qualunque sia la levatura mentale dell'interlocutore. Riceve indifferentemente personalità, donne del popolo, ufficiali, soldati. L'altro giorno ha avuto espressioni di riconoscenza per un ardito, giunto a piedi da Genova: ha pure provato la gioia di incontrarsi con un gruppetto di soldati giunti dal suo Abruzzo.

D'Annunzio non ha stabilito l'ora della *firma*: egli si è riservato gli atti più importanti e questi, appunto perchè importanti, gli devono essere presentati in qualunque momento.

Le più viete forme burocratiche sono state abolite: i rapporti fra i vari uffici sono stati resi più agili: un fraterno affiatamento regna fra tutti. E data la sua pratica di guerra, la conoscenza degli uomini e l'alta fede che lo anima. D'Annunzio appare ai suoi dipendenti il tipo ideale del comandante.

Allarmi in Jugoslavias lagoadii

25 settembre.

« Fiume è proprio perduta? » Questo è il titolo di un articolo comparso l'altro ieri nel *Hrvat* di Zagabria, il quale dopo essersi scagliato contro i « ribelli » di D'Annunzio si

domanda se l'Italia ufficiale non sia d'accordo coll'Intesa nel lasciare libertà di movimento a D'Annunzio e nell'attendere che il fatto si compia e diventi irreparabile.

Lo stesso dubbio tormenta anche gli altri giornali che hanno tutti una paura tremenda del fatto compiuto e che si domandano ripetutamente che cosa fanno, che cosa aspettano ad intervenire America, Inghilterra e Francia, a che serva la presenza delle due navi francese e americana – la Condorcet e la Pittsburg - che assistono da lontano, indifferenti allo svolgersi degli avvenimenti. Come già ho detto qui, tutto è tranquillo e disciplinato: la stampa jugoslava, appunto per scuotere gli Alleati dalla loro apatia, afferma invece che qui è un succedersi di scene selvagge, di saccheggi, di tumulti sanguinosi, nei quali i croati naturalmente sono le vittime. Fra il resto, è stato scritto dal Novosti di Zagabria che i club croati di Fiume e di Tersatto sono stati devastati e demoliti fino alle fondamenta. È inutile dire che tali club sono rimasti perfettamente incolumi, nè contro di essi è stato compiuto il più piccolo tentativo: i croati possono frequentarlo, come lo frequentano, indisturbati.

La chiusura della frontiera serba ha fatto sorgere più ipotesi, fra le quali la più insistente è quella che vorrebbe mettere in relazione il provvedimento con un vasto movimento di truppe. In realtà vi è un po' di apprensione al



D'Annunzio nel modufficio.

di là della linea d'occupazione, ma finora non sono state prese misure che potrebbero preoccupare gravemente il Comando di Fiume. Il Comando dell'armata serba, che risiede a Ogulin, ha fatto dislocare, finora, alcuni reparti il cui quantitativo non supera le due divisioni. Tali reparti si sono avanzati in direzione di Buccari. Da Lubiana è giunta in una località presso la linea, una batteria: questi sono i movimenti avvenuti al di là della linea d'occupazione e che hanno per ora un carattere di precauzione e di difesa. A Buccari si è concentrato qualche centinaio di volontari inquadrati e comandati da ufficiali serbi: ogni sera essi dànno luogo a dimostrazioni, nelle quali vengono pronunciati discorsi incitanti il Governo a reagire contro il gesto compiuto da D'Annunzio.

Da parte del Comando di Fiume viene esercitata una continua vigilanza sulla linea che già è stata rafforzata. Ad ogni modo i serbi possono considerare di avere davanti a sè l'esercito italiano, uno e compatto

Ieri è stato tenuto un Consiglio di Guerra nel quale è stata sistemata l'organizzazione della linea, divisa in settori, ad ognuno dei quali vennero assegnati i relativi reparti. Dall'esame della situazione risultò che occorreva della truppa per formare una riserva tattica, che fosse pronta all'occorrenza per lanciarsi all'attacco. A tale scopo – che è, come si vede, d'ordine generale – vennero chiamati due

battaglioni di bersaglieri, che già avevano inviata la loro adesione a D'Annunzio e che erano stati trattenuti dietro invito del Comando di Fiume, sulle posizioni del XXVI Corpo d'Armata. Questa notte i due battaglioni al comando di un tenente colonnello, al completo, colle salmerie, le mitragliatrici e i lanciamine entravano in Fiume. Stamane il Comandante recò il suo saluto ai nuovi arrivati, che raggiungeranno la posizione loro assegnata.

26 settembre.

Da due giorni l'isolamento della città è completo. L'arrivo dei giornali è stato sospeso. La frontiera verso la Croazia rimane sempre chiusa e tutte le comunicazioni sono interrotte. Così, come capita sempre în simili circostanze, le notizie più fantastiche circolano per la città. Ma la popolazione rimane in ogni caso tranquilla, sempre fidente nella soluzione che ad essa sembra la più logica e la più conveniente, cioè l'annessione. Da notizie giunte al Comando, questa notte avrebbe dovuto aver luogo un attacco da parte delle truppe serbe e precisamente di alcune bande di volontari. Furono prese tutte le misure atte a fronteggiare qualsiasi evenienza, ma la notte passò tranquilla.

Il prolungarsi della situazione a Fiume va provocando una certa agitazione in Croazia, i cui caratteri non sono ancora ben definiti: ad ogni modo essa non desta alcuna apprensione fra il pubblico, nè nel Comando. Piuttosto il più vivo interesse è rivolto a ciò che accade in Italia e la scarsità e l'incertezza delle notizie rendono ancor più acuta l'ansia.

L'arrivo dell'ammiraglio Cagni ha destato profonda impressione: solo oggi è stato diramato al pubblico il comunicato riguardante il colloquio avvenuto fra l'ammiraglio e D'Annunzio.

Cagni da Abbazia fece sapere che intendeva raggiungere Fiume e chiese il salvacondotto: gli andò incontro il maggiore Rejna col quale giunse a palazzo. Cagni dichiarò a D'Annunzio, col quale è legato da intima e profonda amicizia, che aveva l'incarico di chiedergli se era disposto a trattare col Governo: D'Annunzio rispose che non riconosceva il governo antitaliano di Francesco Saverio Nitti e che non era disposto a trattare. Il colloquio poi durò a lungo e con tutta cordialità, toccando altri argomenti. D'Annunzio, colla sua risposta, non ha inteso tanto di porre una questione personale, quanto di affermare l'impossibilità di trattare con un Governo che coi suoi atti ha mirato a scompaginare la massa dei combattenti, a deprimere lo spirito pubblico, a offendere e a diminuire il senso del patriottismo nella nazione, riducendo il paese ai suoi più tristi giorni. E quando si pensi che nelle trattative dovrebbero essere fuori discussione l'annessione pura e semplice della città, territorio e porto e la continuità territoriale, si comprenderà che tale discussione non può essere intrapresa col Governo di Nitti, dal quale sono partite le recenti dichiarazioni in contrasto coll'atteggiamento e col programma di D'Annunzio e dei suoi seguaci.

Intanto la situazione rimane immutata per ora, essendo risoluto il Comandante a non scostarsi minimamente dalla linea di condotta che si è fissata.

27 settembre.

Nessuna notizia dall' Italia: l'invio dei giornali continua ad essere sospeso. Il passaggio attraverso la linea è reso sempre più difficile dalla intensificata vigilanza per la quale ora sono impiegati anche numerosi carabinieri in borghese. Dall' Italia ieri non giunsero che.... due motoscafi, che sono entrati a far parte della flotta del Quarnero.

La situazione è sempre normale, la popolazione si mantiene calma e fiduciosa nel suo destino e nell'opera del Comando: la truppa compie regolarmente le sue esercitazioni quotidiane.

L'ultimo avvenimento più saliente rimane sempre la missione dell'ammiraglio Cagni. Questi apparve a coloro che lo avvicinarono, ignaro della reale situazione in cui si trovava e si trova Fiume: egli stesso non potè nascondere la sua sorpresa nell'apprendere fatti e cose, e tale fu la sua

impressione che credette opportuno di recarsi subito a Roma – invece di ritornare a Torre Pellice, com'era nel suo primo intendimento – per informare il Governo.

Mentre le notizie non giungono o giungono scarse e incerte dall'Italia, dalla Croazia – la cui frontiera pure rimane chiusa – invece ci pervengono con minor difficoltà e maggiore attendibilità. Il prolungarsi della situazione creata a Fiume da D'Annunzio, diffonde sempre più il panico e i circoli politici se ne mostrano assai preoccupati.

È da notare, però, che la stampa di Belgrado si occupa mediocremente del nuovo episodio di Fiume, anzi vi sono stati dei giorni in cui non se n'è occupata affatto. Perfino la stampa slovena si mostra piuttosto fredda: di notevole apparve solo giorni sono un articolo di fondo sul Slovenski Narod, poi nulla più.

In compenso i giornali croati hanno raddoppiato la loro aggressività, e i loro incitamenti al Governo di Belgrado, perchè intervenga e agisca si fanno sempre più imperiosi. I centri dell'agitazione sono Zagabria e Buccari; in quest'ultima località – dove pure si sono trasferiti gli uffici del *Primorske Novine*, che si stampava a Susak – si sono riuniti gli agitatori più noti e più turbolenti e che intendono trascinare l'esercito ad un'azione contro Fiume. La situazione militare serba lungo la linea e nelle immediate retrovie non è di molto mutata: in più è giunto un reggi-

mento a Cabar, capoluogo del distretto a nord del distretto di Susak. Gli effettivi dell' esercito serbo sono scarsissimi: la linea opposta alla nostra è presidiata da vedette distanziate fra di loro da 30-40 metri. L'atteggiamento è dei più tranquilli e da informazioni sicure risulta che truppa e ufficiali, che per la maggior parte non sono croati, non hanno alcun desiderio di dar luogo a complicazioni.

L'altro ieri un ufficiale italiano diretto a Belgrado, venne trattenuto a Buccari, da un ufficiale serbo, su istigazione di alcuni comitagi. Il colonnello Maximovic, che comanda le truppe serbe del territorio, appena seppe dell'arresto del nostro ufficiale, si recò presso di lui, facendogli le scuse e dichiarando che avrebbe punito l'ufficiale che aveva eseguito l'arresto. Poi in automobile lo condusse con sè a Porto Re, sede del suo Comando, lo trattenne a colazione e lo fece poi condurre a Fiume, in attesa del salvacondotto che non può essere rilasciato che dal Comando Supremo di Belgrado.

Invece è sempre nei propositi degli agitatori l'intento di creare complicazioni, dando luogo a qualche incidente. Dai comitagi sono state formate alcune bande della forza massima di duemila uomini. Ogni banda ha la sua bandiera su cui è scritto: Rjieka ili smrt (Fiume o morte). Gruppi di volontari hanno già raggiunti alcuni punti presso la linea, in attesa di agire, cioè di porre in azione il piano dei comitagi, provocando dei conflitti fra italiani e volontari croati;

in difesa di questi ultimi dovrebbero poi intervenire le truppe regolari che, in tal modo, avrebbero l'aria di essere state trascinate all'azione.

In alcuni punti i volontari occupano posizioni avanzate oltre i posti serbi, direttamente a contatto con noi e rimangono in attesa di.... ordini.

L'atteggiamento dei volontari e dei fanatici che vorrebbero trascinare la Jugoslavia in un nuovo conflitto, tentando di compiere un colpo di mano su Fiume – colpo di mano destinato a fallire, data la notevole quantità delle nostre truppe e la scarsezza di quelle avversarie, in generale assai poco convinte dell'azione che i croati pretendono da loro – non è riuscito a imporsi a tutta la popolazione. Non pochi sono coloro che si ribellano alle imposizioni dei circoli politici di Zagabria e di Buccari, e costoro già sono stati denunciati quali traditori della patria. Fra di essi sono numerosi appartenenti al partito di Radic: talune autorità locali hanno stabilito che coloro i quali fossero trovati in possesso di scritti, proclami o giornali non intonati all'azione che intendono svolgere i comitagi, sarebbero immediatamente arrestati e processati.

29 settembre.

Il piroscafo *Villam*, partito ieri mattina da Ancona, durante la sua rotta incontrò un veliero che gli fece delle segnalazioni, chiedendo soccorso. Il mare era agitatissimo e

il veliero, che appariva in serio pericolo, aveva già imbarcata una quantità notevole di acqua: sul piroscafo, accostatosi al veliero, salirono alcuni ufficiali, un gruppo di arditi e alcuni borghesi provenienti da Roma e da Ancona. E il viaggio continuò. Ma ad un certo punto uno degli ufficiali intimò al comandante di mutar rotta e di dirigersi a Fiume, invece che a Lussino. Il comandante non oppose resistenza, il viaggio continuò fino alla nuova destinazione senz'altri incidenti e ieri sera il *Villam* entrava in porto.

Continuano ad arrivare alla spicciolata volontari, in massima parte ufficiali. Stamane ne giunse un gruppo della Brigata Sassari, da Roma, già puniti con 90 giorni di fortezza per aver preso parte a una dimostrazione contro Nitti. È pure giunto il sottotenente Onida della Brigata Bari, nativo di Sassari, mutilato e decorato di medaglia d'oro. Egli si trovava in cura all'ospedale, chiese una licenza per la sua residenza e invece si diresse a Fiume.

La situazione politica è sempre immutata: il discorso di Tittoni pronunciato in Senato non ha fatto minimamente mutare l'atteggiamento dei volontari e della popolazione, che è quello della resistenza fino al raggiungimento dello scopo fissato, cioè l'annessione.

La Vedetta d'Italia di questa sera ha un articolo di fondo nel quale è scritto che Fiume, di fronte al discorso di Tittoni, si sente più che mai fiera di aver prestato il suo giuramento e più che mai si sente decisa a tradurlo in atto.

« Le transazioni che nel mondo diplomatico possono sembrare inevitabili » scrive il giornale « non hanno nessun valore di fronte a questo stato di fatto che nessun consesso diplomatico può mutare: noi siamo e vogliamo essere italiani.

«Chi vuole togliere all'Italia Fiume, la ferrovia, il porto, il territorio, deve venire qui a scacciare i difensori del Quarnero. L'Italia ufficiale è, sino ad oggi, prigioniera dei propri errori: deve essa trovare la maniera di districarsene. Ma noi siamo i figli della nostra audacia e della nostra fede: non sentiamo la necessità, nè il dovere di assumere noi l'eredità e il peso degli errori altrui».

E più avanti scrive:

« Nè lusinghe, nè coazioni possono rimuoverci da questo stato di spirito. Bloccati, resistiamo. Mai come oggi, dopo 17 giorni di assedio, la fede di Fiume è stata fervida e la volontà di Fiume è stata salda. Fiume non si conquista se non con la violenza, annientandone i difensori. Ma questo non è facile; noi ci difenderemo con le unghie e coi denti».

Si è già parlato e si continua a parlare di spedizioni in Dalmazia. Tali voci sono giunte anche all'orecchio di D'Annunzio il quale pur non dimenticando la Dalmazia e non facendo in proposito alcuna rinuncia, ha giudicato inopportuno in questo momento qualsiasi spedizione e atti simili.

Secondo il Comandante l'attuale situazione creata da lui a Fiume deve servire da fulcro sul quale agirà la leva che risolleverà tutta la questione adriatica che dovrebbe essere riesaminata; ma per ora nulla è pregiudicato in Dalmazia, dato che là vi sono ancora le nostre truppe. Infine d'Annunzio non ammette che individui isolati, o gruppi di persone, organizzino qualsiasi azione che spetta unicamente al Comando.

La situazione economica, pur non essendo allarmante, comincia a destare qualche preoccupazione come del resto era inevitabile, date le condizioni in cui viene a trovarsi la città in conseguenza del blocco. Il Comando compie ogni sforzo affinchè la popolazione ne risenta il minor disagio possibile. Oggi è stata introdotta in città una notevole quantità di bestiame proveniente dalla Croazia: la carne sarà posta in vendita direttamente dal Comando senza intermediari, così si spera che il prezzo, salito in questi giorni a 56 corone il chilo, subirà un notevole ribasso. L'arrivo di altri viveri è pure annunciato. Alcuni velieri, provenienti dalle isole avrebbero dovuto trasportare a Fiume della legna da ardere che è diventata scarsa: invece i barcaiuoli si recarono a Buccari. Ma un fenomeno contro il quale il Comando nulla può fare è quello della crescente disoccupazione. La navigazione sospesa in conseguenza del blocco ha fatto mancare a poco a poco il lavoro nel porto, dove varie

categorie di lavoratori rimangono inoperose. Il mancato arrivo di materiali greggi, di pezzi di ricambio, di macchinari, di carbone, di lubrificanti, ecc., ridurrà gli stabilimenti rimasti aperti nell'impossibilità di funzionare e la disoccupazione si farà maggiore. Come sul mare, anche i traffici terrestri sono completamente cessati.

A tutti i disoccupati il Consiglio Nazionale distribuisce un sussidio, che forse sarà aumentato dato il rincaro della vita. Ad ogni modo le difficoltà e le angustie create dallo stato di cose eccezionale sono sopportate con serenità da tutta la popolazione, sempre concorde nei suoi propositi di resistenza.

D'Annunzio cronista di sè stesso.

30 settembre.

In seguito al voto della Camera che ha dato la maggioranza a Nitti, si è diffusa in città una viva agitazione che è culminata in una dimostrazione nella quale convennero parecchie migliaia di persone.

La folla dopo aver applaudito in piazza Dante agli inni patriottici suonati dalla musica militare, si è recata in massa a palazzo acclamando a lungo D'Annunzio. Questi si è presentato alla balconata e ha pronunciato un brioso discorso, nel quale attaccò con mordace ed ironica violenza il Capo

del Governo, che paragonò a Cagoia, noto tipo di leccapiattino triestino, il quale in un processo per i fatti del 3 e 4 agosto, negò tutto, rinnegò i suoi amici, i suoi principî, la sua fede di austriacante, dicendo: Mi no penso che a la paura!

D'Annunzio deve essersi divertito assai a pronunciare questo discorso, ricco d'improperi pittoreschi e mordaci che lo trascinarono fuori dei suoi limiti consueti della castigatezza. E tanto se ne compiacque che volle egli stesso fare la seguente cronaca del suo discorso, colle manifestazioni del pubblico:

« Cittadini, soldati,

« In Roma colpita dalla pestilenza come quando la covavano le tenebre medievali, nella lugubre Roma dove Cagoia buffonescamente parla della sua scampata morte alla compiacenza supina e suina dei suoi naturali mezzani, nella Roma delle talpe senz'occhi e delle oche senz'ali si 'crede che noi siamo costernatissimi e che le vie di Fiume non sono omai attraversate se non da tristi ombre.

«[La prima ondata di riso monta dalla folla; e la giovinezza di Fiume mostra i denti nello scroscio].

«"Chi è Cagoia?" voi mi domandate. "Chi è Cagoia?"

«[Il nome passa di bocca in bocca. La folla ha già compreso]. «Stasera io sono di ottimo umore. La notte scorsa, a cena dagli Artiglieri, avevo il capo fasciato. Ora eccomi senza benda. L'acqua di Fiume basta a guarire tutti i mali. "Indeficienter". Sono di ottimo umore, e voi anche. La città è in festa, come se fosse annessa. E, in verità, se bene l'annessione sia stata conclamata tre volte, ciascuno stasera ha voglia di riconfermarla per la quarta volta. Io, per esempio, giacchè sono alla solita ringhiera, la riconfermo; e credo che potrò anche arrivare sino alla settima, per amore del numero perfetto, ma non oltre.

"[Il popolo grida: "È troppo, è troppo". Il popolo grida: "Ora basta"].

«È lecito ridere, o popolo di Fiume abbeverato di acqua vivida e limpida come il riso dei fanciulli.

« Vi voglio dire chi è Cagoia.

« Vi voglio anzi chiedere un battesimo. Vi sono battesimi di rigenerazione e vi sono battesimi di abominazione. Ascoltatemi.

«[Il popolo non contiene la sua allegria, nella curiosità di quel che è per seguire. Poi si acqueta e si fa attentissimo].

« Cagoia è il nome di un basso crapulone senza patria, nè sloveno, nè croato, nè italianizzante, nè austriacante, che fece qualche chiasso a Trieste nei moti del 3 e del 4 agosto. Condotto davanti al Tribunale, interrogato dal giudice, egli rinnegò ogni fede, rinnegò i sozii, rinnegò se stesso; negò

di aver gridato "Abbasso l' Italia" e altri vituperii, dichiarando di non saper neppure che una certa Italia esistesse; giurò di non saper nulla di nulla, protestò di non voler saper nulla di nulla, fuorchè mangiare e trincare, sino all'ultimo boccone e all'ultimo sorso; e concluse con questa immortale definizione della sua vigliaccheria congenita: "Mi no penso che a la paura".

"[Un grande scroscio di risa si propaga e risuona fino agli ultimi venuti per le vie d'accesso. Tutti i visi dei soldati brillano rivolti in su come quando stavano a guardare un velivolo austriaco abbattuto da un nostro "asso"].

«È una grande parola storica, Fiumani.

«È una parola sublime da far tatuare, col blu di Prussia, sul ventre sublime di colui che non si nomina.

«"Mi no penso che a la paura".

«È una sentenza da introdurre in uno dei cartigli che ricorrono nel fregio dipinto da Giulio Aristide Sartorio nel vuoto di Montecitorio, dove siede un Cagoia "più vero e maggiore".

«Quello di Trieste è decaduto. Quello di Roma è sempiterno.

«"Mi no pensoche a la paura".

«Fiume non pensa che per l'arditezza. Fiume è l'Ardita d'Italia. A Fiume non ci sono fanti, non ci sono cavalieri, non mitraglieri, non artiglieri, non marinai. Non ci sono se non Arditi. E gli Arditi sono tutti saliti d'un grado: sono tutti Arditissimi.

«[A ogni frase la folla grida e si agita con una giocondità che il generale di Robilant chiamerebbe orgiastica].

« Ma Cagoia crede di poter vincere perchè riesce tuttora a imbavagliare e ad ammanettare l'Italia sostenuto dai soli quaranta voti dei suoi caporettai putrefatti: Cagoia dominedio rotondo, incoronato di carabinieri e di poliziotti come di cherubini e di serafini destituiti d'ogni verginità: Cagoia foggiato di paura come certi idoli di tribù selvagge sono foggiati di sterco risecco.

«[A questo punto l'allegria dei Fiumani e dei soldati riduce il discorso a un dialogo potente fra la voce d'un solo e la voce di tutti].

« Popolo di Fiume, combattenti di Fiume, battezziamolo. Sia questo il suo nome, da stasera e per sempre.

«[Il nome è gridato da un coro formidabile].

« Ma come si può battezzare una simile lordura che per farsi ben custodire è attenta perfino al nome appropriato del generale in servizio? Quel generale, se non erro, si chiama Lordi. Hanno un fato anche i nomi dei generali preposti alla nuova Guardia regia.

« Ma come dunque si battezza l'immondizia irremovibile?

«[Una voce grida: "Sputandoci sopra"].

«[Il consenso unanime si manifesta con un immenso clamore].

« Ridiamo, compagni.

« Non siamo mai stati tanto sereni, tanto sicuri, tanto allegri.

« Ieri, a un Ardito scuro e asciutto come il suo pugnale, che stava considerando lo stemma di Fiume, domandai: "Che significa *Indeficienter?*"

« Mi rispose pronto: "Significa Me ne infischio, signor Comandante".

« Sì, nel latino di Fiume che è il solo buon latino parlato oggi in Italia, *Indeficienter* significa proprio *Me ne infischio*.

« Laggiù, a Roma, Cagoia e il suo porcile non imaginano quale schietta ilarità susciti in noi quello spettacolo di sopracciglia corrugate, di pugni grassocci dati a tavole innocenti, di menzogne puerili, di rampogne senili, di minacce stupide, di ringoiamenti goffi, in confronto della nostra risolutezza tranquilla, della nostra pacatezza imperturbabile.

« Noi ripetiamo: "Qui rimarremo ottimamente".

« Essi non sanno in che modo cacciarci.

« Noi confermiamo il nostro proposito giovine e maschio.

« Essi sempre più s'impigliano, come vecchie cispose, nei loro gomitoli e nelle loro matasse.

« Ridendo su dal vasto cuore, noi diciamo: "Ora comincia il bello!".

« Essi non osano neppure di grattarsi la pera per paura di sconvolgere il sottil lavorio dei capelli fissati dal cerotto sulla indissimulabile calvizie.

«La mia è nettissima.

« [Quando il Comandante si scopre con un getto di brusca ironia, tutta la folla è sollevata da un solo grido].

« E ha la durezza del ciottolo ben levigato dal torrente.

« Il Dio degli Eserciti m'ha detto: "Ti darò una fronte più dura delle fronti loro".

« E non l'ha detto soltanto a me. L'ha detto a ciascuno di voi.

«Ci sono più di quarantamila teste dure oggi, in Fiume. M'inganno?

«[Cittadini e soldati rispondono con un urlo].

« Se da stasera e per sempre il nemico lucano si chiama Cagoia, tutti gli Italiani di Fiume si chiamano Teste-diferro.

« Non ci fu mai, nella storia di tutte le lotte umane, una condizione simile a questa.

«In tutte le lotte, dove il sangue è lo splendore mistico della forza, dove la vita intera è posta per pegno, la gloria può essere da ambo le parti, la gloria può balenare su la fronte dei due avversarii. Perfino sul Grappa, perfino al Piave, ci poteva essere gloria per l'Austriaco pronto a ben combattere e a ben morire. « Ma, in questa lotta singolarissima, la gloria è da una sola parte. E dall'altra parte non è, non può essere se non l'infamia.

« Qualunque cosa dicano o tentino o facciano i servitori di Cagoia e gli Alleati e l'Associato, la loro infamia è certa. Ma tutto quel che noi facciamo, in dedizione d'amore e in purità di sacrifizio, è nobile nei secoli, è una gloria per i secoli dei secoli certa.

« Cittadini, soldati, Arditi di Fiume, Arditi d'Italia, alla gogna Cagoia e i suoi servitori e i suoi complici.

- « Alalà!
- «Salute e gloria alle Teste-di-ferro!
- « Alalà!
- « Pel giorno prossimo in cui Vittorio Emanuele III vorrà entrare in Fiume d'Italia per essere d'Italia due volte re! « Eia, eia, eia! Alalà!

«[L'acclamazione scoppia da tutta la città inebriata, e sembra che non debba mai più placarsi. Dai cittadini e dai soldati si rinnova il giuramento "contro qualunque evento, contro qualunque fortuna, contro qualunque pericolo". Canzoni improvvise a vergogna di Cagoia sono cantate per le piazze e per le vie, nella notte rischiarata dai più bei lampi che abbiano mai scoperto alla vista di Fiume le isole fedeli dentro il Quarnero in tempesta]».

Panico in Croazia.

2 ottobre.

E stato annunciato un raddolcimento del blocco: stamane sono giunti alcuni giornali; si dice che pure la posta ricomincierà a funzionare, ma finora le corrispondenze alla popolazione non sono state ancora distribuite. Per ciò che riguarda le persone, invece, il blocco è stato intensificato, particolarmente da parte del Comando di D'Annunzio. La presenza in Fiume del cav. Murè, segretario del comm. Quaranta, ha dimostrato che la vigilanza, non era esercitata col voluto rigore, tanto che persone assai poco gradite poterono con relativa facilità attraversare la linea occupata dai volontari. Sono stati impartiti ordini in proposito e la truppa vigilante è stata aumentata: ora nessuno potrà entrare in città se non con un lasciapassare firmato dal Capo di Stato Maggiore di D'Annunzio.

In base a documenti si è potuto constatare che l'istituzione della base francese a Fiume, non rispondeva in realtà a necessità militari.

Per giustificare l'impianto della base, il 7 dicembre 1918 il colonnello Labady dichiarava che per rifornire le truppe dislocate in Croazia, in Ungheria e in Serbia sarebbero occorsi da 4 a 5 treni al giorno per il trasporto di merci e materiali vari e pure da 4 a 5 treni giornalieri per il trasporto del carbone.

Ora dalla statistica fornita dall'amministrazione ferroviaria e risultante dai documenti forniti dagli uffici della base stessa, risulta che il movimento fu infinitamente inferiore. Ho sott'occhio le cifre riguardanti il movimento mese per mese: mi limiterò ad accennare al movimento del mese di maggio che fu il più intenso: 630 carri di merci, 229 di carbone, vale a dire 21 carri al giorno di merci e 7 e mezzo di carbone. Complessivamente dal dicembre '18, a tutto il settembre scorso furono trasportati 3407 carri di merci e 1233 di carbone, cioè una media di 13 carri al giorno: c'è una bella differenza fra i 13 carri al giorno e gli 8-10 treni chiesti dal colonnello Labady. Questo dimostra che la base composta di migliaia di uomini e comandata da un generale, lungi dal rispondere ai principi della logistica francese, era perfettamente inutile. Per la spedizione di 13 carri al giorno, sarebbe bastato un.... capotreno. Che poi il materiale trasportato fosse sempre stato richiesto dalle esigenze dell'esercito d'Oriente non si potrebbe dire, perchè alle volte i treni non trasportavano che.... macchine agricole, tessuti, chincaglierie e altri articoli non di stretto uso bellico.

L'esodo dei croati continua. E continuano, a mezzo di corrispondenza, gli incitamenti dei croati ad abbandonare la città, rivolti a parenti ed amici. Molti pensano, di conseguenza, che avremo delle novità sul fronte croato, dove

i comitagi manifestano sempre la loro crescente irrequietudine. È inevitabile, anche, che si parli di attacchi: uno anzi avrebbe dovuto aver luogo la notte scorsa, ma è stato smentito dalla più placida tranquillità.

3 ottobre.

Si cominciano a vivere le ore d'ansia che tenevano l'animo in sospeso quando in trincea si attendeva l'annunciato attacco da parte del nemico. E come spesso capitava allora, passano i giorni e le notti senza che la normale tranquillità della linea sia turbata. In città da tre giorni si attende l'attacco e le misure di precauzione prese dal Comando hanno ancor più radicata la convinzione di un'azione imminente.

La pubblicazione del bando, secondo il quale al primo segnale d'allarme tutti i cittadini dovranno ritirarsi immediatamente nelle loro case, ha fatto credere ierisera che nella notte veramente vi sarebbe stato l'attacco. E in realtà in base a informazioni giunte dall'Armata, il Comando aveva prese le opportune disposizioni, pronto a qualunque evento. In città pattuglie di soldati circolarono incessantemente per tutta la notte: determinati punti furono occupati da reparti. A brevi intervalli, per tutta la notte, il riflettore della Dante frugò col suo fascio luminoso le banchine del porto Baross, tutta la costa fino a Kostrena e lo specchio d'acqua

intorno. A mezzanotte dalle caserme partivano per la linea un battaglione di bersaglieri, uno di granatieri e uno della Brigata Sesia e in posizione di rincalzo rimanevano fino a stamane alle otto. Un insolito movimento di truppa - ancor più accentuato di quello che si era notato in questi giorni era stato notato dai nostri informatori: un affluire di piccoli gruppi a tutti i punti della linea. Ma un movimento più regolare e più determinato venne segnalato alle due: reparti in massima parte di comitagi raggiungevano la linea da tre punti: da Buccari risalendo la strada che conduce a San Cosmo, da Krasica, a ovest di detta strada e da Jelenje, all'estrema sinistra della nostra linea. Questi reparti unitamente ai gruppi giunti prima alla spicciolata non superavano la forza di un migliaio di uomini. Il grosso dei vari nuclei si arrestava sulla linea di resistenza, mentre comitagi isolati si spingevano fino alla linea dei piccoli posti, che fronteggia la nostra, senza però avanzare. Finora non si è potuto accertare se l'accorrere di tali reparti in linea rispondesse a un proposito di attacco o all'intendimento di prendere delle misure, in previsione di un'azione da parte nostra: quest'ultima supposizione sembra la più verosimile. Fatto sta che la notte passò senza che fosse tirato un colpo di fucile: stamane tutti i rinforzi che erano stati da noi segnalati sulla linea opposta, riprendevano la via del ritorno.

Lungo la linea che corre intorno a Fiume, da Kostrena a Jelenje, al nord, i movimenti di truppa hanno sempre la stessa limitata importanza: spesso è la medesima unità che viene più volte spostata.

Invece in tutto il resto della fronte, che procede verso nord, i movimenti di truppa sono assai più intensi, il numero dei reggimenti è andato notevolmente aumentando, come quello delle batterie.

Dallo spiegamento delle forze e da altri indizi si comprende che il Comando serbo mira a difendere Lubiana da una nostra presunta minaccia: se un colpo di mano su Fiume da parte dei comitagi potesse riuscire – ipotesi assurda, di impossibile realizzazione date le condizioni d'infinita superiorità in cui ci troviamo – il Comando serbo crede che l'Italia risponderebbe occupando di colpo Lubiana. E l'addensarsi di truppe a sud e a ovest della capitale della Slovenia dimostra che il dubbio del Comando serbo è sempre forte e dominante.

5 ottobre.

Ho già segnalato altre volte il diverso atteggiamento che distingue la stampa croata da quella serba, e anche slovena, nei riguardi della questione di Fiume e del gesto compiuto da D'Annunzio. La prima compie ogni sforzo per eccitare il suo pubblico e per spingerlo ad un atto qualunque

di reazione: i comizi si succedono ai comizi, s'intensifica la propaganda per la costituzione dei corpi di comitagi, si meditano colpi di mano e si organizza anche qualche complotto: vi ho già accennato a quello scoperto a Zagabria e che ha per scopo di sopprimere D'Annunzio. La stampa serba è invece assai più fredda: caratteristico è l'articolo comparso giorni or sono nel « Srbska Zora » di Sarajevo col titolo: D'Annunzio conduce l'Italia. Detto giornale, che è l'organo nazionalista dei serbi della Bosnia, dopo aver esaminata la situazione politica in Italia, afferma che quella che il Governo italiano non vuol riconoscere, è la pura volontà del popolo e dell'esercito che unanimi chiedono Fiume. Il giornale addita D'Annunzio e l'Italia agli jugoslavi, fra i quali è grande il disordine, mentre il Governo del paese va alla deriva mettendo in pericolo gli splendidi successi delle armi serbe.

« Il grande poeta italiano Gabriele D'Annunzio » scrive il giornale « il quale in occasione della catastrofe militare che aveva colpito la Serbia, cantò un'ode sublime in gloria della nazione serba, si è posto a capo degli italiani proprio nel momento in cui questi sono infiammati dal più ardente patriottismo. D'Annunzio imitando le gesta di Garibaldi del glorioso Risorgimento e non curandosì punto delle intenzioni diplomatiche della Corte e del Governo, corse a liberare Fiume per mandato di tutta l'opinione pubblica d'Ita-

lia e del suo esercito. Anche Garibaldi era stato biasimato e squalificato da Cavour, come ora D'Annunzio lo è da Nitti. Cavour entrò in trattative diplomatiche dalla via già spianatagli dalla spedizione dei Mille e così anche Nitti sarà costretto dal popolo a seguire la via tracciatagli dall' avventura di Fiume. È vero che i tempi e l'ambiente nei quali si svolsero le due imprese son molto differenti, hanno però una cosa in comune e precisamente la più importante: il popolo, il quale, come prima appoggiava unanime Garibaldi, così oggi appoggia unanime D'Annunzio ».

Il giornale giunge perfino a difendere il gesto di D'Annunzio dalle critiche che gli furono mosse recentemente da Guglielmo Ferrero. E dopo aver ricordate le eroiche e imperiture spedizioni guerresche su Vienna, Cattaro e Pola, continua:

« Nella lotta per la realizzazione degli ideali nazionali, D'Annunzio ha maneggiato con la medesima destrezza e valore, tanto la penna che la spada, guadagnandosi da tutti gli Alleati le più ambite decorazioni militari. Il suo colpo su Fiume può ritenersi anche uno scherzo, ma esso ha profonde radici nell'anima di tutti gli italiani. Ed è appunto di questa circostanza che in Italia, tanto la Corte che il Governo e il Parlamento ne fanno calcolo; noi invece, come risulta dai cosidetti organi competenti e ufficiosi, misconosciamo e non prendiamo nella debita considerazione l'alto significato del gesto dannunziano ».

La conclusione del giornale è assai malinconica:

« Che contrapponiamo noi a questo stato di cose? La paralisi del Parlamento, la perpetua crisi del Governo, l'inettitudine dell'amministrazione, l'inesorabile e precipitosa caduta della nostra valuta, il dissidio tra i partiti, ed alcune banali risoluzioni dei comizi pubblici ».

6 ottobre.

Mentre d'Annunzio mantiene immutato il suo atteggiamento di assoluta intransigenza, continuano i colloqui a Trieste, in Abbazia o in aperta campagna fra funzionari e ufficiali dell'una e dell'altra parte. I messi non sono ufficiali, come capita sempre in simili circostanze, salvo poi a diventarlo quando le cose si mettono bene e sembrano avviarsi verso il successo. Fin dai primi giorni della occupazione compiuta da D'Annunzio avvennero dei colloqui, che non ebbero alcun esito: i contatti furono sospesi, anzi non vennero neppur cercati durante le ultime torbide giornate di vita della Camera e al domani dello scioglimento dell'assemblea nazionale. In quei giorni si aveva l'impressione di essere ritornati in alto mare.

Ora invece i colloqui sono stati ripresi e c'è speranza che continuino.

Il comm. Salata riaffacciò ancora l'opportunità di esaminare il suo noto progetto sulla Confederazione liburnica. Secondo tale progetto la Liburnia verrebbe divisa in quattro cantoni: Susak con Veglia, Fiume autonoma, Volosca con parte del suo attuale Capitanato, San Pietro del Carso colla ferrovia. La Confederazione sarebbe governata in nome della Lega delle Nazioni da un Consiglio così composto: due italiani, due jugoslavi, e un fiumano. Fiume avrebbe garanzie speciali, come del resto ebbe anche nel passato: la rappresentanza diplomatica spetterebbe all'Italia: il porto di Fiume sarebbe amministrato esso pure in nome della Lega delle Nazioni.

In verità tale proposta e altre simili avanzate nelle conversazioni di questi giorni non hanno avuto buona accoglienza e non c'è da meravigliarsene, perchè su per giù si tratta sempre dei numerosi progetti che si sono inutilmente succeduti da un anno a questa parte.

Bisogna fare dei passi avanti e non c'è da illudersi che nella situazione d'oggi, dopo il gesto di D'Annunzio, possa venire accettato ciò che in passato, in periodi più incerti, più grigi e più sfavorevoli, venne respinto. Per esempio un passo avanti si farebbe col garantire la continuità territoriale: questo potrebbe essere un punto di partenza; ma se nemmeno questo può essere sicuro, è facile prevedere che i vari abboccamenti saranno inutili e faranno perdere del tempo, aggravando ancora più la situazione.

D'Annunzio, pur lasciando pienamente liberi i suoi fun-

zionari di prendere contatti per conto loro senza alcuna veste ufficiale, è disposto ad accettare unicamente una sola soluzione: l'annessione. Ieri, quasi fosse una risposta alle varie proposte riaffacciate in questi giorni, comunicava che la compagnia minatori del Genio aveva minate tutte le dighe del porto: nel caso che fosse presa dal Governo o dall'Intesa, una soluzione non conforme ai desideri dei fiumani, il porto verrebbe fatto saltare.

Stamane, poco dopo le otto, entrava in porto un *Mas* che recava a bordo i generali Sante Ceccherini e Tamajo. L'altro ieri il figlio del primo, tenente di vascello, che si trova qui dai primi giorni della nuova occupazione, era partito con un *Mas* per Grado, dove i due generali attendevano. Il viaggio avvenne la notte scorsa, senz'alcun incidente. All'approdo la folla accorsa applaudì lungamente: i generali salutarono commossi e Ceccherini, appena toccato terra esclamò: «Sono venuto per restarci».

I due generali sono stati ossequiati dal maggiore Rejna, e dal comandante Rizzo: all'ingresso del palazzo del Comando erano schierate alcune compagnie di bersaglieri, che furono passate in rivista dal generale Ceccherini.

I nuovi giunti sono stati subito ricevuti da D'Annunzio, col quale s'intrattennero in un lungo colloquio.

Nel trigesimo.

12 ottobre.

Oggi ricorre il trigesimo dell'entrata di Gabriele D'Annunzio in Fiume. Un mese fa, ai primi chiarori dell'alba, la *Emanuele Filiberto*, levava le ancore e usciva dal porto. E dopo alcune ore D'Annunzio entrava in città coi suoi volontari.

È quella mattina, è quel giorno che oggi si è voluto ricordare con solennità.

Alle undici, su di un altare eretto sulla soglia del molo Adamich, padre Giuliani, cappellano degli Arditi, ha celebrato la messa in suffragio di due aviatori rimasti vittime, giorni sono, di un incidente di volo. Sul molo, in quadrato era schierata la truppa: la folla si addensava lungo la riva Rainer e in piazza Dante. L'altare da campo, parato in nero, era ornato da piante verdi e circondato da immensi tricolori, dalle bandiere dei reggimenti e dagli stendardi dei reparti d'assalto. Di fianco a sinistra i marinai del caccia Nullo assistevano in massa, da bordo: dirimpetto si profilava l'esploratore Mirabello, attraccato al posto già occupato dalla Filiberto. Una fanfara annuncia il Comandante che si arresta davanti all'altare: un segnale di attenti avverte che la messa comincia e subito si diffondono le prime note lente e cadenzate dell'Inno di Mameli. Poi, tratto tratto, nel silenzio profondo in cui sono raccolti tutti gli

astanti, si levano note tristi e gravi, che accompagnano il sacerdote durante la sacra cerimonia. A un punto, padre Giuliani si volge verso i presenti e pronuncia un breve ispirato discorso, tutto fede e amore. Egli rievoca anche i due arditi del cielo, caduti dall'alto del loro apparecchio e del loro sogno: essi certamente sono risaliti in alto, le loro anime sono giunte finalmente là dove sempre si erano tese: il sacrificio loro ispirerà sempre gli altri arditi che per aria, per terra e per mare giunsero qui ad attestare il loro sconfinato amore per Fiume italianissima.

Alla fine della messa funebre D'Annunzio parte fra gli applausi della folla mentre la truppa rientra nelle caserme.

Nel pomeriggio ha avuto luogo la rivista che ha dato di nuovo occasione a una grandiosa dimostrazione patriottica.

Prima che le truppe sfilassero, D'Annunzio dall'alto della tribuna appositamente eretta, si è rivolto alle truppe e ai fiumani, riconfermando l'immutata fede e il solito giuramento « Fiume o morte! » più saldo che mai nei cuori di tutti. Ha letto poi un ordine del giorno diretto alle truppe col quale presentava i generali Ceccherini e Tamajo e annunziava l'assunzione, da parte del primo, del comando della divisione italiana di Fiume d'Italia.

I due generali pronunciarono essi pure parole ispirate a sensi patriottici: poi è avvenuta la sfilata che ha rinnovato le consuete scene di entusiasmo.

15 ottobre.

Passano le giornate e la situazione rimane immobile: la speranza è che essa maturi in Italia o a Parigi dove la questione di Fiume col ritorno di Tittoni dovrebbe entrare nella fase risolutiva.

La vita trascorre con una certa normalità: lo stato d'animo della popolazione e della truppa è sempre sereno e fiducioso nel destino che il gesto di D'Annunzio sembra abbia assicurato alla città. Continuano a giungere dal Regno adesioni e incoraggiamenti e somme di denaro. Stamane è giunta la vedova di Battisti.

Lungo la linea nulla di nuovo. I comitagi continuano nei loro sforzi che tendono a tener desta l'agitazione da essi iniziata dal giorno dell'entrata di D'Annunzio a Fiume. Fra le popolazioni del territorio l'impressione e il panico provocati dal colpo di mano di D'Annunzio sono andati man mano attenuandosi: la grande maggioranza è convinta che lungo la linea non avverranno incidenti di sorta. La questione di Fiume appassiona vivamente la Croazia e la Slavonia mentre lascia indifferenti gli sloveni è i serbi: i primi perchè hanno i loro interessi commerciali diretti verso la via di Trieste che è la più naturale e la più conveniente sotto tutti i rapporti; i secondi perchè intuiscono quali vantaggi ne verrebbero ad essi col sostituire nella Dalmazia meridionale uno

dei porti che già sono stati a loro assegnati, al porto di Fiume. Anche per questa differenza di punti di vista il dissidio tra serbi e croati è sempre vivo e sempre più è acuita la ripugnanza da parte dei croati di sottomettersi a un popolo da essi ritenuto inferiore.

Gli agitatori riuscirono ad organizzare giorni sono, a Karlovacz, nella piazza Jellacic un comizio al quale intervennero circa 2500 persone in maggioranza contadini. La riunione aveva naturalmente lo scopo di eccitare la popolazione e di spingerla ad un'azione di protesta contro la spedizione di Fiume e conseguente occupazione da parte delle truppe di D'Annunzio. Gli oratori furono parecchi e fra di essi il più acceso apparve il noto agitatore croato Supilo, di Sussak. Egli e i suoi amici si scagliarono come al solito con frasi piene di disprezzo e di odio contro l'Italia e dipinsero a foschi colori le sofferenze dei croati che non fecero in tempo a fuggire dalla zona occupata dagl'italiani. Fra gli oratori non mancò chi pose in rilievo la convenienza di un colpo di mano su Fiume con relativa cacciata dalla città dei "banditi" di D'Annunzio i quali « non appena vedrebbero approssimarsi un solo battaglione di croati si darebbero alla fuga».

I presenti non si dimostrarono molto convinti di tali affermazioni che vennero accolte senza entusiasmo. Numerosi invece furono i fischi, fra i quali ogni tanto si ripeteva il grido di: « Non vogliamo la guerra ».



FIUME. - Arresto di croati soppettati di spionaggio.

In Croazia continuano ad affluire, sebbene in minor numero, i profughi fuggiti da Fiume e da Sussak: Essi vengono concentrati a Buccari, da dove poi sono inviati a Zagabria, a Karlovacz e a Ossjek.

Il servizio ferroviario, che risente dall'affluire di questi profughi, lascia molto a desiderare causa il materiale che si trova in condizioni deplorevoli. Il carbone impiegato essendo di cattiva qualità riduce in breve tempo le locomotive in istato di non poter più funzionare: la mancanza di officine per le riparazioni aggrava ancora di più le condizioni già critiche dei traffici. Il servizio postale e telegrafico funziona invece con una certa regolarità. Con provvedimento recente numerosi impiegati ungheresi, sospetti di propaganda bolscevica, vennero sostituiti nel *Banato* da altri impiegati inviati da Zagabria.

22 ottobre.

Il generale Badoglio si è incontrato ieri sera con D'Annunzio. Il colloquio è avvenuto nella massima segretezza: era stato detto che il Comandante si sarebbe recato a ispezionare la linea: difatti verso le diciassette e trenta partiva in automobile e non faceva ritorno che oltre le diciannove. I due personaggi s'incontrarono in una località isolata e il colloquio avvenne senza alcun testimonio. Il Generale e il Poeta s'intrattennero a conversare con tutta cordialità: devono aver

trattati, prima, argomenti secondari, che furono già oggetto di comunicazioni precedenti fra i vari uffici e poi avrebbero affrontata la questione di Fiume, ciascuno secondo il proprio punto di vista.

D'Annunzio e Badoglio si lasciarono colla stessa cordialità che aveva regnato durante il colloquio, alla fine del quale il Generale riprese direttamente la via di Udine, mentre il Comandante rientrava in città.

Naturalmente sui particolari del colloquio, che ha una certa importanza perchè è la prima volta che D'Annunzio s'incontra col Comandante dell'armata che blocca la città, si mantiene il massimo riserbo: si può ad ogni modo ritenere che la situazione non sia molto mutata dopo il colloquio di ieri sera.

D'Annunzio ha fatto sapere a Roma e a Parigi quali sono i suoi intendimenti e qual' è la soluzione che egli pretende, soluzione non poco lontana da quella che Tittoni tenta di far approvare dai Delegati alla Conferenza. Il Comando ritiene che la questione di Fiume non sia stata pregiudicata nei riguardi degli Alleati, i quali finora nulla hanno deciso circa la sorte della città del Quarnero: e appunto qui è viva la preoccupazione che a Parigi si addivenga a una conclusione che non sia la desiderata e che obbligherebbe i legionarî a compiere altri atti, anche estremi, pur di riuscire a sottrarvisi.

6 novembre.

Il blocco marittimo continua e fin che sarà mantenuto la città non potrà mai risorgere e riprendere la sua vita attiva. La disoccupazione è una delle conseguenze dirette del blocco e forse la più grave: bastano dei brevi cenni per comprendere il male e il danno causato dai blocchi e il largo beneficio che ne verrebbe dalla loro completa abolizione.

L'Ufficio sussidi di disoccupazione soccorre oggi circa 3000 disoccupati spendendo la somma mensile di 600.000 corone. Ma i sussidiati non sono i soli disoccupati. In una famiglia vi possono essere più disoccupati, mentre solo il padre ha diritto al sussidio. I disoccupati non pertinenti a Fiume, o non appartenenti a comuni della Venezia Giulia, pure non possono ricevere sussidi da detto ufficio. Così sono moltissimi gl'impiegati disoccupati che non possono o non osano chiedere la carità di un soccorso. In complesso si calcola che i disoccupati siano circa 6000, numero ragguardevole per una piccola città come Fiume. Ma non basta. Il cantiere Danubius occupa 800 persone cioè un terzo o un quarto della mano d'opera normale. Il silurificio Whitehead si trova pure nelle stesse condizioni; la Cartiera, con una spesa di un quarto di milione al mese, trattiene nelle sue officine e negli uffici un certo numero di operai e

impiegati; ma i capitali spesi per ricompensare l'opera di questi occupati sono improduttivi o quasi data l'impossibilità di procurarsi il materiale in misura necessaria, continuativamente e in modo che gli stabilimenti possano lavorare e produrre in pieno o anche in relativa efficienza. Così anche lo scarso numero di operai e impiegati occupati costituisce una vera passività: è un obbligo che alcune ditte si sono assunte per non far ingrandire il già grave e preoccupante fenomeno della disoccupazione. La Cartiera, per esempio, è completamente inattiva. Tale essendo la situazione economica di Fiume, tutti comprendono come sia urgente e opportuno migliorarla con tutti i mezzi possibili. Uno di questi, il più efficace e il più sicuro, è l'abolizione del blocco marittimo; è per la via del mare che devono riprendersi i traffici che costituiscono la maggior parte dell'attività; è dal mare che devono arrivare gli strumenti e i mezzi di produzione necessari alla vita degli stabilimenti, cioè materie prime, combustibile, macchinari, lubrificanti e tutto quanto conviene trasportare per la via meno costosa dell'acqua e oggi più che mai pratica e conveniente, date le tristi condizioni in cui si trova attualmente il movimento ferroviario dell'unica linea a un solo binario che unisce Fiume coll'interno.

Ragioni politiche che si oppongano all'abolizione del blocco marittimo non ve ne dovrebbero più essere; indipendentemente dalla sorte politica di Fiume, nessuno può pretendere di prolungare questa sua agonia e di costringere un'intera popolazione ad una vita di angustie e di miserie come se fosse in un castigo. I fiumani non hanno commesso nessuna colpa; non può esser loro negato il diritto di vivere.

Ragioni politiche favorevoli all'abolizione del blocco ve ne sono invece e molte. Una fra tutte e non la meno importante è quella di far scomparire l'odiosità del provvedimento che non ha fatto altro che creare rancori nell'animo di migliaia di lavoratori che passano i giorni inoperosi lungo le banchine, in vista del mare che non reca più a loro pane e lavoro.

Con un semplice decreto il Governo può ridare la vita alla città e far ritornare il sereno in tutti gli animi.

A Zara.

34 novembre.

Nel mese scorso si era stabilito un contatto, sia pure indiretto e mascherato, fra il Comando di Fiume e il Capo della Delegazione italiana a Parigi; conseguenza di tale riavvicinamento era stata la presentazione di alcune proposte da parte di D'Annunzio, miranti a liberare l'Italia dall'imbarazzo e dalle preoccupazioni in cui era venuta a trovarsi dopo il 12 settembre. E il risultato di tali proposte avrebbe

dovuto essere quello di lasciar solo D'Annunzio al cospetto della Conferenza.

Sull'accettazione di tali proposte il Comando aveva sperato assai: sembrava di aver trovato finalmente la via d'uscita. Senonchè la linea di condotta indicata non parve opportuna e conveniente e le proposte non venivano o non potevano venir accettate: non solo, ma il nostro Governo che in questi ultimi tempi sembrava aver assunto verso D'Annunzio un atteggiamento più benevole che nel passato, riprendeva un contegno rigido ed intransigente: in merito alla soluzione additava il progetto Tittoni come il meglio e il massimo che si potesse ottenere.

Nel frattempo D'Annunzio constatava con dolore che un'alta personalità, colla quale era in relazione quasi quotidiana e che ripetutamente aveva date schiette manifestazioni di simpatia per il gesto compiuto dagli spedizionari, si era andata assai mutando, fino a diventare in questi ultimi giorni un fervido sostenitore del progetto Tittoni. L'ultimo colloquio avvenuto fra detta personalità e D'Annunzio, cinque giorni sono, fu decisivo e provocò la rottura definitiva.

Questi avvenimenti ed altri influirono assai sull'animo di D'Annunzio e dei suoi compagni, che ebbero l'impressione di essere stati tratti in inganno coll'acconsentire a trattare ed a temporeggiare per qualche settimana. E fu deciso di ribellarsi e di agire. Tre giorni fa venne riunito un Consiglio di guerra al quale presero parte oltre D'Annunzio, i generali Ceccherini e Tamajo, il colonnello Rossi comandante l'artiglieria, il colonnello Repetto, il comandante Rizzo, il maggiore Rejna, il maggiore Giuriati e qualche altro. Prospettata la situazione e riconosciuto che il programma degli spedizionari – l'annessione – non aveva più alcuna probabilità di essere accolto e neppure preso in considerazione, venne deciso di proseguire a sostenerlo e ad imporlo riprendendo quell'azione sulla quale D'Annunzio si era riservata esplicitamente la più ampia libertà, dopo l'ultimo accennato colloquio avuto colla personalità convertitasi al tittonismo.

Due furono i piani proposti nel Consiglio di guerra: marciare verso l'interno: Volosca, Abbazia, Castua, Castelnuovo, San Pietro del Carso, oppure sbarcare a Zara, dove Millo attendeva. «Venite» aveva scritto l'ammiraglio giorni fa a D'Annunzio « io e tutti i miei saremo con voi ». Venne deciso per lo sbarco a Zara: alla spedizione avrebbero preso parte D'Annunzio, alcuni fra i suoi compagni e qualche centinaio di soldati.

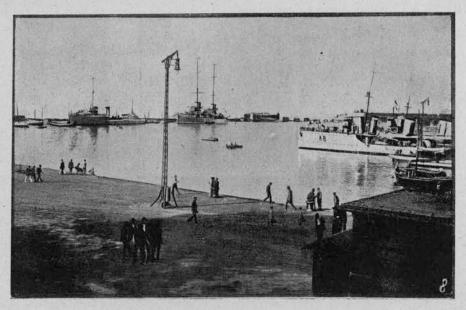
Ieri, nel massimo segreto si svolsero i preparativi: la città rimase completamente isolata. Il funzionamento del telegrafo e della rete telefonica venne completamente sospeso: lungo la linea d'armistizio venne stabilito il blocco

assoluto: nessuno poteva più entrare in città, neppure coloro che trovandosi fuori in missione, rientravano a Fiume muniti di salvacondotti rilasciati dal Capo di Stato Maggiore. Il colonnello Siciliani, essendosi presentato al posto di controllo sulla strada di Mattuglie, venne rimandato. La stessa sorte toccava al colonnello Pavone commissario di Volosca, che tutti i giorni si recava al Comando per ragioni di servizio.

Ieri sera verso le ventidue la *Cortellazzo* (già *Novara*) e il cacciatorpediniere *Francesco Nullo* accendevano i fuochi, mentre sulle altre navi e nel porto regnava il massimo silenzio.

Dopo mezzanotte cominciarono a giungere i partenti: reparti e gruppi di marinai e di soldati, ufficiali e qualche civile, dalmati che da tanto tempo avevano atteso che la promessa loro fatta si avverasse e che ora contenevano a stento il tumulto della loro gioia e soffrivano il tormento dell'ultima ansia.

Man mano che i prescelti giungono, s'imbarcano: a terra non rimane che qualche curioso. Nessun grido, ma un parlottare sommesso, uno scambio di parole rapide, di rapide intese: un leggero vagare di ombre sulle coperte, sui ponti; un silenzioso scomparire e apparire di persone imbacuccate, giù e su per le scalette. Tratto tratto giunge qualche automobile: scendono in fretta ufficiali troppo noti e popolari perchè possano rimanere inconosciuti. Sono Luigi Rizzo, il



FIUME. - Il porto.

[Dirimpetto la "Dante" e la "Mirabello"; a destra i cacciatorpediniere "Alba", "Nullo" e "Bertani"].



FIUME. - L'Enes che separa Fiume da Susak.

capitano Host-Venturi, il tenente di vascello Ceccherini, il maggiore Rejna e altri. Poco prima della una giunge al molo Adamich una limousine: scendono tre ufficiali che salgono subito sul Nullo: il primo è D'Annunzio, che imbocca la passerella in fretta, coi suoi passettini rapidi: è seguito dal segretario capitano Coselschi e dal tenente aviatore Keller. Appena imbarcati, il caccia ha un fremito: le eliche si mettono lentamente in moto, mentre gli ormeggi si allentano. La nave si allontana dal molo a poco a poco: nessuna voce rompe il silenzio profondo della notte stellata: tutte le ombre nere profilate qua e là lungo bordo sono immobili come se fossero tutte raccolte e assorte in un unico pensiero. Solo intorno ai fianchi l'acqua ha un leggero sciacquìo, come una voce misteriosa che accompagni i naviganti.

Il Nullo procede lentamente nel porto, passa accanto al Mirabello e alla Dante che hanno ritte sulle prue le sentinelle e che salutano i partenti col palpitare delle poche luci accese: lo svelto caccia continua a scivolare via lontano, esce al largo e poco discosto lo inseguono la Cortellazzo, uscita dal Punto Franco, la torpediniera 66 PN e un Mas.

Coloro che hanno assistito alla partenza rimangono a lungo finchè il piccolo convoglio scompare, finchè i pennacchi bianchi delle ciminiere si scompongono e si sciolgono nel biancore del cielo. Da ieri mattina, da quando si era diffusa la notizia della partenza di D'Annunzio per ignota destinazione, com'era stato detto in principio, la città si era mantenuta serena per quanto l'ansia di sapere dove il Poeta si era diretto colla sua nuova piccola spedizione e quale esito avesse avuto il nuovo gesto, si leggesse su tutti i volti. Ieri sera, verso le ventitrè, al pubblico del teatro Verdi, il generale Ceccherini dal palco del Comando aveva comunicato finalmente, che D'Annunzio era giunto a Zara, dove aveva avuto accoglienze festosissime: il generale aveva aggiunto che D'Annunzio sarebbe tornato oggi, nel pomeriggio e al grido di Alalà lanciato per Zara riconquistata per la seconda volta dagli italiani, tutti gli spettatori avevano risposto con una lunga dimostrazione d'affetto per la sorella accomunata a Fiume nella sorte e nel martirio.

Oggi, nonostante la pioggia abbondante e insistente, la popolazione si era andata a poco a poco addensandosi sul molo Adamich, dove il cacciatorpediniere *Nullo*, con a bordo D'Annunzio, doveva riattraccare al posto consueto.

In breve il piccolo molo rimase completamente coperto da una folla nereggiante: il pubblico che sopraggiungeva dilagava per la riva Rainer e sostava in piazza Dante. Cordoni di truppa erano stati distesi dal molo fino su al Palazzo: il rimanente della truppa, libera dal servizio, era pure accorsa e attendeva, festante, mescolata nella folla. Signore, signorine, popolane recavano tutte fasci di fiori, o piccoli mazzi o anche solo qualche rosa, qualche crisantemo o altri pochi umili fiori da prato: ciascuna era fiera e lieta dell'omaggio che stava per rendere al Poeta, al liberatore di Fiume, al grande cuore italiano che un'altra volta aveva sfidato una tenace volontà ostile, l'ignoto, anche la morte, per salvare la sorella lontana.

Alle volte la folla si fende e nel solco angusto procede e sventola una bandiera, uno stendardo o un gagliardetto: queste insegne della patria vengono salutate man mano cogli onori militari mentre il pubblico si scopre o applaude.

Alle quindici giungono alla testa del molo i generali Ceccherini e Tamajo: il caccia è già in vista, da una mezz' ora è uscito dal canale di Mezzo. Sventola un nero pennacchio di fumo e fila a tutta velocità: la notizia viene comunicata dalle finestre a coloro che attendono giù, in istrada. E allora è un vasto bisbiglio, un chiedere impaziente: «Ma dov'è?» «Quanto impiegherà a giungere in porto?» «È solo?»

Dietro il caccia corre un mas, un puntino nero che sembra rotoli sull'acqua. A misura che il piccolo convoglio si avvicina la folla si agita, percorsa da un ultimo fremito: tutti hanno lo sguardo rivolto verso l'entrata del porto: tutti fissano lo spigolo del primo edificio del Punto Franco, oltre

il quale la nave dovrà spuntare. E quando la prua appare, e il ponte e i marinai e i soldati allineati in coperta, è un urlo solo che esce da tutti quei petti gonfi di passione e di ansia: « Viva Zara! »

La nave, come in una visione di sogno, avanza tutta infiorata battendo il gran pavese. Sui fianchi corrono cordoni di fiori e sui parapetti dei ponti, e infiorate appaiono le sartie, i cannoni, i siluri, le maniche a vento. Da prua a poppa tutta è coperta di fiori: fasci di crisantemi, mazzi di garofani rossi e di rose bianche sono il tappeto che ai reduci dell' impresa hanno composto le donne di Zara: durante tutta la notte esse si recarono sulla nave, che al mattino, partendo, recava con sè la passione e il profumo di quel tributo d'amore e di grazia.

Mentre la nave si avvicina lentamente la folla ritorna in silenzio, come soggiogata dall'approssimarsi del Poeta, che già è stato scorto, pallido e sorridente, appoggiato colle mani a una ringhiera, tutto chiuso in una giacca di cuoio giallo. La nave manovra lentamente, accosta, oramai è a qualche metro dal molo e tutti fissano in volto D'Annunzio, che rimane immobile, estatico: passano alcuni secondi, così, in un silenzio pieno di commozione, interrotto solo da singhiozzi sommessi: è un muto colloquio fra un'Anima e migliaia di anime, in cui si dice tutto quanto le labbra tremanti non sanno esprimere e il cuore non può più contenere.

Poi un gagliardetto dalmata appare a poppa, D'Annunzio ha un gesto di saluto e la folla erompe in un altro grido: « Viva D'Annunzio! ». E tutta la fervida passione fiumana si manifesta in una dimostrazione d'affetto che forse D'Annunzio non ebbe mai. Gettata la passerella, egli tenta di scendere ma non può, perchè la folla è pigiata fin sull'orlo del molo e non vuol scostarsi, non vuole che il Poeta se ne parta subito. Le frasi più affettuose gli vengono sussurrate dai vicini, mentre dai lontani gli giungono gli Alalà a Zara e alla Dalmazia. Fattogli un po' di largo D'Annunzio può procedere qualche passo, ma viene colto da un lancio di fiori così fitto che ad un certo punto egli si copre colle mani il volto, forse per celare la sua commozione.

Il Poeta non sale in automobile, ma prosegue lentamente a piedi coi suoi compagni di spedizione: lungo il tragitto è circondato, stretto dalla folla, che non lo lascia se non alla soglia del Palazzo, per rivederlo alla balconata da dove il Comandante parlerà.

La navigazione e lo sbarco.

Giunto nel salone centrale, D'Annunzio esclama a coloro che lo salutano: «Abbiamo vinto!»

Poi s'intrattiene coi fedeli che erano rimasti, che avevano saputo compiere il sacrificio di rimanere. Egli rievoca, con frasi commosse, il suo gesto e ha frasi di gratitudine per i suoi compagni e di ammirazione per il contegno patriottico e generoso tenuto da Millo. Ma fuori la folla lo acclama e D'Annunzio si reca sulla terrazza. Quando appare si sollevano alte grida inneggianti a Fiume e a Zara, fragorosi Alalà all'invitto condottiero: poi a poco a poco si fa il silenzio e D'Annunzio comincia:

« Cittadini, vi porto nelle palme delle mani il cuore fiammeggiante di tutta la Dalmazia. Torniamo anche una volta vittoriosi. Tutta la notte le donne di Zara portarono fiori e ghirlande sulla nostra nave: la nostra nave vittoriosa ne è carica. È un simbolo di vittoria e porterà il nostro fato vittorioso da Fiume a Zara, a Spalato e oltre....

« Oramai sono sicuro. Ciascuna delle nostre adunate assomiglia ad un arengo comunale in cui i capi e i popoli ragionavano. Parliamo fra noi».

La folla interrompe risalutando Zara con ripetute grida, e poi D'Annunzio riprende:

« Col vostro consenso avevamo rifiutato anche una volta la proposta ministeriale di accogliere il progetto Tittoni colla garanzia malfida del Governo e di abbandonare Fiume, che doveva essere occupata dalle truppe regolari.

« Di fronte al nostro rifiuto anche il generale Badoglio, davanti all'evidenza e alla realtà, ha riconosciuto che la sola annessione poteva risolvere il problema insolubile. Partito per Roma il generale Badoglio, per andare a dimostrare al Governo che la questione non si poteva altrimenti risolvere, mi pregò che non facessi alcun atto ostile». E D'Annunzio prosegue esponendo le vicende della missione Badoglio e rilevando l'intenzione del Governo di separare le sorti di Fiume dalla Dalmazia, pur riservando per la prima una sorte assai dura ed ingiusta.

« Io sono partito, riprende il Poeta, interpretando la volontà di Fiume che è sempre stata contro ogni baratto. Ricordo con quale indignazione il popolo di Fiume respinse l'idea di cercare la sua salvezza, abbandonando la Dalmazia».

La folla interrompe ad alte grida:

— Mai, mai! —

« Ho interpretato questo mai: già nei miei colloqui avevo compreso che a questo baratto si mirava e che il Governo, annessa Fiume, avrebbe abbandonata la Dalmazia. Era necessario un nuovo fatto compiuto e non ho esitato. Coll'aiuto dei miei compagni di Ronchi e col consentimento silenzioso dei marinai e soldati miei ho compiuto questo atto di amore e ne ringrazio la Provvidenza divina che protegge ogni nostra opera. Con il 12 settembre un'altra data memoranda deve essere scritta nelle tavole d'oro dei fasti fiumani: 14 novembre ».

La folla ascolta attenta, immobile: tutti i visi sono rivolti in alto, protesi verso l'oratore in un religioso raccoglimento. « Pioveva l'altra sera, ma quando è uscito il Nullo dal porto, il cielo si è sgombrato e le stelle brillarono sul nostro capo come nella notte di settembre; la navigazione ci fu propizia. In un messaggio inviato al popolo di Zara avevo scritto: eccito l'aurora. Mai fu vista aurora più luminosa: tutto era grigio intorno a noi, ma poi l'aurora ci apparve vermiglia come la piaga di tutto l'Adriatico e di tutta la Dalmazia, che noi lavavamo».

Gli ascoltatori sopraffatti dalla commozione irrompono in un lungo applauso, poi D'Annunzio riprende a raccontare che davanti a Zara si appressa al Nullo il cacciatorpediniere Impavido. A bordo tutti sono a posto, tutto è in ordine: in un mas sono pronti i siluri di Rizzo: l'Impavido si pone al fianco del Nullo e una voce chiede al megafono:

« — D'ordine di S. E. l'ammiraglio Millo vi prego di dirmi dove siete diretti. —

« Segue qualche istante di silenzio.

« Poi dal ponte del Nullo, Rizzo risponde:

« — Io, Gabriele D'Annunzio, comandante della città di Fiume, vado a Zara.

" — Va bene! — risponde l'Impavido.

« Allora, esclama D'Annunzio, ho veduto una piccola cosa commovente, umile e quasi comica: i marinai dell'*Impavido* a fregarsi le mani, a lungo, in segno di schietta contentezza, poi agitare i berretti e gridare: Viva l'Italia! Viva Zara!



ZARA. - La folla si reca montro al Poeta.

«Dopo qualche minuto i due caccia filavano l'uno di fianco all'altro. L'Impavido riprende: — S. E. Millo mi ha inviato per avvertirvi che vuole abboccarsi con Gabriele D'Annunzio. Datemi il vantaggio necessario perchè gli possa comunicare la vostra risposta.

« — Va bene — si risponde dal Nullo.

« Ma nel frattempo ecco accostarsi un mas. È il 66 guidato dal capitano Capanelli.

«— S. E. Millo — grida l'ufficiale — mi ordina di pregarvi di dar fondo qui dove vi trovate. —

« Dal Nullo si risponde: — Siamo già d'accordo con l'Impavido. Continuiamo la nostra rotta.

- « Vi prego di sostare, insiste il comandante del mas devo avere la vostra parola d'onore che getterete le ancore fuori del porto.
 - « D'Annunzio non aderisce alla vostra preghiera.
- «— Il mio mas continua con insistenza il capitano Capanelli è a disposizione del comandante D'Annunzio che dovrà imbarcarvisi e scendere a terra prima che le navi attracchino. Prima che D'Annunzio e S. E. Millo si siano incontrati, voi non potete entrare nel porto.
- «— Noi ci recheremo a Zara; rispondono decisi dal Nullo entreremo nel porto, daremo fondo dove meglio ci parrà. —

« E il caccia prosegue senza più curarsi del mas ».

D'Annunzio continua descrivendo l'accoglienza delirante della popolazione zaratina e il suo incontro coll'ammiraglio Millo.

«Abbiamo avuto un colloquio intimo, assai breve, durante il quale avvenne la.... magia. L'ammiraglio Millo, che, già aveva svolta intensa opera d'italianità in tutta la Dalmazia, avendo preso consiglio colla propria coscienza, alla fine del colloquio inviava questo telegramma:

«"Il comandante D'Annunzio è arrivato a Zara col Nullo, colla torpediniera 66 PN., col Mas 22 e colla nave Cortellazzo, carica di un migliaio di armati. L'ho accolto e ho giurato di non lasciar partire un solo soldato italiano da tutto il territorio assegnato all'Italia dal Patto di Londra".

« Con questa decisione l'eroico ammiraglio Millo cancellava i suoi cinquant'anni di disciplina e di lealtà per compiere l'altissimo dovere di italiano. Vi invito a gridare un Alalà all'ammiraglio Millo ».

Il pubblico risponde con un triplice grido al governatore della Dalmazia.

« Millo, continua D'Annunzio, mi ha condotto al popolo. Dal vostro ardore immaginate quello dei vostri fratelli di Zara. Dire quello che è accaduto è impossibile: il popolo di Zara arde e fa ricordare la leggenda francescana: quando San Francesco e Santa Chiara s'incontravano tutta l'Umbria vedeva ardere e splendere il luogo dove avveniva l'incontro;

così tutta la Dalmazia e l'Istria devono aver veduto ardere e splendere la città santa e anche l'Italia, obliando la sua bassa lotta elettorale, deve aver veduto Zara ardere e splendere».

Trascinata dal Poeta nella sua visione, la folla commossa grida ripetutamente: « Zara! Zara! ».

« In piazza dei Signori, a nome di Fiume, ho spiegata la nostra bandiera, la bandiera di Randaccio, che servì da capezzale all'eroe e che poi ne accolse la salma.

«E ho detto:

« Fratelli, voi non l'avete mai veduta, eppure sembrate averla riconosciuta. Essa è fatta con i lembi del vostro patimento e tessuta di fede, cucita di costanza. Fu portata dal Timavo per essere piantata sulla torre di Duino perchè la si vedesse di lontano da Trieste. Al morente avevo promesso di issarla a San Giusto. L'avevo mostrata in Campidoglio al popolo di Roma e avevo promesso allora anche di portarla a Fiume. Ve la portai ed oggi la porto qui a Zara, per Zara e ancor più oltre.

« Tutto il popolo si è inginocchiato e io ho detto: per sollevarci insino a te, dovremmo tutti inginocchiarci ».

Il Poeta descrive poi il pellegrinaggio fatto fra i segni indelebili lasciati in Zara dalla italianità e dalla latinità.

« Nella sera promisi alle donne di Zara che le avrei portate a Fiume a salutare le loro sorelle e al popolo promisi che avrei lasciata nella città metà della mia legione, che avrà in dono il gagliardetto, simbolo dell'antica libertà comunale dalmatica.

«Stamane, con rammarico, ho dovuto abbandonare la città: al popolo che mi si affollò intorno ho detto: Se io vi lascio il mio cuore, che direbbero i fiumani? Ve ne lascio una metà.

- « Permettete? » chiede D'Annunzio rivolto alla folla.
- Sì, sì! rispondono gli ascoltatori.

D'Annunzio è ormai giunto alla fine dell'evocazione del suo ultimo gesto; sosta un istante, come se ascoltasse una voce interiore, poi riprende con tono energico.

« L'atto compiuto dall'ammiraglio Millo rivela la grandezza del suo spirito e il suo fine accorgimento politico. Non c'è più la questione di Fiume sospesa come una minaccia sulla Dalmazia. Vi è la sola grande questione dell'Adriatico italiano. Noi la risolveremo.

« Da oggi armati di forza, di disciplina e di volontà continueremo nella nostra opera perchè la nostra azione non è ancora finita. C'è ancora qualche cosa d'importante da fare. Lo farò, se sarà necessario ».

E D'Annunzio conclude comunicando con compiacenza questa notizia:

« Stamane, dopo un giorno di assoluto silenzio, è giunto all'ammiraglio Millo il seguente telegramma da Nitti:

"Quello che è accaduto mi addolora, ma non mi meraviglia...." ».

D'Annunzio commenta:

« Credo che si aspetti qualche cosa di peggio. Intanto ha pregato Millo di restare al suo posto: non ha potuto farne a meno, sebbene non ve ne fosse bisogno.

« Cittadini!

« Abbiamo la spada per l'elsa e molto bene impugnata ». La folla saluta D'Annunzio gridandogli: « Evviva il più grande Italiano! Evviva Zara! Evviva l'Italia!».

Il Comandante risponde salutando colla mano e agitando il berretto, poi si ritira mentre il pubblico in coro canta inni patriottici, sulle note di una musica militare.

20 novembre.

Lo sbarco di D'Annunzio a Zara ha avuto un profondo contraccolpo in Jugoslavia, sopratutto nei centri politici di Belgrado e di Zagabria. È notevole invece il fatto che le popolazioni slave dei territori immediatamente a contatto della zona dalmata da noi occupata non hanno dato alcuna notevole manifestazione di allarme o di preoccupazione. I magistrati croati giudicanti nelle regioni da noi occupate, si sono recati dall'ammiraglio Millo a chiedergli se devono continuare ad amministrare la giustizia in nome degli Alleati e dell'Associato, oppure in nome dell'Italia. Questo è un

sintomo dell'indifferenza che regna fra gli slavi di qua e di là dei confini dopo l'ultimo gesto compiuto da D'Annunzio.

Il pànico e la reazione, come ho detto, si sono verificati più nell'interno e da essi sono fioriti i più fieri propositi di vendetta. I giornali croati dopo essersi scagliati cogli improperii più pittoreschi contro D'Annunzio passano ad attaccare il Governo italiano che immancabilmente viene accusato di giuocare la commedia e di essere pienamente solidale cogli spedizionarî. Anche gli Alleati, e segnatamente la Francia e l'Inghilterra, vengono accusati di debolezza e di inguaribile simpatia verso l'Italia, tutto a danno dei sacri diritti della Jugoslavia e della piena osservanza degli accordi che con essa gli Alleati avevano preso.

Il Rijec SHS di Zagabria ricorda che due ufficiali del contingente inglese prima di abbandonare Fiume si recarono da D'Annunzio per prendere congedo in modo amichevole e cordialissimo. Gli inglesi avrebbero dovuto attaccare senz'altro i dannunziani, invece si allontanarono senza dar luogo al minimo incidente e in pieno accordo col nuovo Comando: questo fatto, che apparve subito un sintomo, suscita ancora il furore del giornale croato, che conclude così un suo articolo su Fiume:

« Che cosa ci resta a fare? Confidare in noi stessi. Noi oltre la linea di Wilson non riconosceremo all'Italia nessun diritto. L'Italia non avrà mai un nostro consenso per una sovranità, un mandato oppure una qualsiasi rappresentanza diplomatica per i paesi oltre la linea wilsoniana. Noi pure dobbiamo fissare alcuni termini oltre i quali nessuno deve osare. Tutti all'adunata: la patria si trova in pericolo! Rigettate il lurido campanilismo e il dannoso separatismo. Tutta la nostra opinione pubblica deve rendere salda la posizione della nostra Delegazione, deve costringere il Governo ai passi più energici. Quando saremo compatti, dall' Isonzo al Vardar, quando tutti ad unanimità professeremo i medesimi principì e avremo le stesse aspirazioni nazionali, allora non solamente Fiume, ma anche il più piccolo villaggio slavo ci dovrà venir riconosciuto».

Come si vede il giornale croato non pecca di modestia nell'esporre quelle che dovrebbero essere le pretese degli slavi del Sud, nè è stato trattenuto dallo stesso sentimento nel fissare i limiti del territorio che secondo lui deve essere assegnato al nuovo regno.

Lo stesso giornale e l'Hrvat dànno per sicuro che nel programma di D'Annunzio è compresa anche Spalato, dove la nostra nave Puglia da tre mesi andrebbe compiendo il delitto di distribuire viveri alla popolazione senza esigere nessun risarcimento: questa è la prova più chiara che D'Annunzio andrà a Spalato!

Ma questo è ancora niente. L'Obzor l'altro ieri pubblicava con la massima certezza che D'Annunzio sbarcherà quanto prima anche sulle coste del Montenegro per invadere ed occuparne tutto il territorio. Se tali sono le informazioni si può immaginare di conseguenza quali siano gl'incitamenti al Governo: "Non rimane altro che prendere le debite misure per entrare in azione, perchè soltanto con la forza si metterà fine all'arbitrio".

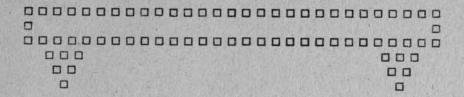
I giornali di Belgrado commentano pure lo sbarco di Zara ma, come sempre, in tono minore e assai meno allarmistico di quello usato dalla stampa croata.

Tuttavia il governo SHS appare preoccupato dell'attività di D'Annunzio. A Spalato ha concentrati finora undicimila soldati con relativa artiglieria. Sono state anche iniziate opere di difesa e riattate quelle già esistenti. Anche lungo i confini dell'hinterland di Zara e di Sebenico la truppa è stata notevolmente aumentata e nelle retrovie si nota un incessante movimento di truppa e di carreggi. Lungo la linea la truppa jugoslava occupa le solite posizioni e nulla di notevole si verifica fra di essa. Da parte nostra i volontari aumentano ogni giorno di numero e vanno ad occupare le posizioni nei punti dove queste hanno bisogno di essere maggiormente guernite.



Il fato incompiuto

www.arcipalagoadriatico.it



Il fato incompiuto

Trattative....

24 novembre.

E alle prime notizie sull'esito delle elezioni politiche in Italia, la maggior parte dei legionarî ha dato una sdegnosa scrollata di spalle, come a dire: «Ce ne infischiamo », nei giorni seguenti la dura realtà si è imposta a poco a poco e ormai nessuno più osa dissimulare la propria delusione: i sostenitori aperti e decisi dell'impresa d'annunziana sono rimasti assai pochi in Italia. Taluni candidati, che sembrava dovessero approfittare delle elezioni per asserire con maggior vigore e responsabilità l'utilità e la necessità del gesto di D'Annunzio e magnificarne la bellezza, hanno lasciata a casa tutta la questione di Fiume come un bagaglio che li avrebbe ingombrati nel loro viaggio elettorale.

Nemmeno nel collegio di Messina, Luigi Rizzo, che impersonava la causa di Fiume, ottenne il numero di suffragi sufficiente a permettergli di entrare in Parlamento per rappresentarvi anche Fiume non ancora annessa. All'esito scoraggiante delle elezioni ha seguito poi il contegno della stampa di fronte allo sbarco di Zara; tutti i giornali, tranne due, hanno disapprovato il gesto di D'Annunzio. E anche quei due neppure hanno avuto il coraggio di approvare nettamente il nuovo colpo di D'Annunzio, ma l'hanno giustificato, preoccupati più di tutto di fare dell'antinittismo.

Durante questo stato d'animo di viva preoccupazione è stato comunicato al Comandante, dal generale Badoglio, un modus vivendi.

I due personaggi si sono incontrati questa sera nella solita villetta presso Cantrida. Scambiatisi i saluti, D'Annunzio attaccò con accento di profonda amarezza l'Italia d'oggi, che dà uno spettacolo indegno della sua Vittoria e che si comporta come se fosse un paese vinto.

- Occorre salvarla, disse rigenerarla, se no si perde.
- Sta bene ha risposto il generale. Ma prima di tutto bisogna salvare l'esercito, che sta sfasciandosi. —

D'Annunzio, appena ricevuto il documento da Badoglio, lo lesse attentamente e alla fine si riservò di dare la risposta.

Il modus vivendi emanato da S. E. il tenente generale

Pietro Badoglio, commissario straordinario militare per la Venezia Giulia, è il seguente:

« Il Governo italiano riaffermando il diritto della libera città italiana di Fiume a decidere dei propri destini prende atto del voto solenne nuovamente espresso dalla città di Fiume a mezzo dei suoi legittimi rappresentanti il 26 ottobre 1919, riservandosi di accoglierlo allorchè tale accoglimento non costituirà più insuperabile ostacolo di conseguimento dei frutti della vittoria e grave pericolo per l'esistenza della Patria.

« Intanto il Governo italiano è disposto ad aiutare direttamente la città di Fiume a rimettersi nelle condizioni normali di vita indispensabili alla esistenza ed alla prosperità sua e dei popoli del suo retroterra.

« All' uopo assume impegno:

« di far aiutare immediatamente da un Istituto di credito italiano il Comune di Fiume allo scopo di regolare la sua situazione finanziaria e risolvere la questione della valuta:

« di agevolare l'immediata ripresa di attività del porto di Fiume in regime di porto franco.

«Il Governo italiano s'impegna solennemente:

« 1° A non consentire o tollerare che i diritti sovrani della città di Fiume, corpo separato, e la sua indipendenza vengano comunque diminuiti o violati;

- « 2° A non aderire od accogliere in nessun caso soluzioni della questione che separassero comunque Fiume ed il suo territorio dal territorio della Madre Patria;
- « 3° A occupare e garantire frattanto la integrità di Fiume e del suo territorio con truppe regolari italiane e di rispettare quelle milizie locali che la città di Fiume credesse costituirsi :
- « 4° Di riconoscere l'autorità sovrana cittadina di Fiume designando presso di essa un proprio delegato nell'intesa di facilitarne i rapporti fra essa e le autorità del Regno. »

25 novembre.

Giornata grigia. La città attraversa forse le sue ore più tristi. La valuta, timbrata un'altra volta per iniziativa del Comando che sperava di effettuarne il cambio, scende continuamente di valore. Un bollettino del cambio, che veniva pubblicato in questi giorni, invece di semplificare la questione, l'ha complicata: si è dovuto subito mettere la corona jugoslava alla pari della fiumana, ciò che neppure è giusto perchè la fiumana è garantita e la jugoslava no. I negozianti minacciano la serrata, gli operai una dimostrazione contro il Consiglio Nazionale. I direttori d'albergo hanno stabilito un aumento dei prezzi del 30 per cento.

A poco a poco la notizia del modus vivendi proposto dal Governo si diffonde. La maggior parte di coloro che ne conoscono i particolari sostiene che le proposte sono buone e accettabili, colle dovute garanzie che le proposte saranno mantenute.

D'Annunzio ieri sera parlandone coi suoi intimi si era dimostrato favorevole al modus vivendi preoccupato più che altro della ricerca di garanzie sicure e infallibili. Ma stamane il suo parere era assai diverso: nel modus vivendi non si fa cenno della Dalmazia, mentre invece D'Annunzio esigerà che l'occupazione del territorio assegnatoci dal Patto di Londra sia mantenuta. Millo non può essere abbandonato dopo essere stato chiamato a far causa comune.

Nell'entourage di D'Annunzio però non vi è più quell'unanimità di vedute e quella concordia di animi che erano
durate fino a questi giorni e che erano state la base della
resistenza opposta da D'Annunzio. Dissidi sorti tempo fa
si sono ora acuiti: gelosie e perfino rancori infestano ora
l'ambiente che una volta era così puro. Ma se vi sono i fautori dei colpi di mano e i propugnatori della spedizione all'interno, proprio allo scopo di provocare la rivoluzione, vi
sono anche quelli che si ricordano che di là della linea d'armistizio non vi è l'Austria o la Turchia, ma l'Italia e che
spiano ogni occasione per trovare il mezzo d'intendersi e di
risanare la ferita. Fra costoro non vi sono povere animuccie,
nè gente stanca o pentita, ma vi sono i primi che entrarono
a Fiume e che col Poeta andarono incontro alla morte.

28 novembre.

Sono state formulate le controproposte in risposta a quelle contenute nel modus vivendi. In sostanza il Comando accetta, con alcune modificazioni, quanto il Governo italiano ha offerto, ma si preoccupa di garantirsi l'effettuazione integrale dei patti. Il protocollo dovrebbe essere esteso in nome di S. M. il Re. Il Governo dovrebbe riconoscere che D'Annunzio col suo gesto ha salvata la città. Circa la Dalmazia (della quale il modus vivendi non fa cenno alcuno) il Comando esige che non venga abbandonato il territorio assegnatoci dal Patto di Londra. Altre aggiunte son state fatte riguardanti la truppa regolare che dovrà occupare Fiume, il cambio della valuta e altre questioni.

Stasera mi sono intrattenuto con un'alta personalità sulla probabilità che questa volta l'esito delle trattative sia concludente. Si è parlato delle diffidenze reciproche che sopravvivono da una parte e dall'altra. Se il Comando di D'Annunzio diffida della sincera ed integrale attuazione delle proposte avanzate dal Governo, questo da parte sua teme sempre che i legionari compiano nuovi atti che lo mettano in imbarazzo e turbino non solo la quiete del Paese, ma anche i rapporti con gli alleati. Tutti e due dobbiamo aver pensato a questo punto a Spalato perchè il mio interlocutore ad un tratto mi disse:

— Si continua ad attribuirci l'intenzione di uno sbarco a Spalato, chi afferma ciò intende indubbiamente di danneggiarci e di metterci in cattiva luce. Noi in questo momento sappiamo bene che purtroppo nulla possiamo fare per Spalato per molti motivi, fra i quali il principale è che ci mancano i mezzi. Conosciamo benissimo la situazione militare di Spalato. Sappiamo che in difesa di quella città i serbi hanno disposto una divisione in completa efficienza e hanno organizzato molteplici difese. Per occupare Spalato occorrerebbe almeno organizzare una spedizione d'un corpo d'armata che dovrebbe essere trasportata per via d'acqua. Basta pensare a ciò per riflettere quanto sia pazzesco ciò che ci si vuole attribuire. —

Fantasie jugoslave.

30 novembre.

Le controproposte formulate da D'Annunzio sono state recate a Zara dal maggiore Giuriati, che le ha sottoposte all'ammiraglio Millo. Questi le ha approvate completamente. Il maggiore Giuriati ripartiva subito da Zara e ieri mattina era di ritorno a Fiume. Ieri stesso, alle ore 14, la risposta di D'Annunzio al modus vivendi veniva consegnata in Abbazia al generale Badoglio.

Dato il ripetersi di talune manifestazioni collettive di militari, dirette contro coloro che vorrebbero fosse accettato il modus vivendi, D'Annunzio ha tenuto stamane un gran rapporto a Palazzo, presenti quasi tutti gli ufficiali convenuti a Fiume. Egli ha spiegato la condotta tenuta da un gruppo di ufficiali superiori i quali in merito alle trattative in generale e al modus vivendi hanno espresso delle opinioni che differiscono dalle sue. Per tutto il resto essi sono rimasti militi fedeli della causa per la quale sono sempre disposti a dare tutto, anche la vita. Detto ciò, D'Annunzio disse agli ufficiali subalterni che dovevano riporre tutta la loro fiducia nei loro superiori come egli l'aveva riposta.

Il Comandante ha comunicato poi agli ufficiali il modus vivendi proposto dal Governo e la risposta da lui data. Egli ha detto che l'annessione in sostanza è assicurata se il Governo manterrà quanto ha promesso solennemente di mantenere. In quanto a Spalato, che non è compresa nel Patto di Londra, ma per cui erano stati presi impegni, dichiarò che per ora è assolutamente impossibile di compiere qualsiasi atto. Fra l'intensa commezione dei presenti comunicò di aver ricevuto dagli spalatini una lettera con la quale essi stessi affermano che se Spalato deve essere il pomo della discordia fra i legionari o dovesse costituire un impedimento nelle attuali trattative, gl'italiani di quella città rinunciano alla realizzazione del loro sogno. Per la Patria, che essi amano sopratutto, si sentono capaci di compiere anche que-

st'altro sacrificio: affrontare di nuovo l'avverso destino che li attende.

Nonostante tali intenzioni.... rinunciatarie l'agitazione in Jugoslavia per l'attività di D'Annunzio nell'Adriatico è sempre viva. Gli allarmi di nuovi colpi sono dati quasi ogni giorno impassibilmente, anche se ogni giorno vengono smentiti dalla perfetta tranquillità che regna in Dalmazia. La preoccupazione dell'opinione pubblica jugoslava è però rivolta tutta su Spalato come se la parte di Dalmazia occupata dagli italiani fosse ritenuta già definitivamente perduta. Le notizie da Spalato, dove continua ad affluire numerosa truppa jugoslava, sono inviate più volte al giorno. I giornali pubblicano dei bollettini come se vi fossero già delle ostilità. Il Rijek SHS dell'altro giorno pubblicava: «Belgrado 25. Secondo quanto si comunica telefonicamente da Spalato, sino alle ore 16 non successe nulla d'importante. La situazione è invariata».

Il Politika di Belgrado, pubblica che nella seduta del Consiglio ministeriale del 27 corrente vennero discusse le misure da prendersi allo scopo di impedire ulteriori avventure d'annunziane. « Alle potenze alleate venne partecipato che il nostro Governo saprà impedire il passaggio degli italiani nel nostro territorio».

La viva preoccupazione per la sorte di Spalato ha dato luogo a voci fantastiche una delle quali è stata raccolta dallo stesso *Politika* il quale ieri in un articolo dal titolo «D'Annunzio-Vesovic» scriveva che il generale montenegrino aveva preso accordi con D'Annunzio per la sollevazione del.... Montenegro, sollevazione che avrebbe dovuto effettuarsi nello stesso momento in cui D'Annunzio avrebbe eseguiti simultaneamente colpi su Spalato, Ragusa e Cattaro....

Come è noto, invece, il generale Vesovic è stato arrestato in seguito ad accuse che riguardano i rapporti suoi colla popolazione da lui assai maltrattata.

1º dicembre.

È vivissima l'attesa per la risposta che il Governo darà alle controproposte formulate da D'Annunzio. Si crede che questa sera giungerà qualche notizia in proposito. Il documento che dovrà giungere da Roma avrà indubbiamente un'importanza enorme, tanto se favorevole – come tutti si augurano – quanto se negativo. In quest'ultimo caso si sa che il Governo non userebbe più la tattica temporeggiatrice applicata finora e rinnovata al domani di ogni trattativa fallita, ma prenderebbe una serie di misure in forza delle quali la resistenza opposta da D'Annunzio sarebbe messa a dura prova.

Sulla linea sono giunti ieri alcuni battaglioni di alpini: il loro arrivo ha destato del pànico in città e subito si era diffuso la notizia del blocco completo e conseguente.... at-

tacco. Invece tutto è rimasto tranquillo e normale come prima. Ad ogni buon conto la truppa venne consegnata e le batterie raggiunsero le posizioni loro assegnate.

Verso le 22 di ieri sera un treno carico di alpini appartenenti al battaglione Morbegno, entrava bel bello in stazione. Non si trattava di un'irruzione.... nemica, ma di una gherminella. Gli alpini del battaglione viaggiavano su due treni diretti alla linea d'armistizio: alla stazione di Mattuglie uno di questi treni invece di arrestarsi filava dritto verso Fiume. Esso non potè essere seguito dal secondo perchè questo venne fatto deviare in tempo su di un binario morto.

La notizia dell'arrivo degli alpini fece accorrere molta gente alla stazione, dove pure si recava il Comandante. Questi tenne subito un rapporto agli ufficiali appena giunti, ai quali richiamò l'importanza della questione di Fiume e l'alto scopo patriottico che aveva avuto la spedizione dei legionarî. Disse che non era intenzione sua e dei suoi di provocare una nuova guerra, ma semplicemente di esigere che l'Italia riceva quanto le spetta in base ai suoi inviolabili diritti.

«— Voi, — disse agli ufficiali — siete liberi di restare o di andarvene, però attendete fino a domattina. Per due o tre ore dovete vivere in questa città, dovete vederne il volto, comprenderne l'anima e poi deciderete — ».

D'Annunzio è stato assai applaudito; gli alpini hanno avuto calorose dimostrazioni da parte del pubblico e dei commilitoni e al suono degli inni patriottici soto stati condotti alla caserma.

2 dicembre.

L'ansia continua a tormentare gli animi. La mancanza di notizie, secondo taluni sarebbe buon segno, vorrebbe dire che il Governo sta compiendo ogni sforzo per dare una risposta che conduca all'accordo.

Gli alpini che per la prima volta si vedono per le vie di Fiume, sono festeggiatissimi. Ad essi ha parlato ancora stamane D'Annunzio il quale alla fine, dopo aver ottenuto il loro acconsentimento di restare ai suoi ordini, li ha fatti giurare di compiere tutto il loro dovere fino all'estremo, per la difesa dei sacri diritti di Fiume, Zara e Sebenico.

Ieri sera gli alpini sono stati invitati al teatro Verdi: la gradinata di galleria ne appariva tutta gremita. Si recitava dalla compagnia Chiantoni « La fiaccola sotto il moggio ». Alla fine del primo atto compare D'Annunzio il quale si affaccia al palco del Comando e grida: « Interrompiamo questa noiosa tragedia e cantiamo le nostre belle canzoni di guerra ».

E la musica intona subito l'inno di Mameli, cantato in coro dal pubblico. E così per un pezzo continuano ad alternarsi inni e *couplets*, questi ultimi per la maggior parte in onore degli alpini, i quali rispondono cantando nenie e stornelli delle loro montagne.

3 dicembre,

Il generale Badoglio, delegato dal Governo a trattare col Comando di Fiume, ha fatto consegnare questa sera al posto di controllo di Mattuglie, una lettera diretta al dottor Grossich, presidente del Consiglio Nazionale, così concepita:

"Ho l'onore di comunicare a V. S. che il R. Governo ha dichiarato di non poter accettare le condizioni che Gabriele D'Annunzio, per delegazione di cotesto Consiglio, mi ha trasmesso il 29 novembre u. s.

« II R. Governo non può che riconfermare quanto è detto nel modus vivendi già noto, convinto che esso rappresenta l'efficace massimo che oggi è possibile assicurare per garantire l'italianità di Fiume.

« Il R. Governo è vivamente addolorato dei danni che la città di Fiume deve continuare a disentire per la mancata applicazione di detto modus vivendi.

« Con la più alta considerazione, ecc. ».

Dunque le controproposte, formulate da D'Annunzio, sono state respinte in blocco: la risposta si può considerare completamente negativa. Il colpo è stato rude, ma per taluni fra i più esperti e i più informati della realtà, di qua e di là della linea, non è stata una sorpresa.

Quando D'Annunzio lesse la lettera rimase impassibile per qualche istante, poi cominciò a discutere col suo capo di Gabinetto. Frattanto era stato chiamato a Palazzo il dottor Grossich.

- Che cosa farete, voi? gli chiese D'Annunzio.
- In questo momento non posso parlare che per conto mio — rispose Grossich. — Io sarò sempre con voi, qualunque sia la decisione che starete per prendere.

Ma ora la decisione di resistere che altre volte D'Annunzio prese con tanta sicura baldanza e con audacia basata sulla solidarietà dei suoi legionarî e della popolazione, coinvolge responsabilità ancor più gravi di quelle del passato. Non pochi fra i più puri e fervidi patrioti lo sentono e lo riconoscono: la città ha dato tutto di sè: ora è ridotta all'estremo, non ha più risorse, più speranze, più vita quasi: le è rimasto solo l'ultimo respiro. Non ha che stenti e miserie e di questi vive. Si è tutta consunta nell'ardore della sua passione durata tredici mesi. I negozi sono vuoti, il denaro buono non c'è più, è rimasto in circolazione solo quello austriaco, assai deprezzato. Le banche volevano chiudere gli sportelli, ma il Comando ordinò di continuare le operazioni accordando un favore del 15 %. L'altro ieri, però, fermava tutti i fondi, perchè non aveva più denari in cassa.

Giorni sono era stato trasmesso il rendiconto a Badoglio, ma i milioni chiesti non sono giunti ancora, e si comprende benissimo la ragione del ritardo.

Il Comune che ha dovuto prestare due milioni di corone al Comando, ha aumentati i prezzi dei generi di prima necessità coi quali approvvigiona la città. La gente povera, mentre le fonti di guadagno sono squallide, riceve così questo nuovo colpo al quale null'altro ha da opporre che la propria miseria.

Pure essendo tali le condizioni della città, non è improbabile che se venisse chiesto di resistere ancora e di affrontare i rischi e le pene di una nuova situazione che già va segnalandosi, i rappresentanti della cittadinanza rispondano come in passato: « Resistiamo ».

L'accordo?

4 dicembre.

« Che cosa si decide? » si domandano tutti con ansia. Il Comando attende che il Consiglio Nazionale convocato per questa sera, deliberi.

Intanto le due correnti, createsi da qualche tempo e distintesi ancor più nettamente in seguito a qualche incidente avvenuto nei giorni scorsi, si manifestano sempre più una contraria all'altra. Una accetta il modus vivendi, con tutte le garanzie possibili, l'altra, intransigente, dopo aver pretese garanzie perfino incostituzionali – quale quella dell'impegno diretto del Re – non è impressionata del rifiuto opposto dal Governo e della prospettiva di un imminente blocco completo ed effettivo, con probabilità di conflitti. Anzi se questi dovessero accadere e dovessero dare origine alla guerra civile, alla rivoluzione compiuta dai militari e dalla borghesia, contro i socialisti bolscevizzanti, sarebbero – secondo alcune persone responsabili che avvicinano il Comandante e ne sono i cooperatori – una fortuna, segnerebbero l'inizio di quella rivoluzione rigeneratrice che salverebbe l'Italia vittoriosa e la ritrarrebbe dall'orlo del precipizio nel quale starebbe per cadere.

Conseguentemente costoro sono per la resistenza ad ogni costo.

- Ma questa vostra resistenza è stato loro obiettato siete sicuri almeno che frutterà, che vi farà ottenere qualche vantaggio, qualche cosa in più di quanto vi ha offerto il Governo?
- Non importa. Noi ne facciamo una questione di dignità: abbiamo giurato e non dobbiamo mancare alla nostra parola.

Oggi è stata diffusa la notizia che nei magazzini del Porto Franco si trovano in custodia 40 milioni di lire di viveri (carne conservata, salmone, marmellate, ecc.) lasciati dai francesi. L'esistenza di tanto ben di Dio e la possibilità di goderne ha rialzato assai le azioni dei fautori della resistenza ad oltranza.

Questa sera il Consiglio Nazionale si è riunito in seduta segreta. Ai consiglieri sono state rese note le proposte del Governo, le controproposte di D'Annunzio e la risposta giunta ieri. Dopo breve discussione, il Consiglio ha espressa la sua piena fiducia nel Comandante.

12 dicembre.

Alle controproposte formulate da D'Annunzio sempre in base al *modus vivendi* presentato dal Governo, era stato risposto da quest'ultimo, come è noto, con una *fin de non recevoir*.

Il fermo contegno del Governo nelle trattative che si ritenevano definitivamente interrotte sembrava il preludio di un nuovo periodo nel quale lo spirito di resistenza della città sarebbe stato messo a dura prova, quando il maggiore Giuriati e il comandante Rizzo furono chiamati improvvisamente e d'urgenza a Roma, dal sottosegretario agli esteri conte Sforza. Dopo due giorni di profondo silenzio e di ansiosa attesa, giungeva da Roma un radiotelegramma col quale Giuriati comunicava a D'Annunzio che le nuove proposte formulate dal Governo apparivano accettabili. D'Annunzio, per essere informato con maggior chiarezza e più minutamente, richiamava i suoi due fiduciari che giunge-

vano a Fiume l'altro ieri. Il Comandante veniva informato delle nuove concessioni, che risultarono effettivamente migliorate, e di gran lunga, in confronto delle precedenti.

Il Governo col nuovo patto – e non più modus vivendi – riconosce l'annessione proclamata il 30 ottobre 1918; s'impegna formalmente a non compiere e a non permettere che si compia qualsiasi atto contrario alle deliberazioni prese dalla Rappresentanza cittadina; s'impegna a non abbandonare il territorio assegnatoci dal Patto di Londra.

Così pure le altre condizioni di minor importanza sono state modificate dal Governo in modo che possano essere accettate dal Comando.

Ieri Giuriati esponeva la nuova situazione al Comitato direttivo e alla sera era convocato in seduta segreta il Consiglio Nazionale. I consiglieri venivano informati con una diffusa relazione del segretario dott. Bellasich: alla fine dell'esposizione l'Assemblea apparve propensa ad accettare in massima l'accordo proposto sulle nuove basi. Favorevoli si dichiararono pure i consiglieri, diremo così, oltranzisti, i quali però fecero rilevare che era opportuno chiarire alcuni punti un po'scuri o che potevano prestarsi all'inganno. L'Assemblea terminava a tarda ora votando un ordine del giorno nel quale essa, dopo aver considerato che le nuove proposte offrono, se debitamente integrate, la voluta garanzia per l'immancabile annessione di Fiume all'Italia «riafferma piena

fiducia in Gabriele D'Annunzio, gli rimette la decisione e dichiara di ritenere in massima accettabili le nuove proposte del Governo e confida che il Comandante non disdegnando i suggerimenti del Consiglio Nazionale saprà conseguire quegli emendamenti e quelle cautele che valgano a togliere ogni indeterminatezza agli accordi, per cui risulti completamente assicurata la prossima annessione all'Italia della città, porto e distretto di Fiume fino al suo confine naturale segnato dall'attuale corso dell'Eneo».

Con tale ordine del giorno, pur rimettendo a D'Annunzio le decisioni, la rappresentanza della città aveva giudicate accettabili le nuove proposte formulate dal Governo: si poteva quindi ritenere che, il punto d'accordo fosse stato trovato e che la questione fiumana fosse finalmente risolta, senonchè stamane i diffidenti che non si sono ancora lasciati disarmare e gli oltranzisti ad ogni costo destavano un nuovo allarme, asserendo che le proposte governative contenevano nuovi agguati, che il Delta veniva assegnato ai croati, che cinque ufficiali inglesi si trovavano già ad Abbazia presso il Comando della Divisione comandata dal generale Bertolini, pronti ad entrare in Fiume, e dopo qualche ora i cinque ufficiali inglesi già erano diventati.... distaccamenti franco-inglesi.

Intanto D'Annunzio si recava a colloquio con Badoglio, al quale ripeteva le seguenti tre domande contenute in un'aggiunta all'ordine del giorno votato dal Consiglio Nazionale: « Nel territorio di Fiume è da considerarsi incluso anche il cosidetto Delta, delimitato ad oriente dall'attuale corso dell'Eneo?

« Le milizie locali potranno restare al comando di Gabriele D'Annunzio?

«È completamente esclusa qualsiasi partecipazione di truppe di terra e di mare interalleate all'occupazione militare di Fiume, come pure la presenza di autorità o rappresentanze militari estere?»

Badoglio rispondeva nettamente che il Delta deve essere compreso nel territorio di Fiume, dal momento che il confine stabilito è l'Eneo, e che è assolutamente esclusa qualsiasi partecipazione di truppe alleate all'occupazione della città.

In quanto alla seconda domanda, il generale espresse il suo parere personale:

— È conveniente per voi — disse al Poeta — rimpicciolirvi e ridurvi alla modesta carica di comandante di un piccolo presidio dopo il gesto che avete compiuto? —

E nel muovere questa domanda apparve così sincero nella sua preoccupazione, che D'Annunzio ne rimase assai commosso.

Le tre domande furono trasmesse a Roma e domani, se saranno giunte le risposte, verrà nuovamente convocato il Consiglio Nazionale che dovrà finalmente decidere senza più riserve.

15 dicembre.

Il Governo ha risposto affermativamente anche alle ultime richieste formulate dal Comando. Immediatamente è stato convocato il Consiglio Nazionale, che ha seduto, ininterrottamente dalle 11 di stamane alle 17.

Alla discussione viva e appassionante hanno preso parte molti consiglieri e i *leaders* dei vari gruppi.

Era presente anche il comandante Rizzo, deputato della città, il quale senza dare un parere esplicito che potesse influenzare l'Assemblea ha prospettato la situazione militare esponendo quali fossero le possibilità di un'ulteriore resistenza. Dopo le dichiarazioni di Ossoinack, Susmel, Host-Venturi, Baccich, Springhetti, Bellasich ed altri, la seduta si è chiusa, colla votazione di questo ordine del giorno, che accetta l'accordo proposto dal Governo:

"Il Consiglio Nazionale di Fiume, tenendo fermo al proprio giuramento "Italia o morte!" al quale non intende venire mai meno;

« considerando la dichiarazione e i documenti annessi che S. E. il Generale d'esercito Pietro Badoglio, s'impegna di firmare a nome e per delegazione del R. Governo, come una soluzione provvisoria atta a garantire la prossima immancabile annessione di Fiume all'Italia;

« nel mentre tributa al Duce vittorioso Gabriele D'Annunzio e ai suoi valorosi legionarî l'espressione di commossa e imperitura gratitudine e di reverente devozione;

« ricordando a titolo d'onore l'ammirabile opera svolta dal comandante Luigi Rizzo e dal maggiore Giovanni Giuriati, e plaudendo all'opera vigorosa e tenace del Comitato direttivo col suo illustre presidente comm. dott. Antonio Grossich e del capitano Host-Venturi;

« con la coscienza di fare il bene dell' Italia e di Fiume dichiara di considerare la soluzione concordata come accettabile e autorizza il Comitato direttivo a sottoporla prima dell'apposizione delle firme alla sanzione del Comandante».

Inquietudini e sussulti.

La deliberazione presa dal Consiglio è stata trasmessa subito al Comando, ma non è giunta immediatamente a D'Annunzio, che assisteva ad una conferenza della signora belga Teresa Ruelle, tenuta nel teatro Fenice. Alla fine della conferenza ha preso la parola il Comandante che ha accennato alla probabilità della conclusione dell'accordo con espressioni piene di tristezza, non nascondendo il turbamento dell'animo suo per la fine non gloriosa, secondo lui, dell'impresa di Fiume.

Intanto si diffondeva la voce che il Governo intende cacciare D'Annunzio da Fiume e che questi avrebbe dovuto uscire dalla città di nascosto e all'improvviso. Tali voci hanno dato subito luogo a una dimostrazione di donne, di popolani e di soldati, che si sono recati a Palazzo per avere assicurazioni. D'Annunzio, che apprendeva in quel momento, ufficialmente, la deliberazione del Consiglio Nazionale, si è affacciato al balcone del Palazzo e appena fattosi il silenzio ha detto:

- Fiumani, riprendiamo i nostri colloqui. Questa volta ho da porre nettamente una questione: se si devono accettare o no le proposte del Governo.
 - No, no! Non si accetta! Vogliamo l'annessione!
- Aspettate. Prima di rispondere è necessario che conosciate le condizioni, che io vi comunico integralmente. —

E D'Annunzio legge la seguente dichiarazione concordata e definita col generale d'esercito Pietro Badoglio, Commissario straordinario per la Venezia Giulia, e delegato a trattare dal Governo italiano:

« Il Governo italiano, che è deciso a mantenere integra nelle sue mani la linea di armistizio di Villa Giusti, riafferma il diritto della libera città di Fiume a decidere dei propri destini, prende atto del voto della città di Fiume espresso nel proclama del 30 ottobre 1918, riconfermato a mezzo dei suoi legittimi rappresentanti il 30 ottobre 1919, e dichiara che non accetterà mai alcun'altra differente soluzione.

« Intanto il Governo italiano è disposto ad aiutare direttamente la città di Fiume a rimettersi nelle condizioni normali di vita indispensabili all' esistenza e alla prosperità sua e dei popoli del suo retroterra.

« All' uopo assume impegno:

« di far aiutare immediatamente da un istituto di credito italiano il Comune di Fiume allo scopo di regolare la sua situazione finanziaria e di risolvere la questione della valuta consentendo che a Fiume venga adottata la valuta italiana senza speciali stampiglie;

« di agevolare l'immediata ripresa di attività del porto di Fiume in regime di porto franco.

«Il Governo italiano si impegna solennemente:

- « I° A non consentire o tollerare mai che durante il periodo di transizione i diritti sovrani della città di Fiume e la sua indipendenza vengano comunque diminuiti o violati;
- « 2° A non aderire od accogliere in nessun caso soluzioni della questione che separassero comunque Fiume e il suo territorio dal territorio della Madre Patria;
- « 3° A occupare e garantire frattanto l'integrità di Fiume e del suo territorio con truppe regolari esclusivamente italiane, mantenendo a garanzia e sicurezza della città

la attuale linea di occupazione che si ricongiunge alla linea di armistizio;

« 4° A rispettare la milizia locale che la città di Fiume ritenesse necessario costituirsi ».

Forse non era quello-il luogo migliore per sottoporre a un esame coscienzioso un documento di tanta importanza e per chiedere anche su di esso un immediato giudizio: nè l'animo dei presenti, commosso da notizie false e dall'allarme gettato in città dallo stormo delle campane e dall'urlo di una sirena, era in quelle condizioni di serenità che sono indispensabili per prendere una decisione dalla quale dipende l'avvenire di Fiume.

Più volte il pubblico non ha risposto a tono alle varie proposizioni enunciate man mano dall'oratore: mentre da un lato si gridava sì, dall'altro si gridava no. Alcune proposte veramente vantaggiose, messe in rilievo dallo stesso Comandante, non sono state neppure apprezzate.

L'agitazione è andata sempre più intensificandosi: il pubblico non capiva bene, ma si dimostrava saldo e irremovibile nel suo stato di diffidenza, incoraggiato anche dalla diceria che il Consiglio Nazionale, col suo deliberato aveva esercitata un' imposizione su D'Annunzio.

Quando D'Annunzio dichiara che il Consiglio Nazionale ha ritenute accettabili le proposte contenute nella dichiarazione governativa, scoppiano grida di proteste e apostrofi contro il Consiglio Nazionale.

- Che cosa volete allora? chiese D'Annunzio.
- L'annessione!
- Per ora ce la promettono.
- Non basta!
- E allora che cosa decidete di fare?
- Di resistere!
- Ma badate che sarà dura la resistenza, più di prima.
- Non importa. Vogliamo l'annessione! -

D'Annunzio allora dichiara che non può contentarsi di queste grida, che gli occorre un documento di cui egli si possa servire come di un'arma.

— Riunitevi in un grande comizio o fate un plebiscito. Scegliete voi, e poi recatemi la vostra risposta scritta. —

E D'Annunzio termina pronunziando parole di fede.

Ciò che è accaduto questa sera ha destato un senso di profonda pena in gran parte di coloro che attendevano con ansia la parola definitiva dal Comandante. Ma questi non ha creduto ancora di poterla pronunciare. Perchè invece di far sfavillare l'astro della vittoria l'ha oscurato con nuove ombre? Indubbiamente nel suo animo si deve combattere una lotta che non è ancora sopita e che egli non ha potuto ancora vincere. Il Consiglio Nazionale, rappresentanza legittima del popolo fiumano e come tale riconosciuto dallo stesso Comandante anche nel suo discorso di questa sera, aveva dichiarata accettabile la dichiarazione del Governo: era la stessa città

che si rivolgeva a D'Annunzio e che lo scioglieva, lui e i suoi legionari, dal giuramento prestato e che diceva: Ora mi sento riunita alla Patria, mi sento dalla Patria difesa e non più occorre che il vostro generoso sacrificio si prolunghi.

Ma anche questa voce non ha valso a convincere D'Annunzio, il quale questa sera, quasi fosse in un momento di smarrimento e invocasse un estremo aiuto nella soluzione del suo caso di coscienza, ha voluto rivolgersi al pubblico che era corso al Palazzo in preda a un profondo pànico, diffuso da false voci e da ingiustificati allarmi.

Ma la folla che si trovava in tale stato d'animo non poteva certo, col suo contegno agitato e confuso, indurre il Poeta ad una decisione che gli potesse dar pace. Ed infatti egli stesso chiedeva una deliberazione più seria, più controllata e più ponderata.

16 dicembre.

Il nuovo appello rivolto da D'Annunzio alla popolazione ha scosso assai la posizione del Consiglio Nazionale e ha prodotta una profonda impressione nella popolazione, ma non ha cancellato quel senso di vittoria che tutti hanno avuto dopo che è stata resa pubblica la dichiarazione governativa e che sussiste nonostante il colpo di scena di ieri sera. Difatti i giornali d'oggi affermano nettamente che è stata conseguita la vittoria.

La Vedetta d'Italia, il quotidiano nazionalista e d'annunziano, intransigente nella questione di Fiume, intitola la soluzione proposta e accettata dal Consiglio Nazionale il documento della Vittoria e ha un articolo di fondo nel quale, dopo aver sosténuto che si è vinto, così conclude:

« Il condottiero Poeta, mosso a contrastare l'ostilità perversa di tutto un mondo in armi, ha visto cader le armi di mano al nemico innumerevole, ed oggi, ecco, dona una preziosa parte d'Italia all'Italia e, compiuta la grande opera, si presenta al popolo per fargli, del suo dolore, " un'ultima offerta".

« C'inginocchiamo davanti a Lui.

« Ma dolore perchè? Perchè se questo popolo ch' Egli ha salvato mentre stava per cader preda di una dominazione straniera, più perversa di quelle del passato, vede oggi, per l'opera sua e dei generosi che hanno proceduto al suo fianco, appagati nel fatto, seppur non ancora nella forma, tutti i suoi voti?

«S'Egli non nomina vittoria la grande vittoria, solo perchè la sua alta umiltà non glielo consente, noi, qualunque cosa Egli ci dica, commetteremmo un delitto verso di Lui e verso la Patria se ci ostinassimo a gridargli: "Il dono è piccolo, vogliamo di più. Tu hai poco, perchè poco hai donato".

« Il dono è incommensurabile e il popolo chiamato a dichiararsi, deve rispondere dando entusiastica dimostrazione della sua imperitura gratitudine ».

«Fiume ha vinto», scrive il *Popolo*. «Se la parola a tutti cara sopra ogni altra non è ancora scritta, essa è sottintesa. Possiamo gioire dei risultati raggiunti. Dobbiamo tributare al Comandante glorioso ed ai legionarî fedeli l'espressione della nostra più viva riconoscenza e della nostra gratitudine imperitura: il giuramento fatto dalla cittadinanza e dalle milizie è esaudito».

È stata pubblicata la seguente lettera diretta da D'Annunzio al dott. Grossich:

« Il subitaneo movimento popolare avvenuto ieri sera davanti al Palazzo dimostra, per la sua ampiezza, che gli animi dei cittadini non sono concordi intorno alla necessità di accettare la soluzione provvisoria e di allontanare le truppe chiamate liberatrici.

« La passione del popolo si comunica ai miei soldati e li agita.

« Prima di porre la mia sanzione su ciò che fu ieri deliberato dal Consiglio, io stesso desidero che il popolo sia interrogato sotto la forma del plebiscito.

« Soltanto il plebiscito, sinceramente attuato, può placare gli animi ed evitare inutili tumulti quando sia ritenuta necessaria la partenza di tutti quei fratelli devoti che serberanno per sempre l'orgoglio di essere iscritti nella Legione fiumana.

« Confido che il Consiglio Nazionale, eletto dal popolo, voglia concedere al popolo questa riprova, in un' ora ansiosa per tutti, davanti ad un destino che a più d'uno appare oscuro.

«A lei, signor Presidente amatissimo, e a tutto il Consiglio rinnovo la testimonianza della mia insuperabile fede e della mia immutata dedizione».

Il plebiscito racchiuso nelle urne.

Il presidente Grossich con due consiglieri si è recato dal Comandante. Questi avrebbe spiegata la sua incertezza dichiarando che come fiumano non poteva non riconoscere che le condizioni poste dal Governo, e che in fondo sono le controproposte formulate dal Consiglio Nazionale, siano accettabili. Invece come italiano egli sente che la questione dell'Adriatico non rimane affatto risolta nel senso che lui aveva desiderato e per cui si era impegnato coi suoi compagni. Ad ogni modo per Fiume non vuole avere alcuno scrupolo. Il popolo direttamente e in tutta libertà gli additi la via da seguire.

Il plebiscito avrà luogo dopodomani.

Intanto parecchie migliaia di cittadini, elettori ed elettrici, si sono riunite questa sera nel teatro Fenice, dove alcuni oratori hanno esposto il corso delle trattative e spiegate le ragioni per cui il Consiglio Nazionale ha creduto opportuno e conveniente di accettare la dichiarazione del Governo.

Il pubblico ha affluito liberamente: erano esclusi gli ufficiali, i soldati e i ragazzi.

Primo a prendere la parola è il comandante Rizzo, deputato di Fiume; si sa che egli, come il maggiore Giuriati, è favorevole all'accettazione. Ma il comandante dichiara subito di non aver mai esercitata alcuna pressione su chicchessia e protesta contro l'accusa che egli abbia trascinato il Consiglio ad accettare. Tale accusa venne smentita dallo stesso Presidente del Consiglio. Egli, in qualità di deputato, si limitò ad esporre ai consiglieri il corso delle trattative e ad informarli sulla situazione militare della città. E come disse in Consiglio, così ora ripete: — Ascoltate, e una volta al corrente della vera situazione e a conoscenza dei termini precisi dell'accordo, decidete secondo la vostra coscienza. —

Il pubblico appare assai nervoso: frequenti battibecchi s'incrociano e qualcuno degenera in tumulto.

Tratto tratto si grida: «Vogliamo D'Annunzio! Non deve partire!»

Un relativo silenzio produce la comparsa del dott. Bellasich che fa la relazione delle trattative, spiegando come Tutto il pubblico saluta l'oratore, che ha parlato il linguaggio della verità, con reiterati applausi.

Il comandante Rizzo chiede se qualcuno vuol parlare e siccome nessuno risponde mostra il suo rincrescimento.

— Ciascuno pensa colla propria testa — egli dice — ed è naturale per conseguenza che non tutti siano dello stesso parere. Invito chi non è per l'accordo, o chi abbia dei dubbi, a prendere la parola e ad esprimere liberamente ciò che sente nell'animo. —

Ma nonostante che la preghiera sia più volte ripetuta, nessuno chiede di parlare. Il pubblico rimane qualche minuto in attesa: ma nessuno parla. Tutti sono rimasti convinti. E il comizio che era cominciato assai turbolento, si scioglie in piena calma.

18 dicembre.

Se la radunata dell'altra sera al teatro Fenice aveva convinto pienamente tutti quanti vi avevano partecipato. non ancora era riuscita convincente per il Comandante. Perciò ieri sera ha avuto luogo un altro comizio, al quale hanno partecipato anche alcuni ufficiali muniti di speciale autorizzazione.

Il comizio è stato assai turbolento. Incidenti numerosi sono scoppiati in platea e in galleria, ma particolarmente sul palcoscenico dove si trovavano a contatto i rappresentanti delle due correnti. Il capitano Coselschi, segretario di D'Annunzio, ha parlato assai a lungo, sostenendo con calore che nella dichiarazione del Governo vi sono punti oscuri, velati sottintesi, agguati e rinunce inaccettabili. A lui hanno risposto altri oratori e con un tumulto finale il comizio si è sciolto.

Oggi il plebiscito si è svolto con relativa calma. Qualche incidente si è verificato, ma nulla di eccezionale per una giornata elettorale. Alle 17 da calcoli eseguiti in base ai dati forniti dalla sezione insediata nei locali del Municipio e da altre tre si viene a sapere che ha votato circa il cinquanta per cento degli elettori e che i voti per il sì (accettazione) e per il no, sono nella proporzione rispettivamente di 4 o di 3 a 1. Tale risultato parziale e approssimativo, diffusosi rapidamente e dato come certo e ufficiale, ha provocato piccoli episodi di reazione da parte degli intransigenti, e per evitare di peggio il Comitato Direttivo ha deliberato di sospendere lo spoglio delle schede. D'Annunzio, recatosi questa sera presso il Comitato Direttivo del Consiglio Nazionale, ha approvato tale deliberazione e alla folla che si agitava nella piazzetta, immersa nell'oscurità, ha rivolto in tono commosso alcune parole. Ha invocata la calma e la concordia e ha dichiarato che non può ritenere valido il plebiscito perchè si è svolto in un ambiente troppo eccitato. In ogni modo le urne rimangono sotto buona custodia.

« La notte è serena – egli ha concluso – e speriamo che il sereno ritorni nei nostri animi. Io sono stanco e voi pure dovete esserlo. Andiamo a dormire: la notte ci porterà consiglio. Domattina ci sveglieremo più riposati e meglio illuminati ».

19 dicembre.

Su tutti i volti stamane si scorgono i segni di un'angoscia che attanaglia le anime. Che è successo? Che male ha preso la città, che si dibatte in un'ansia mortale e si dilania, invasa dal germe della discordia? Il Comandante – venerato come il Dio che compì la salvazione della città – non solo ora è discusso, ma è disubbidito e biasimato. Da lui si distaccano taluni fra i suoi più fidi e sagaci; tali altri, che gli avevano data in dono la loro vita perchè egli ne facesse ciò che volesse, si ritraggono sdegnati e vogliono partire: preferiscono finire in fortezza, o ritornare all'umile e grigia vita d'ogni giorno, piuttosto di rimanere ancora qui. Che è mai? si chiedono ancora i cittadini, ignari di tutti i retroscena e colpiti solo dagli aspetti esteriori degli avvenimenti, di cui non possono ancora approfondirne le cause.

Nell'ambiente dei legionari gli animi sono più eccitati e il dissidio fra le due parti è assai profondo. Ogni giorno vi sono gruppi di ufficiali che partono: il loro caso di coscienza essi non hanno saputo risolverlo altrimenti che così, abbandonando coloro che deviando dalla rotta tracciata dal principio, si dirigono verso altre mète che prima non erano state indicate.

Resistenza ad oltranza.

Sulla città è come scesa una foschia, nella quale tutti si agitano con un senso di smarrimento e non si comprendono più. Bisogna che ritorni il sereno, che risplenda di nuovo tutta la gran luce che aveva illuminate le prime settimane della gesta. Bisogna che ciascuno scenda nella propria anima e in quella dei compagni e che sulle labbra rifiorisca il linguaggio della verità e della fratellanza.

21 dicembre.

Il Comandante ieri sera ha avuto un lungo colloquio con due deputati, uno ex-nazionalista e uno sindacalista: il diavolo e l'acqua santa. Tutti e due si trovarono d'accordo nell'esporre l'attuale situazione in Italia e nella convenienza di accettare la dichiarazione proposta dal Governo. D'Annunzio stette ad ascoltare con viva preoccupazione, movendo alla fine una serie di obbiezioni d'ordine pratico e di carattere sentimentale. Alla fine disse che si era quasi convinto, ma che aveva ancora bisogno di riflettere.

« Questa -- disse congedando i due deputati -- sarà per me la notte di Getsemani. Domattina deciderò ».

Senonchè stamane gli perveniva da parte del generale Badoglio un *ultimatum*, nel quale il rappresentante del Governo dichiarava che se per le 11 di stamane stessa non avesse ricevuto allo sbarramento di Cantrida, da parte dei rappresentanti di Fiume, la risposta definitiva alle proposte, egli avrebbe rotte le trattative, facendo presente le gravi e incalcolabili conseguenze di tale atto.

D'Annunzio ha risposto che da ieri era lui in attesa di una risposta da parte di Badoglio circa alcune proposte ultimamente formulate e di secondaria importanza: quindi continuava ad attendere.

Stamane stessa D'Annunzio si presentava al Consiglio Nazionale convocato d'urgenza in seduta segreta. Ai consiglieri comunicava le ulteriori richieste avanzate: riconoscimento da parte del Governo dei morti, mutilati e feriti nella campagna di Fiume; norme più precise riguardanti l'evacuazione dei volontari e l'entrata dei regolari; visione in anticipo del proclama che Badoglio emanerebbe alla sua entrata; diritto a D'Annunzio in avvenire di scrivere pubblicamente della questione dalmatica e adriatica senza alcuna limitazione per lui della libertà di stampa.

D'Annunzio parlò quindi a lungo esprimendo tutto intero il suo animo, spiegando il suo atteggiamento. Egli disse che il suo sogno era e rimaneva assai più vasto: Fiume avrebbe dovuto restare la fiaccola di libertà non solo per l'Italia, ma per tutto il mondo. Ad essa avrebbero dovuto rivolgersi altri popoli il cui giusto destino è tuttora iniquamente conteso dai potenti e dai falsi apostoli della libertà. Ecco perchè egli non ritiene in coscienza di aver ottenuta quella vittoria alla quale aveva sempre fissato come all'ultima mèta. Ma se Fiume è convinta di essere salva e di non aver più bisogno dei legionari, egli se ne andrà ugualmente, con nel cuore dolente il vivido ricordo di queste indimenticabili giornate fiumane.

22 dicembre.

L'on. Foscari ha fatto ritorno questa sera da Trieste dove, per incarico di D'Annunzio, ha avuto un colloquio col generale Caviglia. Questi ha sostituito il generale Badoglio, nuovo Capo di Stato Maggiore. Nonostante le nuove difficoltà intervenute dopo la rottura delle trattative, il generale Caviglia si è mostrato propenso a rimettersi in comunicazione col Comando di Fiume allo scopo unicamente di definir l'accordo. L'on. Foscari ha fatto presente a Caviglia che D'Annunzio non aveva avuto ancora le risposte alle sue ultime proposte: ma il generale ha osservato che anche per esse tutto sarebbe stato ben definito e all'uopo avrebbe inviato stamane in Abbazia un suo rappresentante col quale

D'Annunzio avrebbe dovuto incontrarsi per la firma della famosa dichiarazione.

Tutto ciò ha riferito questa sera l'on. Foscari a D'Annunzio, il quale è apparso assai soddisfatto. Agli amici ha detto in tono di contentezza: « Oramai è finita, domattina firmo ». E invitava l'on. Foscari a pranzo per festeggiare la vittoria.

Ma proprio in quel momento ecco dal piazzale salire le grida di alcune centinaia di dimostranti reduci dal Consiglio Nazionale dove avevano gridato abbasso all'on. Modigliani. Quando D'Annunzio compare alla balconata, viene salutato da applausi. Egli domanda:

- Volete resistere?
- Sì, sì, vogliamo resistere! si grida dalla folla.
- E allora riprende D'Annunzio con accento ispirato sia resistenza ad oltranza, fino all'ultimo tozzo di pane e all'ultima goccia di sangue E continua a lungo sullo stesso tono.

Si può immaginare quale sia stata la sorpresa dell'on. Foscari che stava al fianco di D'Annunzio: egli si è allontanato e ha lasciato scritto un biglietto diretto al Comandante nel quale protestava contro l'atteggiamento improvvisamente assunto da D'Annunzio, che smentiva ad un tratto gli impegni che egli aveva presi con Caviglia.

E nella serata l'on. Foscari ha abbandonato la città.

25 dicembre.

La bora ha soffiato via dagli animi la trista passione dei giorni scorsi. Ora c'è calma, si ragiona e ci si comprende meglio. Ancora qualche sussulto, qualche ribellione di animi fieri che non sanno rassegnarsi ad accettare una situazione che essi credono sorta unicamente dall'inganno e dall'arbitrio. Ma le cause che provocarono l'attuale situazione sono diverse e più profonde: la verità vera è stata compresa dalla grande massa della popolazione e dei legionarî. La lotta che D'Annunzio ha combattuto dentro di sè è stata intuita, l'angoscia che gli aveva dato lo spettacolo di una fine che non era quella da lui sognata, è stata sentita in tutta la sua profondità. E oggi, giorno di pace, gli animi si sono finalmente ripacificati davanti alla verità che appare tutta intera, senza più ombre. Il Poeta ha rivelato il suo vasto disegno, che la grande maggioranza rispetta, anche se non condivide.

I fiumani, del resto, sentono oramai che la loro città è ineluttabilmente italiana, che il loro diritto ha trionfato anche nella coscienza degli avversari. In tutti è entrata la convinzione che Fiume è italiana, ciò che prima si era perfino negato: nessuno più può opporsi al diritto che ha questa città di unirsi all'Italia e ciò si riconosce e si ammette in quegli stessi protocolli ufficiali che avevano sempre ignorata fin qui la passione di questa gente.

Si è vinto. La vittoria non dà subito tutti i suoi frutti, ma c'è. Questa è la realtà sognata da più di un anno: i fiumani hanno la loro patria e se la sono meritata a costo di sacrificî, di sofferenze, di umiliazioni e di atroci disinganni, a costo di un così lungo e acuto soffrire che forse essi stessi non avrebbero immaginato di saper sopportare.

L'indomita passione, nella quale si avvolse la città come in un manto d'acciaio che la difese contro tutti i colpi e contro ogni tentazione impura, fu quella che sospinse questi nostri fratelli lungo tutta l'ascesa del Calvario e che sorresse gli spiriti anche in talune tristi giornate, tristi non perchè l'odio o la malafede o l'inimicizia dello straniero infierissero di più, ma perchè era parso che le voci della Patria giungessero un poco affievolite.

Ma poichè l'Italia oggi sorride tutta a Fiume, i fiumani non sentono altro che la gioia di essere italiani, non vivono che dell'amore per quei generosi che indussero l'Italia a volere stringersi al seno questa sua figlia del Quarnero, contro la volontà dei più potenti, i quali alla fine si sono inchinati o dovranno sicuramente inchinarsi alla Giustizia.

E questo trionfo d'amore e di giustizia è opera senza dubbio dei legionari. Al fulgore della loro fede quelle che furono le miserabili minuzie di ogni giorno sono scomparse e sopra di esse campeggia solo il gesto alla garibaldina, nel quale non fu solo l'affermazione di un nostro diritto, ma un monito per il mondo a rispettare la libertà, ancora conculcata, che altri popoli invocano per decidere il proprio destino.

Questa pittoresca schiera d'altri tempi – accolta di anziani e di giovanetti, di ricchi e di disperati, di poeti e di capi scarichi, tutti innamorati del loro Paese – sembra avere oggi in fondo al cuore un poco di mestizia. Il loro Capo – Colui che invano ha chiesto all'avverso destino l'intero sacrificio di sè, in sacra offerta alla Patria – ha detto che non hanno vinto, che non hanno ancora vinto. La loro generosità era più grande, il loro sogno più alto. Ad altre sponde essi avevano mirato, altre voci avevano raggiunto i loro cuori. La loro gesta dovrebbe invece finire qui, dov'è cominciata? E i legionarî racchiudono in sè una loro vaga pena, dolce come la nostalgia e un poco mordente come un'inquietudine.

I liberati comprendono e sorridono di riconoscenza e di amore ai liberatori, ai fedeli del proprio giuramento.

« Se non avete vinto voi, neppure noi abbiamo vinto. Solo la vostra vittoria sarà la nostra. I salvati rimangono coi salvatori. Riprendiamo la nostra croce. Riviviamo la nostra santa passione ».

Così hanno parlato i fiumani ai legionari, a questi loro fratelli che tanto sono generosi, da essere ingiusti verso sè stessi.

"I LIBRI D'OGGI" EDIZIONI POPOLARI DI ATTUALITÀ E DI COLTURA

Volumi pubblicati finora: -

- MAUPASSANT, LE NOVELLE DELLA GUERRA. Traduzione di GIUSEPPE FANCIULLI. SECONDA EDIZIONE 10º MIGLIAIO, L. 0,95.
- A. V. VECCHI I.A GUERRA SUL MARE. Le marine militari di tutto il mondo, con particolare riguardo alle armate delle nazioni attualmente in conflitto. Seconda Edizione 80 Migliaio. L. 0,95.
- F. V. RATTI L'ADRIATICO DEGLI ALTRI (II problema adriatico nell'ora presente. Con 37 illustrazioni fotografiche e una carta geografica a colori dell'Albania. Seconda Edizione 8º Migliaio. L. 0,95.
- E. MONTET CHE COS'È L'ISLAM? (11 pericolo mussulmano nell'ora presente). Traduzione e prefazione di ALDO SORANI. L. 0,95.
- G. CAPRIN L'ORA DI TRIESTE (La Venezia Giulia nell'ora presente). Seconda Edizione 100 Miglialio. Con una carta geografica della Venezia Giulia e un ritratto di Guglielmo Oberdan. L. 0.95.
- O. PEDRAZZI SULLA LINEA DEL FUOCO. Storia di tre mesi di vita sui campi di battaglia di Francia e del Belgio. L. 0,05.
- T. U. TAZZOLI L'INGHILTERRA NEL GRANDE CONFLITTO. Un diario di cose vedute e udite. -- Con una carta geografica. L. 0,95.
- G. FANCIULLI LA VOLONTÀ D'ITALIA. La coscienza nazionale italiana nel conflitto europeo. L. 0,95.
- L. LUCATELLI FRANCIA SANGUINANTE. Diario scritto sul fronte della guerra franco-tedesca. Con una carta geografica. L. 0,95.
- EZIO M. GRAY L'INVASIONE TEDESCA IN ITALIA. Lo spionaggio tedesco in Italia. QUARTA EDIZIONE 200 MIGLIAIO. Volume doppio: L. 1.90.
- ROMOLO MURRI LA CROCE E LA SPADA. La Chiesa di fronte alla guerra, nella storia e nel pre-
- F. V. RATTI ROMENIA LATINA. Con introduzione di GIORGIO DIAMANDY e una carta geo-
- M. BONTEMPELLI DALLO STELVIO AL MARE. L'offensiva italiana dal Trentino al Carso. Con 21 carte geografiche. Volume doppio: L. 1,90.
- A. A. BERNARDY LA VIA DELL'ORIENTE. Il passato e l'avvenire dell'Italia in Levante. L. 0,95.
- EZIO M. GRAY GUERRA SENZA SANGUE. Proposizioni Le basi economiche della guerra tedesca La banca tedesca in Italia (1894-1916-19...?) Il nostro servaggio commerciale A guerra aperta: Trucchi, metamorfosi, debolezze Verso il riscatto? Volume doppio: L. 1,90.
- G. A. ANDRIULLI LA LEGGE INFRANTA. Convenzioni, leggi è trattati internazionali. Le violazioni dei trattati per parte della Germania è dell'Austria. Volunte doppio: L. 1,00.
- WELLS H. G. CHE AVVERRA? (It domant del Nondo). La situazione mondiale dopo la pace vittoriosa. Con ritratto dell'autore H. G. Wells. Volume doppio: L. 1,90.
- A. BENEDETTI LA CONQUISTA DI GOBELLA. Con 11 illustrazioni fotografiche. Volume doppio: L. 1,00.
- G. A. ANDRIULLI II. LIBRO NERO DELLA GUERRA. Tedeschi e Austriaci contro il diritto delle genti. Volume doppio: L. 1,90.
- A. G. BRAGAGLIA TERRITORII EDESCHI DI ROMA. Con 12 fotoincisioni e xilografie di E. Prampolini. Volume quadruplo: L. 8,80.
- M. PUCCINI DAL CARSO AT PIAVE (La ritirata della Sa Armata nelle note di un combattente). Con 17 fotoincisioni Volume doppio: L. 1,90.
- V. ZABUGHIN IL GIGAR LE FOLLE (Istantance della rivoluzione russa). Con 30 fotoincisioni e carta geografica. Volume quadruplo: L. 2,80.
- G. P. CERETTI L'ALBANIA IN GRIGIO VERDE (Appunti di un viaggio da Valona a Satonicco attraverso l'Albania meridionale e la Macedonia - Estate 1917). — Con 20 iotoincisioni. — Volume quadrupio: L. 3,80.
- EZIO M. GRAY CON LE PANTERIE SARDE (Giornate sull'Altipiano e sul Plave). Con 10 tavole fuori testo e una cartina geografica. Volume quadruplo: L. 3,80.
- EZIO M. GRAY L'EPOPEA BELGA. Storia documentata dell'invasione tedesca nel Belgio. Quinta-Sesta Edizione - 250-270 Migliaio. — Con una carta geografica a colori dell'invasione tedesca, una carta delle distruzioni tedesche nel Belgio e una pianta topografica del Campo trincerato di Anversa. — Volume quadruplo: L. 3,80.
- G. CAPRIN TRIESTE LIBERATA. Con una carta geografica. Volume quadruplo: L. 3,80.
- 1. ZINGARELLI I VINTI (Sei mesi în Mitteleuropa, tra l'armistizie e la pace). Volume multiplo:

